IL MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

STORIA ANTICA, MODERNA E CONTEMPORANEA.
GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI. — LETTERATURA, BIOGRAFIE, SCIENZE E ARTI.
ROMANZI E NOVELLE INEDITE.
INVENZIONI E SCOPERTE D'OGNI GENERE. — ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI ED INDUSTRIALI.
RIVISTA DI NUOVI LIBRI, TEATRI, VARIETÀ, REBUS, ECC.

Anno Quarto

1861

(Dal 1mo luglio al 31 dicembre)

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

DICHIARAZIONE DEGLI EDITORI

Nell'atto che paghiamo l'ultimo debito verso i nostri cortesi associati, inviando loro l'Indice e le copertine del secondo semestre 1861, dovremmo sciogliere altresì la riserva fatta nel numero 52 intorno alla continuazione o alla cessazione del periodico.

Oltre alle 100 azioni pervenute a questa Società Editrice nel mese di dicembre, di cui demmo gli elenchi nei numeri 50, 51 e 52, giunsero e giungono tuttavia giornalmente nuove soscrizioni da diversi benevoli, dei quali ci onoriamo di pubblicare i nomi a testificazione di gratitudine, insieme ad alcune lettere od estratti di lettere, che provano il non comune interessamento destato nei varii paesi dal nostro giornale illustrato e il timore di vederne la morte. In difetto di speciale autorizzazione, sarebbe indelicato da parte nostra stampar quelle lettere o quegli estratti colle firme rispettive, epperò ci limitiamo a sottosegnarle colle iniziali.

Ma non è a tacersi che tanta gentilezza di sensi ci compensa in parte delle spese ingenti da noi sostenute per quella impresa infortunata, e del rammarico di doverne desistere o, diremo meglio, interromperne il corso per la seconda volta, e in condizioni che avrebbero dovuto apparire propizie.

Le lettere che ci pervengono dall'isole di Sardegna e di Sicilia, e il tenore di molte altre del Continente ci persuadono che troppo tardammo il nostro appello al pubblico italiano, ma ci raffermano altresì nella speranza di veder progressivamente affluire le azioni richieste. Frattanto ci è grato poter annunciare particolarmente che il Ministero dell'Interno, oltre alle 5 azioni già registrate nell'elenco del num. 50, dichiarò di acquistarne altre 5, e quello degli Esteri ne soscrisse altre 10, nell'espresso intendimento di sostenere in Italia l'arte xilografica, tanto in fiore tra le nazioni straniere, e quasi unicamente alimentata tra noi dalla vita del Mondo Illustrato. Noi speriamo che altre autorità seguiranno indubbiamente il nobile esempio, e contiamo eziandio sul concorso già promessoci di non poche persone private.

Nondimeno il numero delle azioni domandate non essendosi potuto coprire nel tempo prefinito, non ci è dato continuare l'intrapresa: bensì potendola ripigliare in qualunque tempo, ci conforta la fiducia e ci perdura l'intenzione di farla rivivere quando che sia. E perciò, non appena siasi aggiunto il numero delle azioni sufficiente a costituire la Società ideata nel programma, ne sarà dato avviso conforme sulle copertine delle altre nostre opere periodiche, e sarà diramata una circolare ai principali giornali della Penisola.

Mentre adunque ci ripromettiamo la efficace e costante cooperazione sì dei signori azionisti che dei nostri signori associati, dichiariamo di ritenere le azioni fin qui favoriteci, e di esser pronti ad accettare le nuove. Le persone che avessero mandato gli importi delle associazioni pel corrente anno, o si fossero associate nel 1861 per dati periodi del 1862, ove non vogliano ritirare dalla nostra Cassa le somme versate, potranno rilasciarle a titolo di abbuonamento per quel tempo in cui il giornale fosse per ricomparire alla luce, o convertirle in associazioni agli altri due nostri periodici La Rivista Contemporanea ed Il Mediatore, di cui compieghiamo l'annuncio colle condizioni relative, od infine acquistare con esse somme libri editi dalla *Unione-Tipografica*, al quale effetto non avranno che a chiedere il Catalogo per l'opportuna loro scelta.

QUARTO ELENCO DEGLI AZIONISTI
per la prosecuzione del
MONDO ILLUSTRATO

Azioni			Capitale
100	*Riporti*	L.	20,000
1	Bernardo Pannilini (Siena)	»	200
1	Don Pietro Scano (Martis, Sardegna)	»	200
1	Francesco Rossi fu Salvatore (Cagliari)	»	200
1	Odoardo Caratelli (Monte San Savino)	»	200
2	A. G. Piacentini, dirett. della *Gazz. di Torino*	»	400
1	Avv. C. Galli, sotto-prefetto di Sant'Angelo dei Lombardi	»	200
1	Aurelio Limoncelli (Pietracatella)	»	200
1	Pasquale Midolo (Siracusa)	»	200
1	Conte Francesco Savini, maggiore nel 43° fanteria (Pontecorvo)	»	200
1	F. Pucciarino, cap. in Savoia cavall. (Milano)	»	200
1	Felice Ferrero, negoziante (Torino)	»	200
2	Avv. G. A. Cesana, dirett. del *Pasquino* (Torino)		400
5	Ministero Interni (Torino)	»	1,000
1	Bernardo Morgantini (Ravenna)	»	200
1	Avv. Carlo Unico e Ernesto Ballarini (in società)		200
1	Luigi Cora, negoziante (Torino)	»	200
1	Dottor Giovanni Bossi (Vercelli)	»	200
1	Oddone Giuseppe (Saluzzo)	»	200
1	Fratelli Lobetti Bodoni, tipografi (Saluzzo)	»	200
1	Bechis geometra Luigi (Torino)	»	200
5	*altre* Ministero Interni (Torino)	»	1,000
10	Ministero Esteri (Torino)	»	2,000
5	Camilla Durando-Pomba (Torino)	»	1,000
1	Fratelli Ghiglietti, oriuolai (Torino)	»	200
1	Bartolomeo Botto (Castelvero)	»	200
1	F. A. Negro, commission. libraio (Torino)	»	200
1	Giacomo Biancotti, negoziante (Torino)	»	200
150		Totale L.	30,000

Estratti di Lettere concernenti il Giornale il Mondo Illustrato.

Illustrissimo sig. Direttore del Mondo Illustrato.

La paura soltanto che la pubblicazione dell'illustre giornale Il Mondo possa cessare, mi fa ardito di suggerire alla S. V. Ill^ma ciò che io aveva divisato in pensier mio, e glielo esterno, lasciando però alla vasta ed erudita sua mente la facoltà d'esaminarne il valore.

L'esimia Tipografia Sociale ha già lasciata imperitura fama di sè, specialmente il signor cav. Pomba, nel dare alla luce opere classiche, giornali illustrati, riviste, biografie; e tutto ciò per l'incremento del progresso, tutto ciò per rendere illustre e grande la nobile Italia, la quale può contare ingegni e talenti forse più dell'altre nazioni, ed ora la cessazione del Mondo Illustrato, ora che l'Italia è libera, farebbe ridere i nostri nemici interni ed esterni, e sarebbe una enorme vergogna.

Io vorrei dunque, per non far ridere costoro, continuare, se non si potesse più coll'attuale formato, la pubblicazione con quello del Teatro Universale, e sempre sotto il titolo di Mondo Illustrato. Vorrei però duplicarne il numero delle pagine, atteso la differenza del prezzo, e stamparlo in 16°, voglio dire di pagine sedici.

Qualora poi, come io spero, gli abbuonamenti aumentassero, l'anno 1863 potrebbe di nuovo essere stampato come ora.

E facendole buoni augurii per l'esito felice, mi pregio essere

Un coabbonato del Mondo
G. C.

Castelbottaccio, 3 del 1862.

Egregio sig. Cavaliere,

Le promisi con altra mia volermi adoperare con ogni possa ed amore per accrescere il numero degli associati al Mondo Illustrato; ora la prego voler ascrivere fra questi i signori Antonio Carosella (Civitacampomarano per Lupara, prov. di Molise), Domenico de Rubertis (Napoli, vico 1° San Marco a' Lanzieri, N° 7, p. 4). I medesimi si associano per un anno.

Nella breve cerchia delle mie amicizie non ho potuto fino a questo giorno far di più — spero riuscire in prosieguo con miglior vantaggio nelle mie premure. Intanto sappia che molti di questa provincia non sorreggono il Mondo Illustrato perchè forse ignorano affatto la sua pubblicazione; ed io credo che inviando alle persone che andrò notando un numero del Mondo, ne rimarrebbero certo innamorati, e non basterebbe ad essi il cuore di veder troncato un giornale proprio quando si sente il gran bisogno di mostrare la civiltà nostra. I sottoscritti sono tutti facoltosi, egregi spiriti ed amanti del nostro artistico e letterario progresso; e ripeto, forse non si sono mostrati solleciti di sostenere il giornale perchè ignoravano il decoro della sua bellezza. Con condizione di rinviarlo a Lei, ove non si associassero, potrebbe Ella dunque spedire un foglio di saggio a' signori (*seguono molti nomi*).

Spero che questi con altri sosterranno la pubblicazione del Mondo Illustrato, il quale dovrebbe veramente essere incoraggiato da quanti sono che amano il lustro delle arti e la gloria del nome italiano.

Accolga i sentimenti della mia profonda stima, e mi creda

Umilissimo servo ed amico
E. de L.

Monte San Savino, li 28 dicembre 1861.

Illustrissimo Signore,

Giacchè in questo mondo non mi sembra starci male, eccole anche da parte mia un puntello a sostegno del *Mondo* medesimo.

Troverà qui compiegata la mia scheda di obbligazione per l'acquisto di un'azione onde proseguire la stampa del Mondo Illustrato.

E mi confermo colla dovuta stima

Di V. S. *Devotissimo servitore*
O. C.

Firenze, 5 gennaio 1862.

Illustrissimo sig. Direttore,

È un dovere d'ogni buon Italiano di cooperare e coll'ingegno, e colla mano, e colle borse a tutto ciò che torna a decoro e gloria della nostra patria; e se il Mondo Illustrato, diretto dalla S. V. Chiarissima, è una di quelle pubblicazioni, come io credo, che fanno onore all'Italia e che deve prendere tra noi il posto di altri giornali consimili che in tanta copia ci vengono d'oltremonti, stimo dovere di chiunque possa il far sì che una siffatta pubblicazione non sia per cessare. Quindi anch'io mi associo volentieri al disegno da lei proposto per ottenerne la continuazione, onde mi soscrivo per un'azione, facendo voti perchè molti aderendo al suo invito, possano assicurare una lunga esistenza al più bel giornale italiano illustrato che sia uscito fin qui, e che certamente non rimane indietro agli stranieri. Sono con tutta stima

Suo umilissimo servo
O. R.

Martis, li 15 dicembre 1861.

Pregiatissimi Signori,

Desioso di cooperare al proseguimento della pubblicazione del Mondo Illustrato, mi affretto a secondare l'invito fatto dalle SS. LL. a provvedere per via d'azioni alla deficenza degli abbonati al pregiatissimo giornale, unico in Italia, lamentando da questo remoto angolo della Sardegna come molti si sobbarchino ad inutili spese per associazione a giornali di poco conto e trascurino la diffusione del Mondo Illustrato, che libra tra i partiti estremi il vero progresso in politica, scienze, lettere ed arti.

Unisco pertanto alla presente la scheda sottoscritta, onde aver l'onore di poter coadiuvare al mantenimento e progressivo sviluppo del giornale.

Ho il bene di dirmi rispettosamente

Delle SS. LL. *Obbedientissimo servo*
P. S.

Cagliari, 24 dicembre 1861.

Pregiatissimo Signore,

Ho ferma speranza che non saranno mancati gli azionisti nel numero richiesto per sostenere la pubblicazione del Mondo Illustrato, che gl'Italiani per onore devono sostenere. Avrei creduto un momento superfluo l'obolo aggiunto tardivamente da quest'isola italianissima. Ma sul riflesso che ogni goccia può servire a colmare la misura, e che niun danno può arrecare l'eccedenza, massime per sostenere la stampa di quel periodico anche in proporzioni possibilmente più vaste, le rimetto la mia sottoscrizione per una azione di L. 200, che pregherò i signori banchieri Alessandro Malvano e Levi di pagare regolarmente ai tempi determinati dal programma.

Mi creda, signor Direttore, col più distinto ossequio

Devotissimo servo
F. R.

Bitti (Nuoro), 3 gennaio 1862.

Pregiatissimo Signore.

Mi duole che le mie finanze non mi permettano di prendere un'azione di L. 200 per la continuazione della pubblicazione del *Mondo Illustrato*.

Volendo però anch'io in qualche maniera concorrere per il sostegno di un giornale così istruttivo e giustamente stimato, ho voluto cercare in questi paesi qualche associazione al medesimo.

L'avverto perciò che per l'anno 1862, oltre a me che continuo nel mio abbuonamento, desiderano associarsi al *Mondo Illustrato*

Il signor Porcu Luigi, delegato di P. S. a Bitti (Nuoro).
Il Comune di Garofai (Nuoro).
Il Comune di Onani (Nuoro).

Se perciò la pubblicazione del giornale continua, la prego di avvertirmene tosto, e spedire contemporaneamente i numeri pubblicati nel 1862 sotto gl'indirizzi suddetti, che appena giunti si spedirà incontanente l'ammontare delle quattro associazioni.

In attesa di un riscontro, mi pregio dichiararmi

Suo devotissimo Servo
D. P.

INCISIONI DEL QUARTO VOLUME

SECONDA PARTE

(Dal 1° luglio al 31 dicembre 1861)

(*) Per un errore commesso da un nostro corrispondente di Napoli, questo quadro venne, nel *Mondo Illustrato*, dato in cambio dell'altro *S. Agostino*, pala d'altare di Giuseppe Mancinelli, e come tale indicato.

(*) Per una svista degli artisti, invece di questa indicazione fu stampato, sotto la vignetta, *Chiesa di Reggiolo.*

VARIETA'

VEDUTE E SCENE

ARTICOLI

ANNIVERSARII, COMMEMORAZIONI E FESTE

BELLE ARTI, SCIENZE, LETTERE, INDUSTRIE, ECC.

BIOGRAFIE

CARTEGGI, CORRIERI, CORRISPONDENZE E CRONACHE

OPERE ESAMINATE NELLA CRONACA LETTERARIA

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — Vol. II — N° 1 — 6 Luglio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

IL NOSTRO PROGRAMMA

IL MONDO ILLUSTRATO — se la speranza di veder prosperare pure in Italia tal fatta di periodiche pubblicazioni e il desiderio di riuscire per quanto da noi si può accetti al numero maggiore di lettori non ci fan velo all'intelletto — sembraci entrato su via novella e meglio conforme alle esigenze dell'arte ed ai gusti svariati dei lettori. In ambo i grandi rami onde si costituisce il giornale: l'Artistico ed il Letterario, esso fece notevoli progressi, e più assai andrà facendone, ove la valida aita degl'intelligenti e dei discreti vada dal loro lato ausiliandoci col procurare crescente diffusione e spaccio al periodico nostro. Ed essi lo faranno, ne nutriamo lusinga, imperciocchè sarebbe onta non lieve per questa Italia ch'or ricompone le membra sparse e risorge regina, il dover cercare appo lo straniero una pubblicazione periodica nella quale tutte le arti sorelle trovinsi in bella forma riprodotte nei loro capolavori più degni, e letterati ed artisti s'abbiano un documento di continuo svolgersi sotto ai loro occhi dei progressi e degli acquisti che man mano van facendo, in Italia precipuamente, e poi in ogni provincia del mondo, le discipline cui fu dato nome di liberali appunto perchè da esse soltanto emerga la civile libertà d'una nazione.

La tomba della famiglia Cavour a Sàntena, facciata esterna della Cappella (V. Cronaca di Torino)
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Monneret*).

Intanto, perchè le nostre promesse non appaiano ai meno discreti troppo generiche ed aeree, nel tempo che ci imponiamo il patto di attenere molto più che non promettiamo, ci facciam debito di specificare taluni dei miglioramenti che sino da adesso attendiamo ad introdurre nel MONDO ILLUSTRATO.

Le corrispondenze in *ogni parte d'Italia* ed all'*estero*, già considerevolmente per noi aumentate da poco volger di settimane, si estenderanno quind' innanzi sino nelle più remote parti dei Due Mondi, donde riceviam già periodicamente da qualche giorno e carteggi e disegni atti a tenere i lettori nostri al corrente di quanto accade di interessante su tutta la superficie del globo. Da *Nuova-York* il benemerito signor V. BOTTA, autore di pregevoli opere su importanti ricerche di antichità geografiche, da *Londra* e da *Parigi*, Italiani di eletto ingegno colà da lungo tempo residenti, ed in breve distinti scrittori da *Pietroburgo*, *Berlino* e *Madrid* ci promettono

cooperazione, e in quanto a quei collaboratori che già fecero loro prove nel nostro giornale, eglino s'impegnano a maggior periodicità ed abbondanza nei loro invii di lettere e di disegni. Il sig. EDOARDO RETA, reduce testè dall'America centrale, darà precisa contezza, su queste pagine, della coltura fisica e civile di quelle giovani e interessanti repubbliche. L'avv. ALESSANDRO MEDANA, di cui i nostri lettori conoscono già le diligenti *Corrispondenze della Siria*, c'invierà da *Beyruth* regolari carteggi.

Abbiamo *corrispondenti* fissi, *letterarii* ed *artistici* a *Milano*, *Venezia*, *Genova*, *Bologna*, *Firenze*, *Napoli*. Dal numero scorso in poi un nuovo corrispondente di *Roma* c'invia regolari carteggi: fra pochi giorni il MONDO ILLUSTRATO conterrà un cenno interessante sulle Belle Arti in Roma, e fralle altre incisioni a tal cenno relative, le nostre colonne si abbelliranno della riproduzione del grande affresco del professore Gagliardi, rappresentante il dogma della Immacolata Concezione in Roma, alla quale incisione, che occuperà due intiere pagine, varii de' nostri più abili artisti indefessamente lavorano. Quind'innanzi, oltre al tener dietro, colla accuratezza di cui diemmo già prova, alle *Esposizioni di Belle Arti in Italia*, avremo ragguagli e disegni dei più celebrati capolavori esposti alle *pubbliche Mostre* di *Londra*, di *Parigi*, del *Belgio*, d'*Alemagna* ecc.

E qui calzano opportuni la dichiarazione e l'impegno a cui alacremente ci sobbarchiamo, relativamente alla prossima *Esposizione d'Industrie e di Belle Arti italiane a Firenze*. Oltre ai nostri corrispondenti e collaboratori ordinarii colà residenti, appena la Esposizione sia avviata, noi spediremo sul luogo speciali artisti e scrittori affine di tenere minutamente informato questo giornale di quanto può tornare al paese nostro utile ed interessante il conoscere. Occorrendo, pubblicheremo *Supplementi Straordinarii*. Sin d'oggi gli *Esponenti* tutti, sieno essi dediti alle *industrie*, all'*agricoltura* o alle *arti*, possono far assegnamento sul nostro leale e simpatico appoggio, tanto più sincero inquanto nessuna influenza ci lega, ed alla lata pubblicità di cui soltanto un giornale qual è il nostro può dar garanzia agli Esponenti ci sono unico sprone l'onore d'Italia e l'amore delle arti. Qualunque comunicazione relativa all'Esposizione, e tutti quei disegni, schizzi o fotografie che gli artisti vorranno spedirci, previa l'approvazione della duplice Direzione Artistica e Letteraria a cui è affidato il giornale, verranno con gratitudine accolte e con sollecitudine pubblicate.

Ed eguale invito muoviamo a quanti nostri compatriotti od amici d'Italia trovinsi all'estero, ed anche in paese. Qualsiasi interessante notizia, ogni disegno, schizzo, fotografia concernenti attualità, monumenti o qualsivoglia subbietto contemplato nel nostro Programma, verrà ricevuto con sincera riconoscenza, della quale, a tempo e luogo, saprem mostrare gli effetti.

La *Cronaca Storico-Politica* da poco tempo introdotta, verrà compilata colla massima imparzialità, come conviensi a Giornale estraneo ad ogni politica consorteria. Il compilatore di essa va ponendo studio a ristringere ogni dì viemeglio il maggior novero di fatti nel minor numero di parole: senza tralasciar veruno evento importante avvenuto al difuori d'Italia, esso ripromettesi abbia ciascuna precipua città d'Italia a trovare, a fin d'anno, nelle colonne della *Cronaca Storico-Politica*, non solo un *Annuario Universale*, ma anco un fedele e completo *Sommario dei fatti speciali* avvenuti in *ogni Città Italiana*.

Dal presente numero alla Cronaca Storico-Politica viene a congiungersi una *Effemeride Storica, Artistica, Letteraria*, la quale registra le più *celebri Date* di tutti i tempi e di tutte le nazioni, ma in ispecie italiane, settimana per settimana. Frequentemente le più solenni di tali commemorazioni daran luogo ad opportune illustrazioni xilografiche.

A queste due serie di articoli viene a rannodarsi quella la quale, sotto il titolo di *Corriere del Mondo*, registra i fatti e le notizie che non han rapporto diretto colla politica.

Uno scrittore popolare e brioso, il signor G. A. CESANA, eserciterà l'umoristica vena scrivendo una *Rivista mensile torinese*.

Ai *Racconti Storici*, alle *Novelle Sociali*, alle *Scene di Costumi*, ecc. porremo cura speciale. Da quest'oggi ha qui principio un romanzetto il quale prende sua origine nella storia intima di celebri notabilità italiane. Noi lo raccomandiamo « all'intelletto d'amore », per dirla col gentil cantor di Selvaggia, delle gentili nostre lettrici. Pei prossimi numeri teniam presti alcuni racconti espressamente dettati pel MONDO ILLUSTRATO dall'egregio marchese PIETRO SELVATICO, maestro de' maestri in siffatte scritture. Sotto l'appellazione generale di *Scene della Vita Artistica*, essi han ciascuno un respettivo titolo, cioè:

1° *Sir Giorgio Rumsey ed Emma Lyon*.
2° *Stefano Geural*.
3° *Il pittore Ribera e don Giovanni d'Austria*.

Ciascuno di questi racconti sarà splendidamente adorno d'incisioni illustrative delle epoche, degli uomini, degli artisti, ed attorno alle quali spendemmo cure, indagini e moneta non lievi.

GIUSEPPE REGALDI, come promettemmo in altro programma, descriverà *Il Libano* e ci darà una serie di *Scene Siciliane*, bellamente illustrati sì l'uno che le altre.

ENRICO MONTAZIO, del quale nei decorsi semestri pubblicammo la prima parte d'un Viaggio da Londra ad Arona, col titolo: *Giù pel Tamigi*, ce ne rimise già le altre tre parti: *Una Visita alla Olanda; Tre Giorni sul Reno; Passeggiate in Svizzera*, delle quali, appena i nostri incisori abbiano approntate le analoghe illustrazioni, comincieremo la pubblicazione.

All'*Arte drammatica* ed ai *Teatri* consacreremo articoli più frequenti, compilati da cronista sperimentato e veterano.

Periodicamente alternate compariranno su queste pagine, la *Cronaca di Torino*, complemento dei *Carteggi* del resto d'Italia, e la *Cronaca giudiziaria*, a cui si aggiungerà ora mensualmente una *Cronaca Industriale e Scientifica* esclusiva dagli articoli scientifici che per noi van compilando gli egregii professori DEFILIPPI e LESSONA, e della quale piacque prender l'incarico all'egregio prof. FRANCESCO SELMI.

Gli interessi materiali del paese non furono nè saranno mai da noi trascurati. Le Ferrovie Italiane forniran subbietto ad una serie di articoli e di disegni, i quali speriamo dover riuscire interessanti a tutti i nostri lettori, non tanto per l'importanza dell'argomento, come pel modo con cui esso verrà trattato.

I nomi di CESARE CANTÙ, GIOVANNI PRATI, NICCOLÒ TOMMASEO, GIUSEPPE LA FARINA, a cui speriamo aggiunger immediatamente quello di altri splendidi ingegni italiani, proseguiranno ad arricchire le nostre pagine, insieme a quelli di F. DALL'ONGARO, DORA D'ISTRIA, S. MUZZI, G. VOLLO, CAMILLO BOITO, F. D. BOTTO, P.V. ZECCHINI, D. SILVAGNI, P. GIURIATI, NAPOLEONE GIOTTI, ANGELO MAZZOLDI, CORRADO GARGIOLLI, RAFFAELLO FORESI, PIETRO GIURIA, GIORGIO BRIANO, VITTORIO SALMINI, G. GUERZONI, ORESTE RAGGI, PAOLO EMILIANI-GIUDICI, ed altri, dei quali nuovi ed antichi nostri collaboratori in un prossimo numero completeremo l'elenco, dando all'istesso tempo la indicazione dei lavori dei quali si compiacquero partitamente incaricarsi.

In quanto alla parte artistica, reputiamo per ora superflua ogni parola. I rapidi e significanti progressi fatti dal MONDO ILLUSTRATO in pochi numeri, sono guarentigia di quelli che ancor saranno ottenuti. Attorno a noi raccogliemmo, oltre alla eletta dei disegnatori ed incisori italiani, valenti xilografi alemanni e francesi, dei quali ai nostri lettori vennero già esibiti i saggi. E ove occorra, siam sulle intese per farne venire altri di rinforzo dall'Inghilterra, co'quali stiamo in trattative.

Nè più diciamo per oggi al lettore. Imparzialità, Indipendenza, Moderazione sono le nostre divise in quanto alla parte intellettuale del nostro giornale. In quanto alla parte esecutiva e materiale elleno sono: Unità nella Varietà, diligenza, precisione, tendenza indefessa verso il meglio onde attignere possibilmente al perfetto.

Se corrispondemmo alle esigenze dei nostri lettori, e se questi, col concorrere mediante il numero di soscrizioni indispensabile a sostenere sì vasta impresa, corrisposero alle nostre speranze, noi lo vedremo alla fine del semestre che ora incomincia, il quale dee servire, fra essi e noi, di scambievole, patente e suprema riprova.

Per la Società Editrice
IL DIRETTORE **LUIGI POMBA.**

Col presente numero del MONDO ILLUSTRATO vengono rimesse ai nostri Associati le Copertine, il Frontispizio e gli Indici del decorso semestre.

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 5 luglio 1861.

ITALIA

La interminabile discussione sull'imprestito di 500 milioni venne finalmente condotta a termine, coll'unico risultato di dimostrare la insufficienza e la puerilità dell'opposizione, la quale non trovò in tutta la Camera che 14 voti contrarii al progetto di legge ministeriale. La petizione intitolata pel *ritorno dell'esule*, di cui gli amici e partigiani di Giuseppe Mazzini voleano fare subbietto di clamorosa discussione, votandola per urgenza, rimase nelle secche di Barberia, essendosi deciso sovr'essa di passare all'ordine del giorno puro e semplice. La petizione si basa sopra un circolo vizioso. La Camera non può votarla, non avendovi il Mazzini apposta la firma, e non potendo il Parlamento aversi lo smacco, una volta consentito il ritorno, di vedersi rifiutato il dono con dileggio: i partigiani e gli amici di Mazzini non consentono, ov'anco egli il volesse, ch'ei vi apponga codesta firma, perchè a sua volta non gli tocchi lo smacco di veder rispondere con un rifiuto alla sua domanda. Di tal modo l'affare della petizione *monstre* è un solenne buco nell'acqua.

Nelle sedute parlamentarie più vicine verran discussi i varii progetti di strade ferrate, soprattutto quelle napoletane, che stan tanto a cuore ai deputati partenopei. Votato quelli, sarà un *sauve qui peut* generale fra gli onorevoli rappresentanti della nazione, e la sessione dovrà necessariamente prorogarsi. Col prossimo Numero crediamo dovere registrare questo atto finale del Parlamento. La legge d'amministrazione e ordinamento provvisorio delle provincie italiane, di cui demmo un sunto nella Cronaca precedente, venne annunciata e svolta dal presidente dei ministri, ma essa non potrà discutersi nell'attuale sessione. Adunque per tutto l'anno ancora il riordinamento provinciale è sospeso. Il presidente dei ministri, in sul chiudersi della discussione sull'imprestito, rinnuovò anche più esplicitamente le proteste e le promesse da esso fatte in nome del governo al momento in cui espose il programma del gabinetto italiano: « Il governo del Re — disse il barone Ricasoli — vede un territorio nazionale da difendere, da recuperare: vede Roma, vede Venezia. E alla città eterna e alla regina dell'Adriatico volge i voti e le speranze ed i propositi della nazione... L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia. Intanto pensiamo a Roma. Sì, noi vogliamo andare a Roma. Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andare adunque a Roma è per gl'Italiani non pure un diritto, ma un'inesorabile necessità. Ma noi non vogliamo andarci con moti insurrezionali, intempestivi, temerarii, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromett[illegible] l'opera nazionale. Vogliamo andare a Roma di co[illegible]certo colla Francia. Vogliamo andarci edificando, n[illegible] distruggendo: porgendo modo, aprendo la via al[illegible]

Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le sieno mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi, e infine col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione ». In quanto alle vociferate ipotetiche cessioni di territorio italiano, il Ricasoli non fu meno ricisamente esplicito: « Il governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere, non lo vuol cedere, non lo cederà assolutamente ».

I riconoscimenti diplomatici del regno d'Italia cominciano a non contarsi più. Dopo l'Inghilterra, la Francia, la Svezia, la Danimarca, la Svizzera, il Portogallo, l'America, vengono ora quelli della Turchia... e della repubblica d'Haiti.

Roma. — La salute del Papa è migliorata. Intanto le dimostrazioni degenerano in tumulti. Il giorno di San Pietro, un gendarme pontificio che volea distruggere un trasparente con iscrizioni patriottiche, è stato ucciso in conseguenza di una lotta fra il popolo e gli agenti di polizia pontificia. Varii sono stati inoltre i feriti d'ambo le parti. A Cave, nella provincia, s'impegnò un conflitto fra i medesimi gendarmi e i soldati francesi, i quali voller prendere le difese di alcuni popolani che cantavano l'inno garibaldino. Vociferasi l'evacuazione di Civita-Castellana e di Viterbo (non ancora avvenute) per parte delle truppe francesi.

Napoli. — È accaduta una nuova evasione di forzati. Questa volta il fatto ebbe luogo in Napoli istessa, allo spedale di Piedigrotta. Ma anco in questo caso gli evasi vennero ripresi. Varii grossi distaccamenti di gendarmi partirono dall'Alta Italia per codesta città. Oltre a nuovi rinforzi di truppe regolari, saran mobilizzati e inviati a Napoli una decina di battaglioni di guardia nazionale. — Il brigantaggio aumenta, come era da aspettarsi, all'epoca del ricolto. Ma esso non è grave che nella provincia d'Isernia. Nel *Corriere del Mondo* troveranno i lettori un cenno sopra una interessante inaugurazione d'opere edilizie avvenuta a Napoli.

Bologna. — Il general Cialdini parte da Bologna per recarsi a Napoli, affine di assumervi il comando delle nuove forze militari colà inviate e da inviarsi dietro le reiterate istanze del luogotenente.

Firenze. — La Corte di Assise devesi riaprire il dì 15 luglio per giudicar subito nientemeno che cinque processi di stampa per tendenza politica! Ai signori Lorini, Trecci e compagni, già così alacri persecutori della stampa e delle tendenze politiche sotto il dominio austro-lorenese, rammentiamo il detto di Talleyrand: *Et surtout, pas trop de zèle!...*

ESTERO

Francia. — La sessione del Corpo legislativo si chiuse, come fu annunziato, il 28 giugno. È una curiosa particolarità che l'ultima sua discussione volse sul nuovo teatro dell'Opera francese e sul credito accordato per la sua erezione!... L'Imperatore partì per Vichy il dì 4. Vi si tratterrà sin verso la fine del mese. Ivi avrà luogo un grande convegno di diplomatici europei. L'Imperatrice resterà a Fontainebleau. Il duca di Grammont, ambasciatore a Roma, il quale dovea recarsi a confabular coll'Imperatore a Vichy, ebbe ordine di restare a Roma affine d'intendersi col cardinale Antonelli circa le basi del trattato che dee intervenire fra Roma e Torino. Per ora le Eminenze respingono ogni trattativa: da ciò il minacciato ritiro dei Francesi. Il conte Arese venne ricevuto officialmente a Fontainebleau dall'imperatore due giorni prima della sua partenza. Il *Monitore* dichiarava ultimamente che « le truppe francesi continueranno ad occupare Roma finchè gl'interessi che ve le condussero non saran coperti da garanzie sufficienti ». Speriamo che i fatti sieno più chiari ed espliciti delle parole.

Il duca di Broglio ed il suo stampatore, messi sotto processo per l'opuscolo autografato, di cui parlammo nella *Cronaca storico-politica* della decorsa settimana, vennero assoluti dal giudice d'istruzione, che dichiarò non esser luogo a procedere contro di essi, e tolse il sequestro agli opuscoli confiscati. È da notarsi che il duca aveva mosso una contro-querela al giudice d'istruzione!... — Il processo Mirès è ricominciato e tien sveglia la pubblica curiosità.

Inghilterra. — I membri della Camera dei Comuni, Hennessey e Milnes, domandarono, nella seduta del 2, comunicazione dei dispacci diplomatici relativi alla Polonia dal 1832 in poi scambiati col governo di Russia, di Francia e d'Inghilterra. Lord John Russell dichiarò aver l'Inghilterra avuto sempre simpatia per la Polonia e spesso aver reclamato in suo favore, ma adesso riuscir inutile la di lei intervenzione, non essendo disposta a correre i rischi d'una guerra colla Russia. — Palmerston biasimò i trattati e professò ammirazione per la Polonia. — Fannosi sottoscrizioni per un monumento da erigersi in Londra al Cavour. — Il ministero obbiettò — come in altri casi consimili denunziati alla Camera — di non potersi opporre all'azione del Comitato anglo-italiano colà stabilito per raccogliere i fondi onde agevolare ed accelerare la compiuta unificazione d'Italia.

Russia. — Sin qui il governo russo oppone difficoltà e pretesti alle potenze che lo invitano a riconoscere il regno d'Italia. A Varsavia la popolazione ricusa di fare un indirizzo di ringraziamento all'imperatore. I Polacchi distinti rifiutarono tutte le funzioni del nuovo Consiglio di Stato. Sorda agitazione regna in tutta Polonia e nella Russia meridionale. Il governo dello Czar fa spese enormi per costruire nuove navi in tutti i suoi arsenali ed all'estero.

Svezia. — Il marchese Torrearsa venne ricevuto ufficialmente dal re di Svezia a Stocolma. Il generale Brouled fu scelto dal governo svedese in missione straordinaria a Torino per complire il re d'Italia. Il Torrearsa ebbe accoglimento festoso dagli Svedesi, i quali fortemente simpatizzano colla causa italiana.

Belgio. — Il Belgio pure sta per riconoscere diplomaticamente il regno d'Italia. Ciò debbesi ai buoni ufficii del gabinetto inglese.

Prussia. — Qui e nei piccoli Stati alemanni non si parla che di difesa delle coste, della riforma della costituzione militare e federale, dell'armamento delle fortezze, di convenzioni militari, di quella di Würzburgo, del riordinamento dell'esercito, di pericoli per la riva sinistra del Reno, e a mala pena havvi chi volga l'occhio a Pesth od a Vienna. La Prussia ha una doppia lotta da sostenere, colla gelosia degli altri Stati germanici, e coi partiti interni. È deplorabile il contegno sempre indeciso di questa potenza. — Per l'anniversario della battaglia di Waterloo vi furono dimostrazioni ostili alla Francia, in ispecie sul Reno. — La quistione dello Sleswig-Holstein assunse di recente aspetto più grave. Perciò ad essa consacrammo un articolo in questo numero del MONDO ILLUSTRATO, nel quale i lettori attingeranno idea adeguata della quistione, e troveranno registrate le ultime fasi da lei subite.

Confederazione Germanica. Assia-Cassel — Al 1° luglio la seconda Camera legislativa a Cassel adottò la proposta del Comitato, relativa al ristabilimento della costituzione del 1831. La Camera venne subito disciolta dopo tale decisione.

Austria. — Il sig. Schmerling comunicò alla Camera dei deputati a Vienna il rescritto imperiale indirizzato alla Dieta ungarica, col quale l'imperatore motiva il rifiuto di prender in considerazione l'indirizzo presentato, a nome della Dieta, dai deputati Ghiczy ed Appony. Il pretesto addotto si fonda sopra la dimenticanza affettata nello indirizzo del titolo di *maestà imperiale e reale*, adoperandovisi una formola (*Felseges Ur*, Maestoso Signore) che implica il non riconoscimento dei diritti ereditarii imperiali. I diplomatici consigliano alla Dieta un cambiamento di forma nell'indirizzo, il quale, ad ogni modo, verrà respinto. Ove la Dieta non cambi nulla, sarà considerata rivoluzionaria e disciolta. Essa si prorogò per tre giorni, ed intanto decretò la stampa dell'indirizzo tal quale esso è. — L'Imperatrice, giunta a Corfù il 27 giugno, è stata dichiarata fuori d'ogni pericolo dai medici, del che non avevamo avuto mai dubbio, la malattia dell'augusta giovane essendo tutta nei rapporti e nei sentimenti esistenti fra essa e il non molto costumato, nè sobrio, e tutt'altro che liberale sovrano.

Spagna. — I giornali democratici ci avean fatto prevedere qualche imminente *levée de boucliers* del partito. Infatti, dispacci del primo luglio ci apprendono essersi mostrata nelle montagne del Cano, presso Lorca, una banda repubblicana di circa 300 individui, comandata da Alberto Loja. Ulteriori notizie ci informano come tale banda sia stata cinta ed investita dalle truppe reali, ed i faziosi abbiano domandato di arrendersi, a patto di aver salva la vita. L'autorità invece vuol che si rendano a discrezione. Due carri carichi di polvere vennero confiscati. La provincia è tranquilla. — La quistione marocchina si complica per parte dell'Inghilterra e della Francia a proposito della prolungata occupazione di Tetuan.

Portogallo. — Le ultime notizie di Lisbona presentano la situazione governativa come perigliosissima: finanze, amministrazione, esercito trovansi in piena disorganizzazione. Parlasi del ritiro del ministero, e di una probabile dittatura del maresciallo Saldanha.

Turchia. — L'articolo che oggi contiene il MONDO ILLUSTRATO, nel quale è data una rapida occhiata al passato, al presente, e all'avvenire dell'Impero Ottomano, ci esime dallo entrare nei ragguagli relativi alla installazione del nuovo sultano ed ai primi suoi atti. Il ministero venne modificato. L'*hatti*, o proclama, con cui Abdul-Aziz inaugura il proprio regno, è tale da riuscire generalmente accetto.

Daoud-effendi, il nuovo governatore del Libano, e i Commissarii europei venuti a Costantinopoli per conferire col sultano e co' suoi ministri, ripartirono per la Siria.

Daoud, di cui facemmo menzione nelle passate *Cronache*, dando conto della sua nomina, ad onta del nome ottomano, è un cristiano. Vuolsi ch'egli abbia scritto al papa affine di assicurarlo della sua rispettosa sommissione all'autorità pontificia, e del suo zelo per la religione cattolica.

Montenegro. — Abdi-pascià venne attaccato dai Montenegrini a Nehai, e, giusta notizie venute dal Cattaro (capitale), il 30 giugno, da assalito facendosi assalitore, gli respinse nelle montagne. Le ostilità, già inevitabili, sono dunque incominciate. Spitza venne cannoneggiata dai legni turchi, ed i fuggiaschi Montenegrini si rifugiano sul territorio austriaco.

LA REDAZIONE.

ABDUL-MEDGID

Breve sguardo sul passato, sul presente e sull'avvenire dell'Impero Ottomano.

Il sultano, o, come dicono gli Ottomani, il *padiscià* testè defunto era il 31° sovrano della dinastia di Osmano, ed il 25° dopo la presa di Costantinopoli. Figlio maggiore del sultano Mahmoud, al quale nacque l'11° *sciaban* dell'anno 1238 dell'egira (cioè il 19 aprile 1823), succedette al padre il 1° luglio 1839. Ad onta di quanto andossi dicendo circa le troppo vantate riforme ed i civili progressi dei Turchi, ed abbenchè la fama abbia gratificato Mahmoud del titolo di sovrano riformatore, Abdul-Medgid ricevette educazione in nulla differente da quella dei precedenti principi, e trascorse l'adolescenza in mezzo alle mollezze, alle corruttele, agli ozii ed alle superstizioni del serraglio, ove, come è uso mussulmano, ei stette costantemente relegato, tranne rare circostanze straordinarie, nelle quali il padre, derogando alle antiche tradizioni, facealo momentaneamente comparire al proprio fianco. Perciò dalle mani delle donne (e quali donne!) e degli eunuchi ei passò alternativamente in quelle degli astrologhi e dei *mollahs*, esclusivi educatori della sua giovinezza.

Allorquando egli venne assunto al trono, per la morte del padre (2 luglio 1839), la Turchia sembrava alla vigilia del proprio sfacelo, e tutto facea presagire che il debole ed effeminato figlio dello esterminatore dei giannizzeri dovesse soccombere al peso dei gravissimi eventi. Da 8 giorni soltanto Ibrahim pascià, il suddito ribelle e vittorioso, aveva vinto la battaglia di Nezib (24 giugno): e mentre la Grecia erasi già sottratta violentemente al giogo ottomano, il qual distacco veniva consacrato dal protocollo di Londra, l'Impero minacciava andarsene in frantumi sotto l'urto del figlio di Mehemet-Alì, il quale, disfatto compiutamente l'esercito turco, stava per marciare sovra Stambul onde ricominciarvi un impero arabo-albanese. La diplomazia delle gelose Potenze europee intervenne ad impedire quello sfacelo, forse salutare, ed il quale avria prevenuto venti anni di perturbamenti, di lotte e di discordie, di tratto in tratto spruzzate di sangue; e la quistione interminabile d'Oriente entrò da quel dì in una nuova fase, essendosi dalle suddette Potenze guarentita l'integrità dell'Impero ottomano coi trattati del 15 luglio 1840 e del 13 luglio 1841. Comunque snervato dalle voluttà precoci, le quali lo fecer marito a 12 anni, e dentro breve periodo padre d'oltre cinquanta figliuoli, Abdul-Medgid s'assunse l'incarico di proseguire le riforme avviate dal padre, e spinto dai mentori che le Potenze estere gli misero a lato, consigliato dai ministri che gli erano imposti, più che graditi o scelti di suo arbitrio, egli ebbe fama di dar opera alla continuazione di un edifizio, il quale non può mancare un dì o l'altro di crollar miseramente, imperciocchè ei difetti nelle fondamenta e posi sovra un marcio e melmoso terreno. Gli atti più solenni dell'agitato suo regno furono l'hatti-sceriffo di Gulhané, sottoscritto il 3 novembre 1839, il quale fu, per così dire, il punto di partenza di ciò che più tardi venne chiamato il *Tanzimat* (parola ch'altro non significa sennonchè *ordine*), cioè il complesso delle riforme, le quali costituiscono il nuovo ordinamento dell'interna amministrazione. Le precipue infra queste riforme sono le seguenti: 1° Riordinamento dell'esercito, avvenuto nel 1843 e 1844; 2° Creazione di due nuovi dipartimenti ministeriali, del commercio e dei lavori pubblici, e stabilimento di consigli speciali a capo di ciascun ramo dei pubblici servizii; 3° Nuovo ordinamento delle provincie; 4° Promulgazione d'un codice penale e d'un codice di commercio; 5° Creazione dei tribunali misti; 6° Nuovo sistema monetario; 7° Abolizione del *kharadgì*, imposta di capitazione pagata dai soli sudditi non mussulmani; 8° Erezione di un'accademia imperiale di scienze e belle lettere a Costantinopoli; 9° Creazione dell'ordine del Medgidié; 10° Istituzione delle poste, delle quarantine, dei telegrafi, della banca, ecc. Nel settembre 1854 venne istituito un *Consiglio* del *Tanzimat*, avente

per speciale attribuzione lo sviluppo continuo e progressivo e la generalizzazione dell'opera della riforma. Anco più recentemente (18 febbraio 1856) un nuovo *hatti-humayoun*, mentovato nel trattato di Parigi del 30 marzo successivo, estese le disposizioni dell'*hatti-sceriffo* di Gulhané a pro dei Cristiani, e proclamò nuovamente il principio della uguaglianza dei diritti fra tutti i sudditi dell'Impero.

Tali riforme riescono tanto più laudabili, per parte di coloro che le promossero e le condussero più o meno a compimento, inquantochè elleno ebbero luogo in mezzo ad imbarazzi e difficoltà di continuo rinascenti, sì all'esterno che nell' interno dell'Impero. Basti il rammentare la fine della grave querela turco-egizia, le ultime complicazioni della questione d' Oriente nel 1840 e 41, la questione della Servia nel 1842 e 43, l'insurrezione dell'Albania nel 1845, la guerra del Kurdistan nel 1848, le turbolenze della Siria, della Bosnia e del Montenegro dal 1847 al 1852, la differenza greco-turca e la rivoluzione valacca (1848-49), l'incidente provocato dai rifugiati ungheresi (1850), nella quale faccenda il sultano s'ebbe l'onore ed il vanto dell'ostinato e nobilissimo rifiuto alla Russia ed all'Austria di consegnare i generali magiari e polacchi profughi sul suo territorio, nel 1852 la questione dei luoghi santi da cui emerse l'ultima guerra d' Oriente (1853-54), la quale permise alla diplomazia turca, non osiam dire di prender parte attiva, ma per lo meno di assistere ufficialmente ai grandi concilii d'Europa ed aver voce in quello che chiamasi il concerto europeo. Le difficoltà provenienti dai conflitti religiosi nella Siria sussistono tuttavia, tuttochè il Libano siasi novellamente organizzato, ultimo atto del defunto regnante.

Abdul-Medgid, Sultano, morto il 25 giugno 1861.

Il sultano Abdul-Medgid era di carattere dolce, molle, circospetto, ombroso, pronto a sospettare, ma, per l'indole infingarda e debole, lento a punire. Nulla era in lui dell'energia spesso crudele paterna, e il Divano non potè mai ottenere da esso la sanzione d'una sentenza di morte per delitto di lesa maestà. Dacchè salì al trono, ei si studiò di riempiere le molte lacune esistenti nella sua educazione, e mercè le lezioni del suo antico aiutante di campo, Edhem pascià, divenuto ministro degli affari esteri, giunse a parlare ed a leggere correntemente il francese. Percorse in due epoche differenti (1846 e 1850) la massima parte delle provincie dell'impero, ed in queste escursioni egli si fece accompagnare, giusta l'usanza turca, dal suo figlio maggiore Mourad Effendi e dal suo fratello Abdul-Aziz, a cui competeva di diritto la corona imperiale, attesochè la legge vigente chiama alla successione, non già il primogenito del principe regnante, ma sibbene il più anziano infra i principi della famiglia imperiale.

Abdul-Aziz (nome che significa in arabo *servo dell'eccelso Dio*) ebbe fama d'ortodosso mussulmano, ed appena proclamata la morte del fratello, si credette ad un'imminente reazione nell'impero ottomano, la quale renderebbe indispensabile un nuovo intervento europeo. Checchè sia per accadere in un avvenire il quale non vuol essere da noi scandagliato, per ora i tristi presagi, da bugiardi telegrammi tradotti persino in realtà, non sonosi verificati. Il nuovo sultano, in occasione del suo avvenimento al trono, pubblicò un proclama nel quale dichiarò di voler mantenere la politica estera sulle basi attuali, ed esser ferma sua volontà d'attuare nell'interno del regno larghe riforme a pro' de' suoi sudditi, senza distinzione di credo religioso, insistendo sulla necessità di riforme economiche e finanziarie.

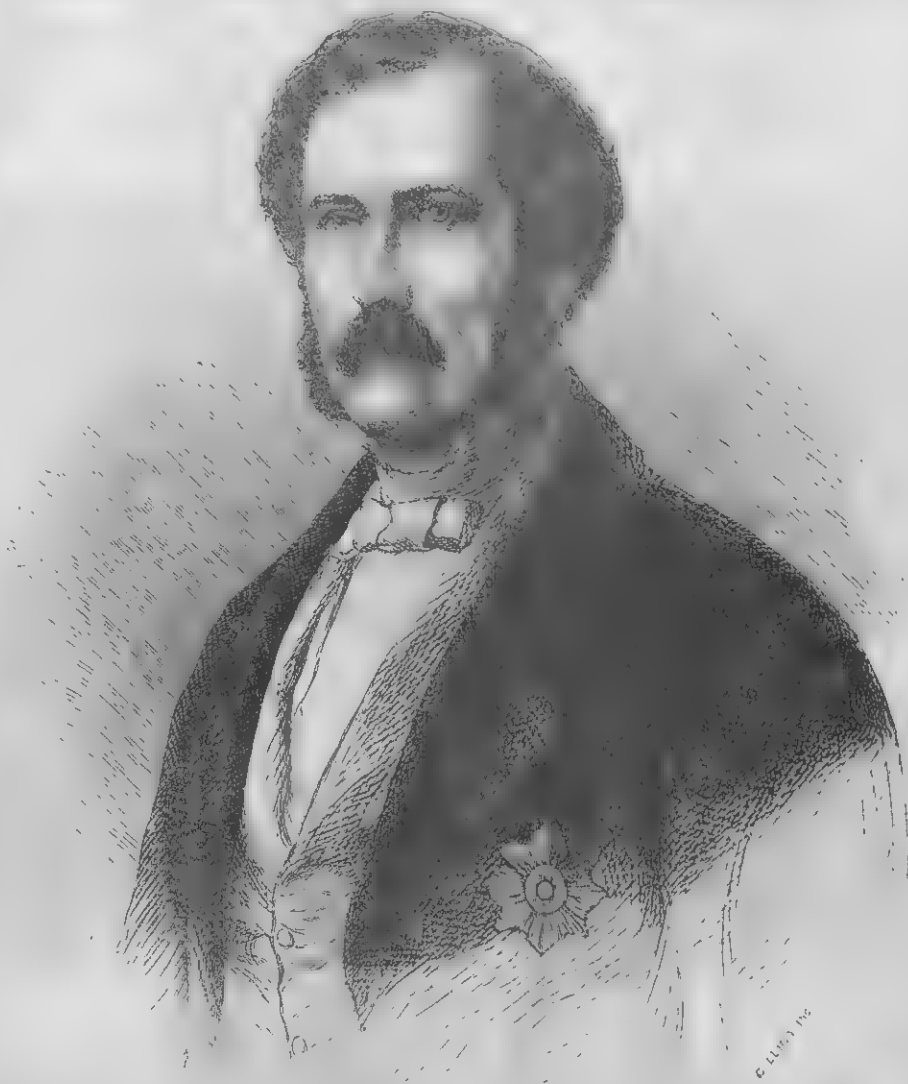
A dar pegno di tali riforme, le più importanti per lo emunto erario ottomano, la lista civile del sultano venne di già riformata, e da 75 milioni ridotta a 12 soltanto. Il personale del suo palazzo fu conseguentemente diminuito non poco, e gli impiegati civili vennero congedati con pensione. Le donne dell'harem del defunto sultano rimaste infeconde, fu disposto venisser maritate, e così non fossero più a carico dell'erario.

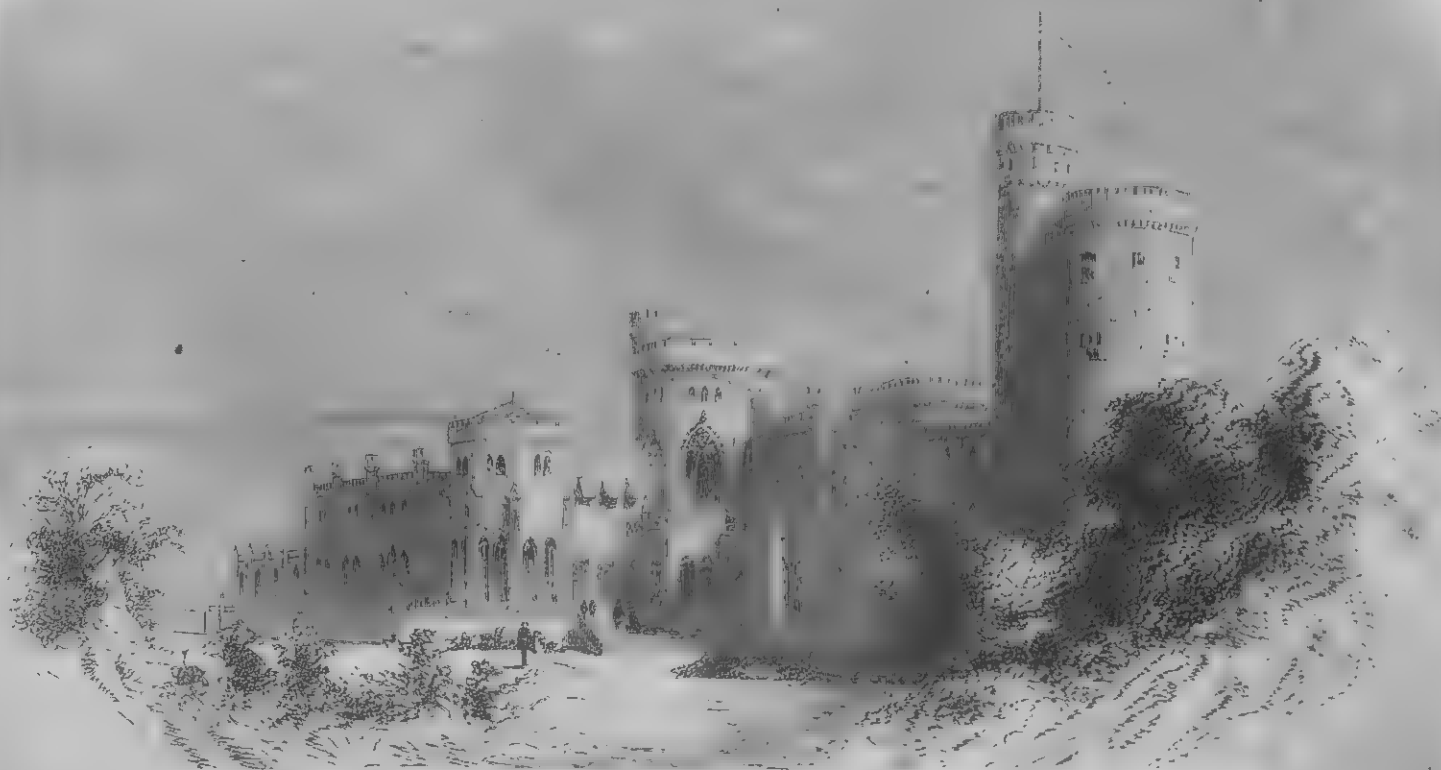
Del resto, l'Inghilterra sembrò veder con soddisfazione il cambiamento avvenuto nella dinastia osmana. Il principale organo dell'opinione inglese, il *Times*, al quale fecero eco quasi tutti i giornali, ebbe a sclamare « valer meglio un despotà e un reazionario della tempra di Mahmoud o di Mehemet-Alì, che il principe effeminato il quale morì di sfinimento ».

Il nuovo sultano nacque il 9 febbraio 1830, perciò egli è poco più che trentenne, nè havvi da credere ch'ei tenterà mai svincolarsi dalla tutela

impostagli dalle potenze europee, nè, ove lo tentasse, è credibile vi riuscirebbe.

Proseguendo il corso naturale degli eventi, è adunque da ritenersi che il caduco impero ottomano — già smembrato della Moldavia e della Valacchia, formanti oggi uno Stato indipendente sotto il principe Couza, già privo della Servia, retta dagli Obrenowitch — senza scosse troppo violente nè terribili renda a mano a mano tutte le spoglie predate nei passati secoli alle nazionalità più vicine. Così avverrà alla Bulgaria e alla Bosnia; così pur da ieri avvenne alla Siria ed al Libano. I possessi affricani già da varii anni riconoscono solo per formalità l'autorità imperiale. Di 50 milioni, il dominio degli Osmanli è oggimai ridotto a men di 30, e presto scemerassi ragguardevolmente. Procedendo di tal guisa, che è la più ovvia e naturale, il *sick man*, come da lunga stagione è chiamato per antonomasia l'impero turco dai pubblicisti inglesi, morrà per lenta consunzione — della quale dà sintomi immedicabili — incompianto e inonorato.

Colla indipendenza che andran sempre più riacquistando le popolazioni sino agli ultimi tempi aggiogate al ferro brevemente trionfatore del sultano, nasceran desiderii più forti e conati più gagliardi nelle razze che popolano le provincie meridionali dell' Austria per giungere ad eguale emancipazione. E tali desiderii e conati potranno essere la favilla donde divampi l'incendio che dee servir di rogo alla già crollante signoria della casa d'Absburgo. E così sia. Ma l'esame di tali probabilità, cui accresce valore la recente morte di Abdul-Medgid, non è assunto nostro l'andare disaminando. Nè è mente nostra il descrivere le cerimonie e le pompe che accompagnarono il sultano defunto alle tombe avite. La matita dei nostri artisti supplirà, ove ne valga la pena, al nostro silenzio.

Per terminare meno melanconicamente un cenno ch'esser non poteva davvero gaio e festevole, recheremo una curiosa coincidenza, di cui i giornali han piene le loro colonne ne' dì trascorsi, circa la parentela di sangue, oltre quella tutta convenzionale esistente tra sovrani, la quale correva fra Abdul-Medgid e l'imperatore Luigi Napoleone. L'ava di Abdul-Medgid era una creola della Martinica, madamigella Amata Dubuc de Rivéry, parente di Giuseppina de la Pagerie, ava materna di Luigi Napoleone. — Essa nacque alla Martinica, nel 1766, da antica e notabile famiglia della colonia. Appena decenne fu mandata in Francia per educarsi nel convento delle dame della Visitazione di Nantes. Finita l'educazione a 18 anni, ella s'imbarcò per ritornare in America; ma il legno che la portava, facendo acqua, fu salvato da un bastimento in via per Maiorca, il quale alla sua volta

Il sig. di Schleinitz, ministro degli [illegible] di Prussia [illegible] Schleswig-Holstein.

Castello di Babelsberg, residenza estiva di S. M. il Re di Prussia (V. *Articolo* Schleswig-Holstein) (*Incisione del sig. Sartorio*)

fu preso da un pirata algerino. Madamigella de Rivéry, condotta in Algeri, venne comprata dal bey, che, trovatala bellissima, l'inviò in dono al sultano. Educata com'era, presto ella si distinse fra le compagne, e divenne la sultana favorita di Abdul-Hamed, padre di Mahmoud e avo di Abdul-Medgid. Di tal modo Abdul-Medgid era nipote, come Napoleone III, d'una creola della Martinica. Il fatto può interessare i dilettanti d'alberi genealogici... e gli indigeni della Martinica. Ad ogni modo fu un povero ramo quello ch'or cadde da un'arbore altra volta sì splendidamente feconda! M.

L'Holstein e lo Sleswig.

La guerra di Troia durò dieci anni, e fu una guerra di numi e di eroi: la questione dell'Holstein e dello Sleswig, che non può pretendere a tanto, dura da maggior tempo, e minaccia di durare ancora.

Gli è deplorabile che il governo di Copenaga e la maggioranza del *Folksting* e del *Landsting*, che pur rappresentano il *partito dei professori* (1), cioè quello che donò alla Danimarca la costituzione del 1855, una fra le meglio liberali d'Europa, siansi posti sopra un terreno illegale, almeno a proposito dell'Holstein, e con tale una pervicacia che sarebbe invero degna di miglior causa.

Se l'Holstein è tedesco, com'è in fatto, e come suona il suo nome, la dominazione danese vi è in antagonismo col diritto delle nazionalità e con quei principii supremi che sempre ispirarono la politica di Hall. Quanto allo Sleswig, sebbene l'elemento danese sia contrappesato dal teutono, la condotta del gabinetto di Copenaga sarebbe forse scusata dal bisogno di conservarsi la frontiera naturale dell'Eyder.

A dir vero, l'ambizione del duca d'Augustemburg, nipote dell'ultimo re Federico VI, fu qualche parte in sì malaugurato negozio. Nel 1848 egli tentò di staccare, a suo profitto, dal resto della monarchia i ducati dello Sleswig-Holstein, nè il mancato successo, nè la promessa data di rispettare la tranquillità della patria lo resero più timido alle mene o più scrupoloso. Sicchè continuò a palpare le passioni aristocratiche e nazionali dell'Holstein, e le velleità della Confederazione germanica.

In sullo scorcio del 1858, colla condiscendenza possibile in chi voglia contro natura immedesimare una nazione in un'altra diversa e distinta, il governo danese avea consentito a non applicare ai Ducati la costituzione comune, segno alle più forti recriminazioni di essi. Gli Stati dell'Holstein furono adunati, il 3 gennaio 1859, per discutere un nuovo statuto, e stabilire meglio i rapporti tra la monarchia ed il Ducato; ma lo statuto proposto dal governo, com'era a prevedersi, riusciva una copia conforme del primo. A ogni fallito temperamento del potere risponde una nuova pretesa della libertà; onde si domandò da que' dell'Holstein quanto non era in alcun modo ottenibile, fra cui la revisione anche dello statuto dello Sleswig, esistenza a parte dell'Holstein, ed uguaglianza di diritti in faccia alla monarchia, e per guarentigia la protezione della Dieta germanica e l'appello alle sue decisioni. Non si può chiedere a nessuno il suicidio: la Danimarca non accettò tali patti.

Ma la Dieta di Francfort, avendo invitato il re ad adempiere almeno i voti legittimi dell'Holstein, S. M. prese alcune deliberazioni provvisorie intese ad appianare la situazione, finchè avvenisse un completo accordo tra la monarchia ed i Ducati; ma anche di tali deliberazioni la più effettiva fu la riduzione dell' imposta. Poco dopo inviò una nota alle commissioni riunite della Dieta germanica, cioè quella dei Ducati e quella d'esecuzione, nella quale proponeva di sommettere la questione a una conferenza libera, composta di membri nominati in pari numero dal Consiglio supremo del regno e dagli Stati dell'Holstein. La proposta presentava nella sua attuazione maggiori difficoltà che forse non paia, tanto vero che, senza giungere ad alcun che di concreto, toccossi al fine del 1859.

(1) Così chiamano in Danimarca il partito liberale moderato.

A quel tempo il pomo della discordia fu lanciato nel ministero, non da un Paride, ma da una Elena, la contessa di Danner, sposa morganatica di S. M. Quella donna finì per uccidere il sig. Hall al cominciare del 1860; ma egli morì per risorgere. Il sig. Rottwitt, presidente del Folksting, liberale immoderato, e rappresentante, sebben moderato, del partito radicale degli *amici dei paesani*, che sono una specie di socialisti, fu incaricato del nuovo ministero. Questo sig. Rottwitt fu senza dubbio la creatura di un momento di dispetto del re che l'amore, democratico puro, inaspriva contro il partito conservatore; ma la plebaglia che questo partito, all'occorrenza più democratico d'ogni altro, gli suscitò contro nei primi giorni, giustificano quanto di lui fu detto, che, inclinato a fare delle concessioni allo scandinavismo, fosse pur pronto a fare dei sacrificî alle giuste esigenze tedesche. Se non che la morte, la più incomoda democratica del mondo, non gli lasciò tempo di essere giudicato alla prova. Il colpo apoplettico di Rottwitt fu la risurrezione di Hall.

Pochi giorni dopo la sua entrata al potere, sopra rapporto della Commissione dei Ducati, la Dieta dichiarava non riconoscere altra legge che la reale del 1852, a regolare le leggi d'interesse particolare e generale colla Danimarca, esigere che ogni legge presentata al Consiglio supremo danese fosse pur inviata alla sanzione degli Stati dell'Holstein e peculiarmente le leggi finanziarie, senza che la Dieta non le avrebbe tenute obbligatorie: infine, solo a certe condizioni, assentiva alla proposta danese di una costituzione comune. In quel torno anche gli Stati dello Sleswig, ove i Tedeschi erano in qualche maggioranza, accampavano le stesse pretese in un indirizzo al sovrano.

Il barone di Bulow, delegato di Danimarca alla Dieta, fu l'organo delle più vive rimostranze del gabinetto di Copenaga, protestando contro la limitazione che si voleva portare ai diritti del re nell'Holstein, mentre quanto allo Sleswig, che non fa parte della Confederazione germanica, declinava ogni azione della Dieta.

Le discussioni delle Camere di Berlino e le note un po' acerbe scambiatesi tra il sig. Hall e il signor di Schleinitz levarono gran rumore nel mondo diplomatico e nel giornalistico, nè forse spiaceva alla Prussia che questa batracomiomachia assumesse le proporzioni d'un'iliade.

Più tardi la Dieta, a rifarsi, contestò la legalità della pubblicazione della parte del *budget* danese che risguardava l'Holstein, come contraria alle ultime risoluzioni dietali. Il governo di Copenaga, agl'inviti venutigli dall'Austria e dalla Prussia di dare spiegazioni in proposito, astraendo dal punto legale, non rispose che col mettere in evidenza i vantaggi riserbati all'Holstein nella ripartizione dei carichi comuni, e si riferì per più espliciti schiarimenti alle note che il suo delegato era incaricato di presentare alla Dieta. Tali schiarimenti furono giudicati insufficienti, talchè il duca d'Oldenbourg reclamò l'esecuzione federale contro il governo di Danimarca per l'esecuzione dei decreti dietali. Il sig. di Schleinitz, che, comunque non abbia titoli sufficienti ad esser chiamato il Cavour della Germania, pur avrebbe servito in questo negozio, e forse deliberatamente, il principio delle nazionalità, indirizzò a tutti i membri della Confederazione una circolare nella quale esprimeva la speranza di vedere tutti gli Stati votare la proposta Oldenbourg. Gli è fuor dubbio che, ove la proposta fosse stata votata, la quistione dell'Holstein-Sleswig sarebbe decisa da quell'ultima istanza, che è il campo di battaglia, nè questo forse entrava nelle previsioni del ministro degli esteri a Berlino, il quale nella sua avversità pel partito militare prussiano sembra involgere, nè forse a torto, anche l'avversione alla guerra.

A parlar spassionato, se l'Holstein è in pien diritto di volersi tedesco, le pretese della Confederazione germanica sullo Sleswig non sarebbero le meglio fondate, e la buona causa parrebbe militare dalla parte di Danimarca. La quale confondendo come si suole quest' ultimo suo diritto naturale della difesa ai confini col diritto fattizio derivatole sull'Holstein dalle stipulazioni del 1815, pose una fermezza non comune nel resistere a Lamagna e alle aspirazioni tedesche dei ducati, e non mancò di colorirla con pretesti liberali, come l'abolizione della distinzione delle classi, dei privilegi di cavalleria e dei beni nobileschi. Re Federico VII ha stimato persino opportuno di recare la maestà della sua presenza e della sua parola alle elezioni dello Sleswig.

Il bisogno generale in Europa di mantenere internalmente la pace per prepararsi alle grandi battaglie che l'aspettano, non permette che la quistione dell'Holstein, ultima fra le tante che son sul tappeto, abbia risoluzione dal *giudizio di Dio*, come chiameremo volentieri la guerra, questo fatale duello di battaglioni contro battaglioni. L'Inghilterra e la Francia sembrano più che altre divorate da codest'agonia di pace universa, alla quale, colla crudele devozione di Agamennone che immola il suo sangue, fanno spesso olocausto dei proprii principii.

A tanto devesi il comune ed esplicito parteggiare anglo-francese a favore della Danimarca. Ora in faccia a tale situazione la prudenza del sig. di Schleinitz non poteva consigliargli che un procedimento pacifico nella soluzione dell'Holstein. Ma il nuovo re di Prussia, che, solo forse in Europa, sembra posseduto dagli spiriti di Federico II, comunque non n'abbia forse nè il genio nè le tendenze, è tentato di spezzare una lancia in favore dei diritti tedeschi, e s'avvisa addirittura di occupare militarmente i ducati. Il sig. di Schleinitz non si sente di seguirlo su questo terreno, e pare che intenda toglier congedo.

Forse a quest'uomo di Stato non è affatto estraneo il concetto dell'egemonia prussiana in Germania, se è vero ch'egli sostenne in prima linea la Confederazione nella prosecuzione di un diritto nazionale incontendibile quanto all'Holstein, e che non vuole ora soscrivere alle velleità guerresche del re Guglielmo, che son l'espressione del vecchio partito militare e feudale prussiano, e quindi dell'anacronico patto federale che scinde in tanti principati di Monaco, più rivali che fratelli, la gran pâtria tedesca. Le sue stesse simpatie, se è vero quanto di lui scrivono, per la causa italiana, ci raffermerebbero in siffatta opinione. Il signor di Schleinitz, che, secondo alcuni, trarrebbe alquanta parte del suo disgusto anche dall'opposizione trovata nel re e nei suoi intimi al riconoscimento del nuovo regno d'Italia, coronerebbe il suo tramonto dalla scena politica con una memoria che altamente onora il suo stesso sentimento germanico.

Le ultime notizie pervenuteci fino a questo punto da Francfort ci danno a conoscere come il rapporto del Comitato della Dieta conchiuderebbe col dichiarare insufficienti le ultime dichiarazioni del gabinetto di Copenaga, e col considerare indispensabile la esecuzione della risoluzione federale.

Se le cose stanno in questi termini, la questione dello Sleswig-Holstein assumerebbe più che mai un carattere allarmante.

Non sarà discaro ai lettori di vedere in apposito quadro alcune vedute dei due paesi per cui riarde tanta contesa. Noi scegliemmo dello Sleswig il solo capoluogo del ducato, e maggior campo concedemmo all'Holstein, come a quello che, culla tradizionale dei Sassoni, poscia conquistato e spopolato da Carlomagno, ripopolato quindi di Fiamminghi, di Frisii, di Westfalici dalla casa di Schauenburgo, cui venne infeudato a titolo comitale; poi gradatamente assorbito dai reali di Danimarca, e da ultimo compreso nel patto federale germanico, ci sembra maggiormente assistito dal diritto nazionale nelle sue aspirazioni tedesche.

Sleswig, capoluogo del ducato omonimo, sorge a foggia d'anfiteatro intorno alla parte occidentale del golfo di Schely o Slie. Un dì città imperiale e anseatica, ebbe maggior importanza che adesso non s'abbia. Il suo porto, diventato inaccesso pegli interramenti, fu con molto spendio riaperto alla navigazione. Sleswig è città irregolarmente costrutta e divisa in quattro parti: il castello di Gottorp al sud-ovest, grande parallelogrammo cui fanno appendice una cappella, un

giardino ed un piccolo teatro (quivi ebbe culla quel branco della casa Holstein che poscia tenne il trono di Russia); l'*Altstadt*, o città vecchia, che è la parte mediana; il Lollfuss, non altro che una lunga via; infine il Friderichsberg. Hannovi cinque chiese, tra cui la cattedrale, umile edificio ove dorme Federico I, tre ospedali, un orfanotrofio, un istituto di sordo-muti, un manicomio e diverse scuole. Il commercio e l'industria a sufficienza fioriscono, sendo in Sleswig fabbriche di maiolica di salda, di calze di lana, di battiste, raffineria di zucchero e concia di pelli, e tenendovisi non poche fiere all'anno.

Deliziosa è la giacitura di Altona, l'antica *Altenarium*, dopo Copenaga la più grande città del regno e la più fortunata dell'Holstein: essa domina la riva diritta dell'Elba colle sue belle fabbriche, le sue sei piazze, le sue ottantacinque strade e l'amenissimo passeggio pubblico tutto adorno di viali. Oltre agli stabilimenti religiosi, d'istruzione e di beneficenza, conta una zecca, un collegio accademico, fondato da Cristiano IV nel 1730, una biblioteca, una cassa di soccorsi, un teatro e una società patriottica pei due ducati. Era prima del 1640 un piccolo borgo, e solo nel 1664 ottenne i diritti di città. Un incendio del 1710 le distrusse 200 case, e il giorno 10 gennaio 1713, dopo la battaglia di Gadebusch, fu messa in fiamme dagli Svedesi. Fu però il caso della fenice, e Altona risorse più bella e più ricca che mai. Infatti le molte e svariate fabbriche di stoffe in seta e velluti, lane e cotone, di tele cerate, carte dipinte, tabacco, pergamene, le stamperie, le fonderie e i cantieri di costruzione; il vantaggio della situazione che ne fa una città di deposito; la vastità e sicurezza del porto; l'utilità del canale di Kiel che unisce il Baltico col mare del Nord, acquistarono a questa città il più importante commercio colla Germania e col Nord, e lo scambio coi prodotti dell'America e dell'Indie. La parte ch'essa prese alla pesca della balena in Groenlandia, dei merluzzi in Terranova e delle aringhe sulle coste di Scozia, e la sua maestria nell'arte di conciarle, ebbero a fruttarle non poco. Breve, per attività e guadagni, Altona non la cede che ad Amburgo, e possede un famoso banco di deposito e prestito che emette biglietti rimborsabili alla presentazione.

Nel villaggio di Oltosen, presso Altona, è sepolto Klopstock, l'autore della *Messiade*.

Ratzeburgo, un dì sede vescovile, bombardata e ridotta in cenere dai Danesi nel 1693, risorse cinta di mura, come vedesi adesso, nella primitiva isoletta del lago che le presta il nome, congiunta al continente con un ponte e una diga. Il suo commercio di transito ha non poco giovamento dalla navigazione della Wakenitz, che, uscendo del lago a nord, corre verso Lubecca. Fornita di qualche scuola e di qualche istituto di carità, è sede di assemblee provinciali.

Finalmente, tra il lago del suo nome ed un altro più piccolo, siede Plön, divisa in Città vecchia e Città nuova, superba del suo castello gotico, un dì residenza dei duchi d'Holstein-Plön. Nella fabbrica dei merletti consiste la principale sua industria, e parecchi istituti pii attestano che ha più sentimento di carità che modi di farla, come la vedova dell'Evangelo.

Al nostro corrispondente di Germania che c'inviò i disegnini dello Sleswig-Holstein, dobbiamo se, oltre al bellissimo ritratto del sig. Schleinitz, possiamo offerire ai nostri lettori anche una veduta di Babelsberg, residenza d'estate del principe ed ora re di Prussia, il quale forse a quest'ora meditando la spedizione nei ducati, si aggira pei viali di quel giardino d'Armida, che è il parco annesso al castello. Niuna fata della Selva Nera, ma semplicemente un uomo come Persius, sul disegno di un altro uomo, il sig. Schinkel, fece sorgere poco lunge da Potsdam questa deliziosa e innocente Babele, senza che l'idioma di Goethe e di Schiller, più o men parlato dai costruttori, andasse a perdersi nella confusione delle lingue. Babelsberg, fabbricata nel 1835 in istile anglo-gotico, fu ingrandita e abbellita non poco nel 1848. Gli appartamenti interni sono elegantemente ricchi di statue, quadri e mobili di lusso. Meritano osservazione nel parco la macchina a vapore del Persius, la cascata, la casa dei cavalieri, il padiglione del thè, e specialmente la fontana, che gitta a 130 p. d'altezza, ed il lago, dal cui mezzo sorge una torre. In cima a questa godesi il più stupendo panorama che fantasia di poeta valga ad immaginare e descrivere, e qual solo sanno presentare nel combinato loro lavoro le due vere maghe del mondo — la natura e l'arte.

V. S.

Cronaca di Torino.

La cometa — Coda e non coda — Un pellegrinaggio a Sàntena — Lungo la via — La chiesa di San Paolo — Le tombe dei Cavour — Il borgo di Cavorre e la gentildonna Benzia — Visita al palazzo — Il letto di Procuste, il biliardo, le epigrafi funebri — Pellegrinaggi dei collegiali di Alessandria e d'Asti — Siena e il suo cuore a proposito del *cuor d'oro* di Sàntena — Il giardino, la torre, il parco, lo *châlet* — Il Collegio degli Artigianelli — La collocazione della prima pietra del nuovo stabilimento — Temerità della carità — La tombola a pro dell'Ospizio delle figlie orfane e abbandonate in Lanzo — Una cronaca bene impiegata.

Finalmente abbiamo scoperto il mistero dei calori affricani che ci fan pregustare le delizie della canicola. La cometa che è alle viste da circa un mese in poi, deve esser la causa prossima di questi effetti non remoti, e veggendo come la sua chioma, invece di essere raccolta in una coda più o meno prolissa, le si spande quasi attorno e la fa apparire in un vasto nimbo di luce, abbiam luogo di sorprenderci come i calori non sieno anco più soffocanti, dato e concesso, col beneplacito della scienza, che una cometa possa avere intimi rapporti e diretta influenza sui calori estivi del nostro globo sublunare.

Chi sia impertanto questa scarmigliata forestiera del nostro cielo, donde venga, ove vada, come si chiami, e per quanto tempo abbia voglia di trattenersi, sono arcani impenetrabili, essendo ella passata per òcchio — la frase calza a pennello — dal cribro dei nostri astronomi, i quali debbono essere profondamente mortificati — da quelle degne sentinelle del firmamento ch'e' sono — di veder rotta la consegna da questa meteora refrattaria, la quale osò presentarsi in pubblico senza aver ottenuto il proprio passaporto vidimato per anticipazione da codeste legittime autorità, ahimè! caduche come tutte le legittimità.

Comunque sia, noi dobbiamo esser grati alla misteriosa pellegrina d'averci fatto il complimento di comparir fra noi senza il codino. Dacchè codesta appendice capelluta ebbe una significazione simbolica popolare, lo apparirne scemo chi d'ordinario ne va ricco, saria da ritenersi come un omaggio ai tempi e alle circostanze, come un augurio, come una dimostrazione, se fossimo ai tempi di Cornelio Agrippa e di Nostradamus. A Roma, in cui le menti popolari, mercè gl'influssi clericali, sono tuttora superstiziose come al medio evo, la scodata meteora deve luccicare nel firmamento gravida di quelle stesse minaccie di cui erano piene le tre parole fiammanti che conturbarono la digestione di Baldassarre e de' suoi ospiti.

La cometa prosegue ella tuttavia le sue apparizioni notturne sulla regione nord-ovest dell'orizzonte fra le ore nove e le undici di sera?... Lo ignoro completamente; quello che io so, si è che co' miei proprii occhi di fedele cronista io la vidi splendere colà, all'ora menzionata, la sera di domenica scorsa, mentre me ne facea ritorno da un pellegrinaggio a Sàntena.

Sàntena, chi è che lo ignori fra noi? è il modesto villaggio nella cui unica chiesa parrocchiale riposano le ceneri dei Benso di Cavour, ed è colà ove, per propria suprema volontà, il conte Cammillo di Cavour venne sepolto la sera del dì 8 giugno decorso.

Era piena di strana coincidenza l'apparizione, in codesto momento, di quella fulgida meteora, per la mia mente tutta preoccupata delle rimembranze e delle sensazioni suscitate dalla vista dei luoghi ove pochi mesi innanzi una meteora terrestremente luminosa era passata, rapida, sfolgorante, misteriosa come la peregrina sua sorella celeste.

Sàntena — mi permetto questa digressione da *cicerone* a benefizio degli ignoranti e di coloro che volessero intraprendere il pio pellegrinaggio — è una piccola borgata, le cui adiacenti coltivazioni nulla han di pittoresco, inquantochè si compongono quasi esclusivamente di zucche, di poponi, di cocomeri e di canape. Da Cambiano, terza stazione della ferrovia di Genova, vi si accede per una comoda strada divergente sulla destra. Quella via mena direttamente a Sàntena, che non dista dalla stazione più d'un miglio.

La chiesa parrocchiale, che sorge quasi in fondo all'unica via del villaggio, non saprei dir davvero sotto la invocazione di qual santo sia posta, abbenchè abbia incerta rimembranza d'aver visto un san Paolo inscritto come patrono o dentro o fuori di essa: bensì posso asserire essere dagli abitanti del luogo, puliti negli abiti, e denotanti tutti dall'esterno aspetto una rigogliosa salute, considerati i Cavour come i santi protettori dell'intiero villaggio, del quale furono, sino dal 1191, i feudatarii. Nè Sàntena era il più cospicuo de' loro feudi. Non meno di dieci essi ne possedevano sin da quei tempi remoti, precipuo e più recente fra i quali era il borgo di Cavorre, da cui trassero il nome, in un col titolo di marchesi; mentre l'altro più vetusto di Benso venne lor dato, stando ai cronisti, da una gentildonna chiamata Benzia, la quale viveva in sul principio del duodecimo secolo. Del figlio di costei, Oberto Benso, oriundo sassone, vedesi tuttodì il ritratto nel palazzo Cavour in Torino.

La chiesa, a cui si accede per duplice scalinata, comunque antichissima sia, nulla possiede di notevole nè per architettura esterna, nè per oggetti di pittura o di scoltura all'interno. Sotto la ultima cappella a sinistra è la vòlta ove sono sepolti i Cavour, ma nè per entro la cappella, nè dentro la vòlta, nè all'esterno di essa havvi pompa alcuna d'ornamenti e di marmi. Una bianca lapida soltanto, infissa ad una parete della chiesa e coperta di vetro, rammenta le virtù della contessa di Clermont-Tonnerre, la quale, col marito, come antenati della famiglia, sono sepolti nell'istesso sacrato.

La recente calcina che copre breve tratto di parete nella vòlta sottoposta alla cappella, è per ora l'unico indizio del posto preciso in cui giace l'illustre salma. Più vicino a terra, sotto alla cassa mortuaria di Cammillo, è la sepoltura del figlio primogenito del marchese Gustavo, fratel maggiore dell'insigne uomo di Stato; codesto giovane morì valorosamente combattendo per l'indipendenza del proprio paese, nella gloriosa giornata di Goito, l'8 aprile 1848. Non una pietra, non una epigrafe, non un nome distingue l'una sepoltura dall'altra. Con più che monastica semplicità, elleno sono contrassegnate soltanto da una cifra tracciata col gesso, per guidare i becchini nelle loro nuove escavazioni.

Fra pochi mesi l'intiera chiesa sarà probabilmente trasformata: architetti e scultori già fecero gli studii preliminari per cambiare la negletta chiesuola in magnifico tempio, e la povera tomba in stupendo mausoleo. Io non so, per altro, se all'aspetto delle magnificenze che allora presenterà la cappella dei Cavour, il cuore sarà compreso dalla emozione e dagli affetti onde si sente profondamente agitato adesso dinanzi quelle umide e grezze e nude pareti.

L'immagine della cappella dei Cavour che qui offresi al lettore, è presa non già dalla via del villaggio, ma dall'interno del giardino, e non si creda che quell'architettonico lusso che le dà aria di villanella rinsignorita, sia dovuto allo scalpello, e neppure alla cazzuola. Esso è l'opera modesta d'un modestissimo imbianchino, la quale appar già in gran parte guasta e deteriorata dalle intemperie. A pochi passi di colà, sulla sinistra, scendendo nel giardino degli agrumi, sorge l'unico monumento su cui forse l'occhio del dilettante di antichi delubri possa riposarsi con compiacenza. La è una vetustissima torricella semi-gotica, sciaguratamente troppo ben restaurata, la quale, con un po' di sforzo della fantasia, può aiutare a ricostruire nella mente qualche guerresco episodio delle guerre feudali del medio-evo.

Il palazzo — come troppo pomposamente lo si chiama nel villaggio — si estolle a pochi passi dalla chiesa. Vi si ascende per una scaletta che dà immediato accesso alla sala di ricevimento, ornata di teste di cervo in gesso, ricordo della passione giovanile predominante nel marchese, del quale, nel gabinetto che serviva di spogliatoio al conte di Cavour, vedesi il ritratto giovanile, in abito da caccia, e circondato da cani.

Modestissimi e negletti sono gli appartamenti di codesta villa, nella quale, solo nel decorso anno, dopo lunga assenza, fece breve apparizione il nostro Cammillo. Mi fu mostrato il suo letto, ancora coperto delle lenzuola entro le quali si giacque, e, a dir vero, tuttochè io non sia un sibarita, mal mi adatterei ad aver letto eguale nella modesta mia alcova, tanto mi apparve duro, scomodo e sgangherato.

Sul biliardo — contrasto che riempiva l'animo di tristezza — erano stese le funebri iscrizioni le quali avean servito alla pietosa cerimonia celebrata pochi giorni innanzi dagli alunni di due collegii di Alessandria, venuti, in numero di circa trecento, in pellegrinaggio alla tomba di Cavour. E tali pellegrinaggi sono quasi quotidiani. A giorni si aspetta a Sàntena l'arrivo degli alunni dei collegii d'Asti per adempiere simigliante dovere. E sta bene. Ma non posso a meno di addimandarmi, pensando come alla fin fine coloro i quali visitano quel gran morto sieno giovanotti vivi e freschi, ove alloggeranno essi, e soprattutto ove mangeranno, infelici?... Sàntena ha un albergo, gli è vero, anzi la sua insegna è piena d'auree promesse. Egli s'intitola *del cuor d'oro:* ma cotesto cuore mi assomiglia a quello di Siena, il quale, per aprirsi ai pellegrini, aspetta ch'essi sieno fuori della porta: *Cor magis tibi Sena pandit.* Il *cuor d'oro* di Sàntena è una spelonca.

Torniamo al palazzo di campagna dei Benso di Cavour.

Dietro alla villa si dilunga l'amplissimo parco, e codesto è davvero bello ed imponente per gl'immensi viali, per le ombre misteriose, per gli avvolgimenti infiniti. Se non fosse stata l'assenza dello stagno, mi sarei creduto nel bellissimo parco esterno del castello reale di Richmond, col quale ha parecchi punti di somiglianza.

Pittoresco è un piazzale tutto ombreggiato all'intorno da magnifici pini, fra' quali sovraneggia quello che cresce sul Moncenisio. Le catalpe e le acacie, frammiste agli altri alberi d'alto fusto, imbalsamano l'aere cogli effluvii de' loro fiori, i quali, al più lieve stormir di fronde, depongono sulle viottole del parco un bianco odorosissimo tappeto. In un angolo, sorge un platano colossale, il quale, ove fosse convenientemente collocato, potrebbe accogliere sotto ai proprii rami l'intero villaggio di Sàntena. Il giardiniere assicura esser desso il più grande che si conosca in Europa, ed io lascio sulla coscienza del brav'uomo il peso di tale assicurazione. La marchesana, ad abbellire il parco, fece costruire su d'un colle tutto erboso e fiorito, un *châlet* alla foggia svizzera, a ricordo, forse, della non lontana patria. Ma la capanna, un dì sì elegante, or non è più nemmeno l'ombra di se stessa. Il conte, alla sua volta, su quella istessa collina volle addarsi allo sperimento dell'apicoltura: ma le api non accorsero all'invito, ed i favi brillarono soltanto per la loro assenza. Le adiacenze della città del Toro non sembra abbiano le virtù simpatiche ed attraenti dell'Imetto per gli alati e ronzanti simboli dell'industria fecondatrice.

Tali furono le impressioni di viaggio raccolte nella mia peregrinazione domenicale a Sàntena.

E siccome, all'infuori di essa, poco o nulla mi porge la cronaca torinese a completare il mio cómpito, non credo poterlo concluder meglio, per analogia di soggetto, quanto col breve cenno della semplice cerimonia cui mi fu dato assistere nella mattina antecedente, festa di San Pietro.

In quel dì, alle ore 9 e mezzo antimeridiane, i due figli del re d'Italia poneano la prima pietra d'un edifizio da erigersi coll'obolo della carità cittadina, e nel quale avran ricovero ed istruzione i poveri giovani della provincia orfani od abbandonati. La caritatevole associazione, la quale dà mano a questo stabilimento, esiste fino dal 1853, e gli orfani da essa raccolti van ripartiti nel collegio detto degli Artigianelli e nella colonia agricola di Moncucco. Colà gli alunni agricoltori sommano ad oltre 70: qui gli alunni operai ascendono pure a 70 circa. La colonia è ottimamente installata, giacchè dopo un anno di disagiata esistenza in un piccolo podere preso ad affitto sui colli di Cavoretto, la si trovò improvvisamente gratificata del dono di tal somma — offerta da benefattore che volle restare anonimo — da potere immediatamente acquistare un'ampia tenuta sulle colline di Moncucco, la quale, stando agli estimi attuali, assunse già il valore di circa 132,000 lire. Al collegio degli Artigianelli non arrisero sì liete le sorti. Sino ad ora esso dovette occupare un locale preso ad affitto, e lottare contro la strettezza de' mezzi pecuniarii, abbenchè immenso fosse lo zelo dei promotori e mirabili i risultati ottenuti nella educazione e moralizzazione degli orfani e dei derelitti. Finalmente il governo donò alla benemerita società un vasto appezzamento di terreno sugli spalti della cittadella, presso la porta Susina, ed è colà ch'ora agli Artigianelli si erigerà un vasto locale ad esclusivo loro uso e profitto, dietro i disegni dell'ingegnere Cesare Valerio. Ma a convincersi come la carità, nei suoi generosi conati, spingasi talvolta sino all'audacia, ci basti accennare come l'estimo d'una principal parte del nuovo edificio sia di 215 mila lire, mentre coi danari raccolti da una lotteria di recente eseguita, colle pie offerte dei benefattori, colle oblazioni dei socii, i fondi dell'associazione, in tutto e per tutto, giungono appena dai 50 ai 60 mila fr. Eppure i promotori non si sgomentano: eppure gli operai procedono alacri e franchi, e l'architetto, anzichè restringere i suoi piani, progetta immegliamenti e ingrandimenti. E promotori, e operai, ed architetto hanno ragione. La carità è immensa come Colui da cui emana, e siccome la filantropica istituzione non mancò alle aspettative, ai bisogni del popolo, così, occorrendo, il popolo istesso, col modesto suo obolo, verrà in ausilio al provvido e generoso istituto (1).

Uscendo dal viale che dal nascituro edifizio riconduce all'interno della città, mi venne fatto di passare sotto ai portici della piazza San Carlo, e colà ebbi dagli occhi cognizione d'altra caritatevole Società; imperciocchè, in un magazzino non vasto, ivi stanno esposti da varii giorni, e vi staranno ancora per alcune settimane, 1616 oggetti di chincaglieria, di ricamo, di tappezzeria e simili, donati da caritatevoli persone affine di organizzare una lotteria, il cui provento è destinato a beneficio dell'ospizio delle Figlie orfane ed abbandonate aperto in Lanzo.

Ad entrare in quell'angusto recinto invita un cartellone, il quale porta questo scritto: ESPOSIZIONE GRATUITA. Emmi per altro mestieri lo avvertire il lettore, e soprattutto la lettrice, che non sarà loro lecito uscire di colà affatto gratuitamente. Alcune buone suore presiedono allo spaccio delle cartelle della tombola, le quali non costano che cinquanta centesimi, ed è impossibile il dipartirsi dalla Esposizione senza essersi alleggerito il borsellino di qualche mezzo franco in cambio di altrettante cartelline di color verde, simbolo di speranza e di fortuna.

(1) Appunto per dar agio a chicchessia di contribuire alla santa impresa, la Direzione della Società pensò di fissare il prezzo di ciascuna azione alla modesta cifra d'una lira. E siccome non sapremmo davvero a quali utili scopi potremmo aprire le colonne del MONDO ILLUSTRATO ove le chiudessimo alla propagazione di quanto concerne simili filantropiche istituzioni, così ci piace riferire il modo con cui venne organizzata la soscrizione, rimandando il lettore, vago di più ampli ragguagli, alla interessantissima Relazione teste pubblicata dalla Direzione superiore della Società *Sullo stato del Collegio degli Artigianelli in Torino e della Colonia agricola in Moncucco*, compilata con eloquenza veramente persuasiva dal prof. F. Barone. « Per aver modo di costrurre il nuovo collegio si è pensato di ricorrere alla pubblica beneficenza per mezzo di tabelle contenenti ciascuna il nº di 100 azioni, e capaci di quello di 100 azionisti. L'azione è solo di una lira: ma si ricevono eziandio altre oblazioni quali si sieno. Persone benevole e gentili patrocinatrici s'incaricarono di diffondere quelle tabelle e di coprirne le azioni tra conoscenti ed amici. I nomi di tutti gli azionisti, che non vogliono l'anonimo, saranno conservati gelosamente in un libro apposito. Una lapide ricorderà i nomi di tutti coloro che avranno offerto non meno di lire 100; e una lapide particolare sarà destinata a ciascuno di coloro che avranno fatta un'offerta non minore di lire 1,000. Per l'oblatore di lire 10,000 sarà eretto un busto in marmo con analoga iscrizione. Chi offre lire 250 sarà considerato come socio perpetuo. Chi offre lire 5,000 avrà diritto ad un posto perpetuo nel Collegio per un giovane di sua nomina che si trovi nelle circostanze volute dal regolamento. Ma l'oblatore che intende godere dei suddetti vantaggi dovrà farne dichiarazione nell'atto dell'offerta » (*Pag.* 29).

A me accadde così, e, come Tito, ebbi a dire, senza però che alcun mi sentisse: « La mia giornata non è perduta ». E spero che a voi, mio lettore, e soprattutto a voi, mia lettrice, accadrà altrettanto.

Nel qual caso, per scipita che sia la mia Cronaca, ella avrà pur tuttavia avuto abilità di portar qualche frutto, e il tempo speso a leggerla non sarà stato perduto.

Quale è cronista e quale è cronaca che possano augurarsi sovente così buone fortune? DEMO

MONUMENTI DELL'AFFRICA SETTENTRIONALE

Porta Bab-el-Bahar a Soussa.

(V. il N. 23, pag. 364).

Io mi trovava, il giugno dell'anno passato, sullo scorcio d'una giornata bellissima, a bordo d'una nave mercantile francese, all'entrata della rada di Soussa.

Il mare era calmo, una brezza leggera scherzava tra le antenne, e il cielo senza una nube mi lasciava contemplare uno tra i più stupendi panorami della reggenza di Tunisi.

Era invero uno spettacolo imponente, perocchè io m'avessi dinanzi l'antica *Adrumetum*, e le memorie ch'essa ridesta, il vecchio ponte, le scogliere artificiali, la batteria di Ras-el-Bourgh, sentinella avanzata della città moderna, le sue moschee e i minareti circondati di festoni e disegni fantastici, finalmente le sue bianche mura dentellate: ogni cosa contribuiva mirabilmente a conciliarsi la mia attenzione.

In quella città tutto spira una semplice pace. Gli abitanti sono europei ed indigeni, ma questi e quelli indistintamente dolci, affabili e, che più monta, ospitali. Quivi, come la fantasia mi tirava, dettimi a percorrere le mille e capricciose inegualità del terreno, i vasti sotterranei scavati nel tufo, le cisterne, l'antica necropoli, l'ipogeo circolare tagliato nelle roccie, e al tramonto di una giornata caldissima mi riposai daccanto a un'immensa *Koubba* (tomba moresca) situata all'ingresso della porta Bab-el-Bahar.

Nulla offre di notevole codesta porta di comune architettura moresca, e fiancheggiata da due torri rettangolari sorgenti una a dritta l'altra a sinistra. Le mura e le torri sono ugualmente coronate di merli, e le loro cime sono dentellate.

Checchè ne dica l'erudito dottore Sharr, Soussa è proprio l'antico *Adrumetum*, e s'egli non vi ha punto riconosciuto le traccie del porto vetusto, gli è che non considerò i vestigi tuttavia apparenti delle sue scogliere artificiali presso la batteria di Ras-el-Bourgh.

A. GUITER

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

Episodio della vita di G. Rossini (*)

I.

Torquato il lazzarone e don Taddeo di Pappataci, callista-cavadenti-veterinario.

Era una bella mattinata di maggio, nell'anno di grazia 1815, quando un bel giovane di circa ventiquattro anni, il quale avrebbe potuto servire di modello a Canova — e se non gli servì, non fu colpa nè di lui, nè dello scultore di Possagno — se ne andava canterellando e guardando uomini e bestie, case e barchette, terra e mare, con un sorriso di beata soddisfazione sulle labbra, ed un'aria bastantemente motteggiatrice su tutto il viso, per quella lunga, originale, pittoresca contrada di Napoli, la quale prende il nome da una amabile santa che ha la incombenza speciale di proteggere e conservare accesi i due lanternini che gli uomini portano in fronte.

Quel bel giovanotto, alto di persona, svelto,

(*) Questo racconto, in grande parte basato sul vero, venne tolto, ne' suoi principali episodii, da un lungo lavoro su GIOVACCHINO ROSSINI, pubblicato a Lipsia nel 1852, scritto dal romanziere e pubblicista tedesco E. M. Œttinger, redattore del giornale *Die Zeit* di Dresda. Taluni particolari narrati in questa semplice storia li abbiam preziosamente raccolti dalla bocca istessa di Rossini, nel 1855-56, quando egli abitava a Parigi la *rue Basse-des-Remparts*, e schiudeva l'ospitale sua casa ad ogni piccola o grande notabilità artistica e letteraria.

biondo di pelo, bianchissimo di carnagione, era evidentemente estraneo a Napoli, lochè faceasi palese, più che dalla sua fisonomia e dal suo tipo alquanto settentrionali, pe' suoi moti di sorpresa, per la curiosità con cui esaminava, come cose nuove e strane per lui, gli indigeni, e soprattutto le indigene di codesto popoloso e popolare quartiere napoletano.

L'esame non sembrava esser molto favorevole agli aborigeni del luogo. — « Poffareddio! — mormorava il nostro *flaneur* ogniqualvolta, dopo avere attentamente seguito le mosse di qualche giovane popolana che gli camminava dinanzi, allettato dalle ricche forme posteriori, dall'altero muover del capo, onusto di copiose chiome corvine, si decideva ad affrettare il passo per vedere se la facciata corrispondesse alla elegante maestà dell'ambulante edifizio. — Poffareddio!... le donne napoletane son dunque tutte come il duomo di Firenze, che non si può vedere con soddisfazione che per di dietro?... — » e dopo avere emesso questa opinione irriverente contro le brune figlie di Partenope, sbirciandone più davvicino taluna che gli era parsa risponder meglio ad un lontano esame generale, e' proseguiva a borbottare, con un pronunciatissimo accento romagnolo — « Guarda che baffi ha costei!... pare un granatiere!... Quell'altra ha un bel paio d'occhi, un bel paio di spalle, un bel paio... ma è più nera delle seppie che il suo signor papà deve pescare laggiù in quel pantano » (il forestiero battezzava con siffatto sconveniente sostantivo una specie di seno formato dal più bel mare del mondo, il qual seno, valga il vero, sia per le abluzioni e le lavande dei lazzaroni che vi sguizzavano dentro, sia per il sucidume che vi si riversava dalle fogne o dai rigagnoli, potea qualificarsi siccome il più lercio seno del mondo) « e che la sua signora mamma deve vendere in quell'immondezzaio » (e questa qualificazione tutta romanesca veniva data, non affatto gratuitamente, ad una specie di stazione di pescivendole, formata più da un brulicame di venditrici di tal commestibile, assembrate in un punto della via, di quel che fosse accennata da una insegna qualunque di mercato).

Il forestiero, molestato dalle spiacevoli viste ed anco più dagli spiacevoli odori, cercava affrettare il passo e distrigarsi da quella folla, la quale incominciava a farsi più incomoda e più compatta, alloraquando, preoccupato di soverchio dalla cura di garantirsi le tasche da ogni visita clandestina, e obliando di guardarsi dinanzi per guardarsi da destra e da sinistra, inciampò in una massa di cenci e di umane membra che aveva qualche probabilità d'essere un lazzarone facente la prima siesta mattutina. E già stava per darvi un calcio poderoso, quando ne udì uscire una tale sfilata di sì pittoresche imprecazioni, ornate di cadenze così musicali e pronunciate con voce sì melodiosamente sonora, ch'e' si fermò tutto estatico, co' pie' impigliati in quel mucchio di stracci, a vederne uscir fuori, come un boa che disserra le proprie spire e si sviluppa in tutta la sua imponente maestà, il più bel tipo di lazzaro a cui abbia mai servito da patrono san Gennaro.

Siccome il lazzarone ricominciava la serie dei *mannaggi*, e non v'era ragione alcuna perchè, terminata la seconda posta del suo rosario, non si permettesse il lusso d'una terza o d'una quarta edizione con note ed aggiunte, il forestiero trasse fuori dal taschino della sua sottoveste un carlino, e lo mise nella mano di quell'apostrofe fatta uomo.

Il lazzarone lo guardò fisso in viso, e poichè non vi lesse che benevolenza e gentilezza, sedotto dal dono inaspettato, ed ancor più dalla bellezza del personaggio che glielo faceva — giacchè la vista della bellezza ha il dono di mansuefare le indoli più ruvide e più villane — si rizzò in piedi, si tolse un lurido berrettaccio da marinaio, color di ruggine o piuttosto di nessun colore, dalla testa, rassomigliante, alla lontana, per la lussureggiante vegetazione capillare che la copriva, ad una vergine foresta americana, e col piglio meno sgarbato che potè trovare nel copioso repertorio della sua mimica, esclamò:

— « Eccellenza... che cosa comandate?... »

Il forestiero lo esaminò con evidente soddisfazione, mentre il lazzarone squinternava con ammirazione visibilissima l'interruttore de' suoi sonni. Ambidue i giovani avrebber potuto concorrere, senza timore di repulsa, ad un posto di modello in qualsiasi accademia di belle arti: ambidue avevano molti tratti di somiglianza coll'Apollo di Belvedere, ambidue però avevano su quell'illustre ospite della galleria capitolina il vantaggio d'una muscolatura la quale non avrebbe disdetto all'Ercole Farnese.

Soddisfatti l'un l'altro del reciproco inventario, il forestiero riprese col solito suo sorriso a fior di labbra:

— « In primo luogo ti comando di cavarmi fuori subito da questo limbo, ove sono venuto a perdermi..... e ad acquistare, a quanto sembra — soggiunse poi, dopo breve ispezione alle parti estreme dei suoi calzoni chiari — un campione di tutti gli insetti che popolano ciascun rispettabile inquilino del quartiere ».

Il lazzerone seguì l'occhiata del forestiere, e vide come lui una specie di processione di puntolini neri la quale si esercitava ad una quantità di salti ginnastici animatissimi sulle gambe dell'incognito. Ma egli era troppo avvezzo a simili spettacoli ed aveva troppa familiarità con quei puntolini semoventi per dividere la sorpresa di lui, e data una significativa scrollatina di spalle, muta ma eloquente protesta contro la schifiltà ridicola del forestiero, il quale s'affaticava con un elastico bastoncino a scuoter da' suoi calzoni e lasciar nei paraggi nativi quei piccanti prodotti della troppo prodiga e feconda natura, s'avviò dinanzi a lui, camminando a piè nudi sui ciottoli della strada, come se fosse coperta da tappeti di Turchia.

— « Dove diamine mi mena costui?..... — sclamò il forestiero, tralasciando la sua operazione per battere colla punta del bastoncello sulla spalla del lazzarone. — Di' un po', giovanotto... Sai tu dove abiti Barbaia?

— « L'impresario del San Carlo?...

— « Precisamente. Sta egli lontano?

— « Oibò, pochi passi soltanto.

— « Conducimi a casa sua.

Il lazzarone si rimesse in cammino, dando uno scappellotto al suo berretto e facendoselo elegantemente scendere sull'orecchio destro, e s'indirizzò difilato verso la via Toledo.

Il forestiero il quale s'era dato quello strano cicerone, non era uomo da poter stare cinque minuti zitto nè fermo. D'altronde l'origine sua un po' zingaresca, le abitudini giovanili, la vita nomade e burrascosa che dall'infanzia e' menava, lo rendeano propenso alla familiarità colle più infime persone del volgo, familiarità che, vecchio com'egli è adesso, ricco di danaro e di acciacchi, conserva ancora come negli anni suoi giovanili.

— « Come ti chiami, giovanotto?... — chiese egli alla sua guida, appena ebbe fatto pochi passi.

— « Torquato.

— « Ve' dove questi mascalzoni vanno a pescare il loro nome di battesimo! (sclamò sommessamente il forestiero). E tua madre, come la si chiama?...

— « Fiammetta.

— « Di bene in meglio!... Scommetto che il padre si chiama Dante... se non si chiama Gennaro.

— « Eccellenza, non saprei dirvi come si chiamava, perchè non l'ho mai conosciuto.

— « Neppure per tradizione?

— « Neppure...

— « Brava la mamma!... E che cosa fa tua madre?...

— « È morta, Eccellenza; ma quando era viva vendeva i cocomeri in Chiaia.

— « Bel mestiere!... S'io non facessi... quel che faccio, vorrei fare il mercante di cocomeri...

— « E che mestiere fa vostra Eccellenza?...

— « Ficcanaso, vorresti saperlo?...

— « Ci avrei proprio gusto.

— « Ed io ti caverò il gusto. Faccio il callista e il medico veterinario. Se hai bisogno dell'opera mia, buona lana, sono a tua disposizione... come veterinario, ben inteso, perchè come callista tu mi daresti troppo da fare colla calzatura che porti ».

Torquato rise sgangheratamente alla spiritosaggine del preteso professore, e familiarizzandosi sempre di più secolui, si pose a camminargli a fianco.

— « Sicchè vostra Eccellenza è, come sarebbe a dire, un ciarlatano?

— « Presso a poco.

— « Cavadenti?

— « S'intende! Avresti forse voglia di farti sguarnire le ganasce?...

— « Io no, Eccellenza; ma la mia innamorata mi diceva iersera che soffriva di una flussione di denti...

— « Ah! tu hai di già una innamorata... ed è bella la tua innamorata, birbaccione?...

— « Se è bella Francilla?... È cento volte più bella della Madonna...

— « Che tu non conosci neppur di vista!... Bravo Torquato... Or bene! se Francilla è veramente bella, conducila a casa mia, e la visiterò...

— « Eccellenza, sì; ma dove sta di casa vostra Eccellenza?

— « Oh bella! dove tu mi conduci... dal mio amico Barbaia...

— « Dal signor Barbaia... in quel bel palazzo?... Bisogna che siate un ciarlatano proprio co' flocchi... E da dove venite?...

— « Mi chiamo Taddeo... e vengo diritto diritto da Pappataci...

— « Pappataci?... To'! è un paese che non ho mai sentito nominare. Dove rimane?...

— « Fra Pietroburgo e Lisbona.

— « Ah!... — esclamò Torquato soddisfattissimo della risposta. E così conversando, essendo giunti il lazzarone e don Taddeo più che a metà di via Toledo, Torquato, soffermatosi dinanzi ad un palazzo veramente magnifico, gli disse:

— « Qui sta don Barbaia.

— « Benissimo — esclamò il forestiere gittando un'occhiata di compiacenza sul sontuoso alloggio del preteso suo amico. E frugando di nuovo nel taschino della sottoveste, ne estrasse un secondo carlino, ch'egli volle mettere nella mano bruna ma squisitamente modellata del giovane lazzarone.

— « Ah, Eccellenza!... — disse il povero diavolo nascondendo la mano — mi avete di già dato abbastanza... mi avete promesso di guarire la flussione di Francilla... dunque son io il vostro debitore... Eppoi, per oggi ho danaro abbastanza...

— « Tu se' un bravo giovane... Veggo che ti vorrò bene.

— « Io ve ne voglio di già, Eccellenza...

— « Davvero?... in tal caso comincia a metter da parte quell'Eccellenza, che mi dà sui nervi...

— « Come, Eccellenza?...

— « Se tu lo dici un'altra volta, incomincio a darti anch'io dell'Eccellenza.

— « Che celione è vostra Eccellenza!

— « Eccellenza Torquato... addio... mi raccomando alla tua protezione...

— « Oh, Eccellenza!...

— « A proposito, dimmi, se avessi bisogno di te, dove recapiti?

— « Io?... dove m'avete trovato...

— « Diamine! Non hai casa dove alloggiare?

— « Eccellenza, no.

— « Non hai parenti?

— « Eccellenza, no, non ho che Francilla...

— « Codesta la è una parentela pelosa... Povero diavolo!... scommetto che sei ancora digiuno?...

— « Eccellenza, se scommettete, perderete.

— « Non hai dunque appetito?

— « Sono innamorato.

— « Anch'io sono innamorato da un anno all'altro, ma l'amore mi ha sempre cresciuto l'appetito... Basta, se non hai fame oggi, c'è da scommettere che l'avrai domani: e quando avrai fame, tiello a mente, Torquato, vieni a domandare di don Taddeo, e troverai sempre la tavola apparecchiata...

— « Ah, Eccellenza..... lasciate che vi dia un bacio...

— « No, amico mio... tu hai il viso troppo sudicio; me lo darai un'altra volta... Addio, Torquato.

— « A rivederci, Eccellenza ».

Torquato tenne il suo berrettaccio in mano finchè il ciarlatano, di cui s'era guadagnato così improvvisamente l'amicizia, ed il quale doveva aver tanta influenza sulla sua vita, non gli si fosse dileguato dagli occhi; poi stette un momento a pensare, e finalmente, gettando il berretto per aria, sclamò:

— « Dev'essere un gran brav'uomo! evviva il mio nuovo amico don Taddeo di Pappataci!... » — e se ne tornò al suo domicilio consueto: le spallette o li scali di Santa Lucia.

E. M.

Cascata del Niagara (V. l'articolo Attualità Inglesi, § II).

ATTUALITÀ INGLESI *

LA *SEASON* A LONDRA

I.

I Disastri.

Sintomi della *Season* — Toelette di Londra — Pletora della grande metropoli — I principii — Festa degli spazzacammini al 1° di maggio — *Jack-in-the-green.* — Il *Phallus* antico — Processione di [illegible] — Lo *spleen* — Lord JOHN CAMPBELL — Le sue opere — Le sue lotte giovanili — Gli *Inns of Laws* a Londra — Come si diventi avvocato andando all'osteria — La battaglia del *gius* — Clero e aristocrazia — I nobili sotto Riccardo II, e i preti sotto Enrico III — Una fuga di professori [illegible] nate da lord Campbell — Il lord Gran Cancelliere — Morte da guerriero veterano.

Quando aprile, fedele al suo nome, apre le prime gemme degli steli ancora irrigiditi e le trasforma in foglie, e coi tepidi baci riesce a trasformare in fioretti dalle pallide tinte i precoci bottoni, Londra, come Venere pur mo' uscita dalle braccia di Vulcano, sente il bisogno di farsi una saponata generale, e togliersi dalla faccia ogni orma, seppur è possibile, degli strati di sucidume che vi assoprellarono le nebbie del Tamigi, il fumo del carbon fossile, i vapori del gas. Appena la Babilonia del Nord prova questo bisogno di pulizia e di eleganza, che ogni grande metropoli divide colle belle gentildonne patrizie, Londra presenta uno strano spettacolo. Un esercito innumerevole d'imbianchini e di pittori, appollaiati sovra scale che per la loro sterminata lunghezza fan tornare alla mente quella patriarcale, vista in sogno da Giacobbe, spazzano, stropicciano, lavano, dipingono, rintonacano, imbellettano, impiastricciano a furia di granate, di cenci, di spugne, di pennelli, insegne, porte, finestre, davanzali, balconi, terrazzi, facciate, e persino tetti, grondaie, ed anche cappe di cammino, cosicchè, in poco volger d'ora, ciò che era di un nero corvino ti appar più bianco di ala di colombo, di falda di neve, di marmo pario e di alabastro orientale.

Appena Londra ha fatto cotesto tocco di toelette, ed è divenuta davvero la bianca primogenita d'Albione, ed ecco incominciar la *season*, ecco ripopolarsi i quartieri aristocratici, — altrettante città di pietra e di marmo seminate per entro alle città di ferro, di legno e di mattoni: — ecco il Parlamento, da pochi dì aperto, e da pargoleggiante che era, ringagliardirsi col grosso del battaglione degli oratori e dei *leaders*: ecco gl'immensi *clubs* — le vere reggie di Londra, mentre la reggia non è che un meschino palazzuccio da privati — accoglier di nuovo le migliaia de' loro socii, sempre sbadiglianti e balbettanti, sempre noiosi ed annoiati, sia che organizzino orgie o società di temperanza, sia che ammazzino preziosi cavalli alle ruinose loro corse, o si dedichino alla bestiofilia, istituendo società di patrocinio a pro degli animali, e contro il loro maltrattamento, e financo pel loro collocamento: ecco aprirsi gli ameni giardini, modellati, sotto parecchi rapporti, su quei di Armida: ecco le bande musicali inondare di armonie i parchi londoniani e suburbani, mentre d'altra onda anco più sonora, ma men canora, li inondano le fitte torme dei viandanti: ecco le Esposizioni floreali — le più belle del mondo intiero: — ecco aprirsi — veri messaggieri della stagione elegante, della *fashion* che sì bene si accoppia per omofonia e per analogia alla *season* — i teatri d'opera italiana: ed ecco i forestieri di tutti i ceti, i bipedi di tutti i pelumi, gli avventurieri di tutti i paesi. È un *bairam*, un carnevale, un'orgia più o meno sobria, la quale incomincia col finir d'aprile e finisce col cominciar di luglio.

Gli spazzacammini — vedete stranezza giombullesca! — sono i primi a darsi bel tempo in sul primo avviarsi della *season*. All'albeggiare del primo dì di maggio, grattato alla meglio, o alla peggio, la sugna e l'untuoso sucidume che fornisce loro il vestito più caldo e più sicuro, essi escono in picciole brigate, mascherati *ad libitum*, con una orchestra di ciechi — e da sordi, e visitando

* Chi fosse vago di riandar gli articoli, sebbene gli uni dagli altri indipendenti, sin qui trasmessici, sotto questo titolo generale, dal nostro corrispondente di Londra li troverà nel N° 21 del primo semestre 1860 (*I Conciliaboli di* [illegible] *notte*), e nei N.i 13 e 15 del primo semestre del 1861 (*Reminiscenze invernali*).

Lord John Campbell, Gran Cancelliere d'Inghilterra (V. Attualità inglesi) (*Dis. del sig. Stella, inc. del sig. Thevenon*).

In attenzione! (*Quadro del sig. Salvatore Mazza, incisione del sig. Salvioni*) (V. l'articolo V, sulla Esposizione di Belle Arti in Torino, N. 26).

tutti i quartieri e gli *squares*, si danno a balli sgangherati, a ridde forsennate, appo le quali le mosse e gli atteggiamenti della danza macabra d'Holbein sono caste movenze, pose plastiche, classiche attitudini di tutta purezza e bellezza. Pretesto delle loro ridde scapigliate è un fantoccio animato, tutto nascosto da verdi fronde, le quali gli formano come una cuna piena di tenebra e di mistero. Quel fantoccio, che il più di sovente è il Sileno o il Batillo della onorevole congregazione dei *chimney-sweepers* (spazzacammini), viene denominato *Jack-in-the-green*, e sa Iddio quanto monotona e prolungata litania di *shocking* uscirebbe dalle labbra mascoline e femminili inglesi, ed a quali guerre di religione — o piuttosto d'ipocrisia puritana e d'intollerante bacchettoneria — darebbe luogo *Jack-in-the-green*, ove si sapesse da tutti, come si sa soltanto da pochi eruditi, quel fantoccio fasciato e tutto ascoso sotto le foglie ed i rami altro non essere che l'antico *Phallus*, personificazione delle forze procreatrici, quale era portato in processione dai metodisti del paganesimo, dai colli-torti dei tempi mitologici.

Quest'anno, come tutti gli altri anni, di tal modo è incominciata la *season*: ma, sciaguratamente, la non ha proceduto con egualità d'umore, nè, col suo avviarsi a maturanza, tenne le promesse che dava alla sua adolescenza.

Una successione di disastri di varia natura e di varia importanza, ma tutti congiuranti a seminare lo *spleen* nella milza meglio conformata (giacchè, se nol sapete, lo *spleen* si genera proprio in codesto viscere ipocondriaco), incominciò a sfilar nella città nostra come una processione di penitenti neri, dando ragione al proverbio, comunque mendaci sieno i proverbi, le disgrazie non venir mai sole.

La prima disgrazia, a veder mio, fu la morte di lord Campbell, dacchè pubblico guaio parmi doversi ritenere la morte d'uomini insigni per dottrina, ed ormai tanto venerabili per l'età, tanto rispettabili per il senno nestoreo, da farci quasi credere, finchè la morte non falci le nostre illusioni, essere eglino omai sfuggiti alla legge comune, e la morte istessa prender da essi ed a lor prò lezione di senno e di prudenza.

Lord John Campbell, come lord Palmerston, era ottuagenario; eppure, al pari di colui che si meritò sino a tempi non lontani il soprannome di lord Cupido, egli era vegeto e rubizzo, e sotto la pesantissima parrucca di gran cancelliere, la facezia ed il frizzo guizzavangli spontanei dalla bocca, dando immagini di sprazzi di faville uscenti da un mucchio di neve. E la barzelletta non solo regnava sulle labbra, ma si fe' strada sovente anco negli scritti gravissimi e dottissimi del grave e dotto gran cancelliere d'Inghilterra, il quale, nelle voluminose e laboriose sue opere: *Le vite dei grandi giudici d'Inghilterra*, e *Le vite dei lord cancellieri d'Inghilterra*, nulla volendo tacere sì in bene che in male de' suoi biografati, scese a ragguagli e ad aneddoti che avrebber fatto venir l'acquolina in bocca persino a messer Francesco Boccaccio.

E lord Campbell era soprattutto popolare in Inghilterra, non solo per l'indole sua tutta eccentrica, ed umoristica, qual si conveniva a vero e legittimo brittanno, ma perchè egli era figlio delle proprie opere; e l'immensa rinomanza cui era giunto, il grado immenso e la immensa fortuna erano frutto non già di censo avito e di fatiche non sue, ma lunga e faticosa conquista da esso soltanto intrapresa e penosamente compiuta contro la miseria, l'isolamento, l'indifferenza, i pregiudizii di casta, e quanti altri ostacoli ponno mai frapporsi fra la fortuna ed un uomo di straordinario ingegno, avente l'ingegno solo, colle massime sue virtù — la perseveranza, la fiducia in se stesso, l'industria, lo studio, la pertinacia — per sole armi contro la società intiera. Infatti, e' non era che il figlio d'un povero pretucolo della Scozia, il paese dell'Inghilterra, come l'Inghilterra è il paese del mondo ove i semplici preti sono più poveri. Fatti i primi studii per tirarsi su ancor esso a *clergyman*, si risolse di recarsi a Londra per ivi ampliare le proprie cognizioni ed i mezzi di farsi largo nella calca che affolla ogni più meschina sorgente di lucri. E per ben cominciare, si fe' giornalista — bel principio per un prete! — scrivendo rendiconti parlamentarii e critiche teatrali per un giornale che vegeta ancora, sebben non fiorisca — il *Morning Chronicle*. — Alla fine, dopo varii anni spesi in queste esercitazioni, ei gittò da parte, non dirò il collare, perchè i preti inglesi sono scollarati, ma ogni residuo di vocazione alla professione paterna, e nel 1800 entrò come studente di legge in Lincoln's Inn. Nè questo nome di osteria (*Inn*) vi formalizzi, giacchè in Londra i luoghi ove si studia legge sono veri e proprii alberghi, ed i maggiori profitti, più che studiando, vi si fanno pranzando e cenando.

Questa eccentricità, la quale non è delle meno originali e strane, nelle istituzioni dell'Inghilterra, val la pena d'una piccola digressione.

Nei tempi andati, il *gius* comune, il *gius* civile ed il *gius* canonico, i quali ora vivono in perfetto accordo nelle università, faceano a' cozzi tra loro, e le querele, le discordie, le violenze tra questi tre togati fratelli divenner sì forti, che finirono in guerra aperta dichiarata. Il clero difendeva il *gius* civile ed il *gius* canonico: il *gius* comune avea per campione l'aristocrazia. Sotto il regno di Riccardo II, i nobili, assembratisi in parlamento, dichiararono « il regno d'Inghilterra non esser stato sino allora nè sarebbe mai, col consenso del re e dei lordi, governato o retto dalla legge civile ». D'altro canto, regnante Enrico III, i vescovi proibirono a tutti gli ecclesiastici di presentarsi in qualità d'avvocati — *foro seculari* — e preferirono rinunciare alle funzioni di giudici dinanzi ai tribunali temporali anzichè prestare il giuramento imposto a tutti i magistrati « di conformarsi, cioè, in tutto e per tutto giusta la legge e la consuetudine del regno ». A farla corta, un bel giorno, il clero, il quale regnava da assoluto sovrano nelle università d'Oxford e di Cambridge, ne mise alla porta tutti i professori di legge comune, i quali andaronsi a rifugiare a Londra, ove era stata poc'anzi fissata definitivamente la *Corte* (o tribunale) dei *Common Plaids* (delle cause comuni) per lo innanzi ambulante, ed ove la nobiltà fornì ai rifugiati professori i mezzi di fondare gli *Inns of Court* — latinamente *hospitia curiæ* — i quali erano, nè più nè meno, locande destinate ai laici che vi si recavano a studiar legge.

Tali vicissitudini dei *gius* e dei loro maestri in Inghilterra sono ottimamente spiegate nella dotta opera di Dugdale: *Origines juridicæ*, e per tutto quel più che si gradisse saperne, rimando a lui addirittura. Bensì è utile aggiungere che, per quel culto che hassi in Inghilterra pel passato, per la consuetudine, per le tradizioni, gli *Inns of Courts*, tali quali vennero fondati sotto Enrico VIII, coi loro usi, le loro cerimonie, i loro vestiarii, esistono tuttavia: eglino sono quattro, e chiamansi *Lincoln's Inn* e *Inner Temple* — che sono i principali — *Middle Temple* e *Gray's Inn*. Ognuno di essi è indipendente dagli altri, benchè tutti vadano sottomessi a certe regole e discipline comuni. Ma gli studenti, valga il vero, più non vi apprendono, come una volta, « le arti che riuscir poteano « più utili alla corte del re — come dice Dugdale — « cioè il ballo, il canto, la musica ». A rigor di termine, essi non v'imparano neppure il *gius* comune, e non saprei dir davvero dove lo imparano. Eglino sono obbligati a pranzarvi durante tre o cinque anni, in toga nera, e pel numero di giorni fissati dai regolamenti, e grazie a tal regime, che non si diparte dalla più rigorosa sobrietà — una bottiglia di birra dovendo servire a mensa per quattro persone — purchè tutti i debiti dallo studente contratti nell'*Inn* sieno saldati, purchè egli abbia ventun anno, purchè non sia nè avvocato, nè procuratore, nè mercante, nè, soprattutto, *clergyman*, purchè presti i giuramenti detti, ora come allora, d'*allegiance* e di *supremacy*, e purchè paghi per tre anni consecutivi una certa tassa determinata, io, voi, e il primo asino cui salti in testa di farsi seguace di Temide, vien proclamato al tempo debito, nè un giorno prima nè un giorno dopo, *barrister* o *soliciter* a piacimento.

Ed ecco come a Londra — ed a Londra soltanto — le facoltà di diritto hanno, in conclusione, per professore unico e privilegiato..... un cuoco.

Campbell studiò in *Lincoln's Inn* e fu avvocato cinque anni dopo. Fece e scrisse difese e rapporti, e presto il suo nome acquistò celebrità: cosicchè, accresciutosi rapidamente il corteo dei suoi clienti, nel 1827 venne eletto consigliere della Regina. Nel 1830 fu rappresentante al Parlamento. Nel 1834 fu nominato *attorney general*, carica ministeriale, venne creato cavaliere, e sua moglie insignita della baronia (altra eccentricità nelle costumanze inglesi) col titolo di baronessa Stratlieden. D'allora in poi la ruota della fortuna non tralasciò di girare indefessa in senso favorevole a Campbell. Dopo essere stato (nel 1841) lord cancelliere d'Irlanda, si ritirò nella vita privata, e scrisse le opere interessanti e popolari che dianzi mentovai. Nel 1850 tornò in attività pubblica, come *lord chief justice* alla Corte del Banco della regina, suprema dignità magistrativa, dopo quella di lord grande cancelliere, alla quale venne elevato nel 1859.

E che cosa sia tal carica, basta a farsene idea adeguata il rammentare come l'abbiano successivamente sostenuta il cardinale Wolsey, Tommaso More, lord Somers, lord Brougham, per non parlar che dei sommi. Egli è il primo magistrato del regno, grande ufficiale della corona, presidente della Camera dei Lordi, e viene eletto, non per diploma ne per lettere-patenti, ma col rassegnare in sue mani il grande suggello del regno. Egli è primo giudice del tribunal supremo di appello ed elegge grande parte dei giudici: è il direttore, il consigliere, l'anima di ogni quistione legale nel ministero, ove si fa iniziatore dei progetti di riforme legali. Nella Camera dei Lordi siede sul famoso sacco di lana, che è una comoda e soffice poltrona di cuoio rosso, la quale di sacco non ha neppur la forma. Dispone a suo senno di 700 benefizii ecclesiastici, e gode di uno stipendio annuo della bellezza di 14 mila lire sterline, la quale, tradotta in modesti franchi, ne rappresenta 350 mila!...

La reputazione, la stima, la venerazione, il rispetto riscossi in tutta Inghilterra da lord Campbell sono difficilmente immaginabili.

Egli morì improvvisamente, non sul letto, ma da vero veterano, ancora militante sul campo delle lettere, nel suo seggiolone, cogli occhi intenti al lavoro approntato sul suo tavolino, dinanzi al quale venne trovato esanime, il mattino del 23 giugno, da un servitore che andava a svegliarlo all'ora consueta. La morte lo aveva svegliato per un'altra vita!...

(Continua) JOHN WHIP.

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

I ladri antichi ed i moderni — I ladri grandi ed i piccini — Un bagno alla russa nella Corte d'assise — I compagni di Pavia — Biografia del protagonista — La Questura e le sue distrazioni — Il timor panico dei testimonii — Verodello dei giurati — Dai ladri ai galantuomi — Nel veglione di Savigliano — L'ufficiale ed il magnetizzatore — Un *considerando* del giudice di Savigliano — Pilato e Salomone: prima istanza ed appello — Riabilitazione di un onest'uomo.

Petit voleur, grande potence! Grand voleur, grande révérence! — Ecco un proverbio, la cui origine si perde nei tempi. Ai nostri giorni fu rimodernato e liberamente tradotto da un fabbricante d'epitaffi nel modo che segue:

> Lettor! sta chiuso in questa fossa oscura
> Il povero Mottin, che fu impiccato
> Perchè voleva fare in miniatura
> Ciò che in grande di far soltanto è dato.
> Dalla sua triste fin, da questo loco
> Prenda esempio colui che ruba poco.

Ma il concetto epigrammatico e il proverbio satirico hanno perduto, la Dio mercè, la propria ragione di essere. Oggidì i ladri maggiori sono processati e condannati nel modo istesso che i piccoli: di certi privilegi sociali non si disputa più, di certe riverenze non se ne fanno più, e tutti i ladri sono eguali davanti la legge.

Ne volete una prova? A Parigi si fa processo di truffa contro il signor Mirès, la personificazione

del milione. A Verona la procura di Stato chiede la condanna del signor Weiss, altro negoziante coi sedici quarti. Da noi... ah! da noi, lasciatemi rallegrare, i ladri sono proprio ladri di professione: non hanno guanti gialli, non portano ciondoli, non tengono equipaggi e livree, non usurpano il credito, non rubano insomma a man salva. Vivano dunque anche i nostri ladri!

Una mezza dozzina di essi sta dinanzi alla Corte d'assise di Torino. Grande è la folla che si addensa a vedere e ad ascoltare: più grande, smisuratamente più grande è il calore della sala d'udienza, la quale, a cui sappia Dante, fa risovvenire la invocazione disperata:

in un bollente vetro
Gettato mi sarei per rinfrescarmi.

E non pertanto quei benevoli uditori stanno là fitti fitti dalle nove antimeridiane alle sei, alle sette, alle nove di sera: e non si allontanano punto, per non perdere il posto prezioso, e all'indomani ricominciano — per sei giorni di fila.

L'oste Truffa, il macellaio ed oste Gambino, il cameriere Caffaro, la serva Baino, lo stalliere Avidano, il caporale Paviolo, sapete chi sieno? Sono i compagni, qual più qual meno, i complici del famigerato Giuseppe Pavia. Chi sia costui, pochi lo ignorano nelle antiche provincie del Regno, dacchè egli fu condannato ai lavori forzati in vita, e trovò il mezzo di abbreviare la condanna, uscendo dal bagno di Cagliari, e pigliando la *clé des champs*. In verità, per le chiavi messer Pavia ha un'attitudine singolare; i Francesi lo direbbero una *spécialité*. Ad essolui basta il vedere la serratura, perchè l'istrumento ad aprirla sia fatto, e i suoi tre domicilii, nei quali penetrò la Questura, erano tali officine di fabbro-meccanico da disgradarne i Fichet di Parigi, i Sereing del Belgio, i Maffei di Monaco, e indicherei anche qualche officina inglese, laddove quei benedetti nomi non mi obbligassero ad una elucubrazione ortografica.

Ma qui taluno dirà: Come? la Questura penetra nelle dimore di costui, e Pavia non siede fra gli accusati? — Pur troppo la è andata così, e abbiate pazienza. Se sonnecchia Omero, perchè non sonnecchierà talvolta anche l'Ufficio della pubblica vigilanza?

Certo non è a dirsi ch'egli abbia mancato di zelo: anzi constò dal processo che, pur di pigliarlo, la Questura non badò ai mezzi più che tanto, e adoperò agenti esploratori e provocatori, i quali nel pubblico dibattimento furono dalla difesa esplorati, provocati ed acconciati pel dì delle feste. — Sennonchè una volta, mentre le guardie bussavano alla porta, Pavia spiccava un salto dalla finestra, e di sotto non trovandosi alcuno a riceverlo, se la svignò. Un'altra volta, mentre si operava la visita in casa, Pavia prendeva il sorbetto nel vicino caffè. Una terza — e questa è la più bella di tutte — si incarica la rispettabile signora Rubini, che inconsciamente affittava una stanza al bandito, di tenerlo a bada con chiacchiere finchè venissero le guardie: la signora, poveretta! fa sforzi sovrumani per non morire di spasimo, e per compiere il difficile eppur doveroso ufficio. Già la conversazione vien meno, già teme ella stessa di rimaner vittima del suo interlocutore insospettito, già sta per licenziarlo... Pavia se ne va spontaneo! Iddio l'accompagni perchè la signora Rubini, ottima istitutrice, possa respirare di nuovo... Or bene, la Questura se n'era dimenticata, assolutamente dimenticata. Felice notte a chi dorme! Se la Questura potesse andar in oca, mi pare che la frase calzerebbe a pennello.

Con simili episodii vi lascio immaginare se il pubblico dibattimento non riuscì divertente. Era uno spettacolo curioso quello di udire i testimonii, in numero di circa quaranta, parlar di Pavia in guise tanto diverse, e non pertanto concordanti. Il signor Pavia ha molti domicilii, molti nomi, molti vestiti, molti fisici e molti linguaggi: egli si chiama Rodolfo, l'Armaiuolo, Bustin, Aluffi, tutto insomma fuor che Pavia. Egli ha la barba all'italiana, alla tedesca, i baffi neri, le basette, i capelli folti, è calvo, parla piemontese, genovese, italiano, francese: la sua conversazione è gradevole, discorre di viaggi, di cascine, d'imprese industriali, di cose politiche. Pavia è un camaleonte, e cangia per modo che sul banco degli accusati il suo posto è vuoto.

Ciò stante, i testimonii — le donne particolarmente — depongono con molto riserbo, e mentre fanno le viste di ascoltare con profonda compunzione le paternali del presidente, danno qualche occhiata di traverso al di là della sbarra... quasi ad assicurare la propria tranquillità, cercando se Pavia faccia numero tra gli uditori. Fuvvi persino taluna che spinse lo scrupolo sino a non riconoscere gli oggetti che erano stati a lei derubati!

Il verodetto del giurì pose fine, come a Dio piacque, a cosiffatta scena. La giornata di sabato fu tutta spesa nelle requisitorie e nelle difese. Il Ministero pubblico, rappresentato dal cav. Eula, fece un abilissimo riassunto della discussione, e quindi gli avvocati Sorrisio, Chiaves, Giuriati, Latty, Canova adoperarono l'arte per vestire i proprii clienti col candido manto dell'innocenza. Indarno! la Baino, compagna ed amica di Pavia, Caffaro suo confidente, Gambino, l'uomo d'affari che investiva i capitali, furono tenuti complici dei furti commessi in Torino ed in Asti. Due soli, Truffa ed Avidano, sfuggirono pel buco della chiave al destino degli altri.

Di ladri, o m'inganno, o abbiamo parlato abbastanza: veniamo ai galantuomini.

Nel veglione di Savigliano, la notte del 3 al 4 febbraio, acerbe parole si scambiano tra un ufficiale di cavalleria, il signor Ferroni Ermogasto, ed una maschera uomo, la quale aveva sotto braccio una maschera donna: naturalmente la contesa ha per cagione quest'ultima, che l'ufficiale pretende conoscere *sopra e sotto*... al volto di cera. Le ire si accendono, ed il Ferroni, estratta la sciabola, ferisce nel petto il suo avversario. Questi era il sig. Giovanni Filippa, il fortunato magnetizzatore che tutti conoscono fra noi, non foss'altro per gli annunzii nella quarta pagina dei giornali.

Dopo la ferita seguì la malattia, la convalescenza, la cura, il processo. E siccome i processi hanno, come si sa, le loro stelle, così quello di Ferroni ebbe un astro propizio, il quale lo guidò davanti il giudice di Savigliano, precisamente come la colonna di fuoco reggeva il popolo d'Israello, e lo scortava alla Terra-Promessa. Quivi, tutto che di favorevole concorreva nel caso, il signor giudice di mandamento tenne in conto a pro dell'inquisito, sicchè questi non fu condannato ad altra pena che a 20 lire di ammenda. Una ferita di sciabola per un pezzo di 20 franchi! In verità si può dire che il magistrato saviglianese rende giustizia al massimo buon prezzo.

Fin qui, nulla di straordinario. Dove la curiosità della causa incomincia, egli è nell'ultimo *considerando* della sentenza, in cui, fra le cause a scusare Ferroni, si adducono le *non buone qualità morali* del ferito. La vittima insorge ed appella.

— Da quando in qua, dice il sig. Filippa, le qualità della vittima scemeranno la colpa dell'imputato? E dove diamine il signor giudice ha pescato ch'io non fossi un uomo senza macula? Che cosa mai possono sapere dei fatti miei le autorità saviglianesi, mentre sono due lustri che manco da quel luogo, e quando l'abbandonai aveva appena quindici anni? Ma se voleva i titoli della mia moralità, il signor giudice non aveva che a dirmelo: eccone qui un fascio, che provano com'io sia un cittadino illibato al pari di chicchessia!

Forte di cosiffatti argomenti, presentasi Filippa alla porta del tribunale di Saluzzo. E dietro a lui una folla di amici, conoscenti, beneficati del magnetismo, e poi l'accusato ufficiale colla propria scorta, e i curiosi di Saluzzo coi curiosi di Savigliano.

Quivi la quistione si complica. La legge non consente che appelli da una sentenza chi non fece parte del primo giudizio. Che farà dunque il tribunale? respingerà la istanza, e, per obbedienza al codice, sanzionerà un'ingiustizia flagrante? ovvero riformerà il giudicato ingiusto, violando e rinnegando la legge?

Lunga, animata fu la discussione, e il nodo gordiano si complicava ognor più. Chi lo disciolse è stato il tribunale, che soddisfece mirabilmente ai voleri del legislatore, pronunciando irricevibile il ricorso di Filippa, ma nello stesso tempo dando a quest'ultimo la più compiuta soddisfazione col dichiarare nella sentenza tutto il bene che di lui risultava. L'onesto giovine reabilitato usciva dall'aula col cuore esultante e cogli occhi pieni di lagrime!...

E noi che siam rei di aver nell'ultima lettera nostra riferiti alquanti svarioni dei magistrati, siamo lieti di fare oggidì ammenda onorevole, registrando questa decisione sapiente, la quale dimostra che i giudici non trovano mai ostacoli nei precetti legislativi allorquando vogliono eseguire le regole della vera giustizia.

GERMONIO.

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(1 a 7 luglio).

1 — 1848. Resa e capitolazione di Palmanova. Il general Zucchi, alla testa di parecchi volontarii, dopo aver tenuto fronte agli Austriaci rientranti nel Veneto, dovette cedere codesta fortezza, da esso occupata pochi mesi.

1 — 1816. Morì Guglielmo Bach, celebre compositore, a Berlino.

1 — 1847. Scoperta del pianeta Ebe, fatta dal signor Henke; Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Cerere (scoperto il 1° gennaio 1801 da Piazzi); Pallade (il 28 marzo 1802 da Olbers); Giunone (il 1° settembre 1804 da Harding); Vesta (29 marzo 1807 da Olbers); Astrea (8 dicembre 1845 da Henke): Giove, Saturno, Urano, Nettuno (il 23 settembre 1846 da Leverrier e Gallé).

1 — 1857. Primordii della grande insurrezione nelle Indie inglesi. I reggimenti Cipaj si ribellano a Mhow e ad Indore. Il 2 le truppe inglesi tentano uscire da Lucknow. Il generale sir Enrico Lawrence è ferito, e muore il dì 4.

1 — 1854. Tumulto popolare in Parma a cagione del rincaro nel prezzo dei viveri.

1 — 1855. Il filosofo Antonio Rosmini muore a Stresa, sul Lago Maggiore. (Vedi la sua Biografia nella *Galleria dei Contemporanei illustri*).

1 — 1857. L'ultima spedizione, organizzata da lady Franklin, alle regioni artiche, in traccia di sir J. Franklin e de' suoi compagni, salpò in questo giorno dalle coste inglesi, sotto gli ordini del capitano Macklintosh, il quale, da poco più d'un anno, fece ritorno con interessanti ragguagli, i quali trovansi in parecchi articoli da esso stampati nel *Times*, negli *Atti della Società geografica di Londra*, ed in una più recente opera da esso pubblicata. Egli recò sicuri indizii della morte di sir Franklin.

2 — 1849. Battaglia sotto Comorn fra i Magiari, gli Austriaci ed i Russi alleati. — Il governo magiaro vien trasferito da Pesth a Szegedino.

— I Prussiani occupano Offenburgo (granducato di Baden).

— Il generale russo Theodajeff occupa Debreczin.

— Bombardamento di Roma per opera dei Francesi. Essi entrano per le porte San Paolo, Portese e San Pancrazio. Il triumvirato rassegna le proprie funzioni, ed è stabilito un nuovo potere esecutivo, formato dal presidente della Costituente, Saliceti, l'antico capo della polizia, Mariani, e l'ufficiale d'artiglieria, Calandrelli. — Il dì 3, Roma è occupata dalle truppe francesi, le quali dapprima si stabiliscono in Trastevere, e guardano i ponti. I Romani stessi demoliscono le barricate. Garibaldi, alla testa d'un corpo di truppe, esce da Roma per la porta San Giovanni. L'Assemblea Costituente è disciolta. Il generale Rostolan vien nominato governatore di Roma. Il dì 4 è restaurato officialmente il governo pontificio. Il dì 5, castel Sant'Angelo s'arrende ai Francesi.

2 — 1856. Morte del celebre ministro ed economista inglese sir Roberto Peel, benemerito soprattutto per le sue leggi concernenti i cereali.

2 — 1778. Morte di Gian Giacomo Rousseau.

3 — 1608. Fondazione della città di Quebec.

3 — 1844. Funerali solenni al poeta Campbell nell'abbazia di Westminster a Londra.

4 — 1776. Gli Americani proclamano la loro indipendenza.

4 — 1845. La provincia del Texas fa la propria annessione alla Confederazione degli Stati Uniti americani. La costituzione a ciò relativa è presentata, il primo gennaio 1846, al Congresso.

5 — 1847. Pio IX, dopo avere accordata l'amnistia il dì 16 luglio 1846, un mese dopo il suo avvenimento al pontificato, concede, in codesto giorno, con sovrano editto, l'istituzione della Guardia civica.

5—1100. I Crociati prendon Gerusalemme.
5—1856. Il maresciallo Pélissier s'imbarca per Costantinopoli, affine di andare a dirigere la guerra in Crimea.
5—1857. Combattimento di Agra (Indie Orientali) fra gli Inglesi e i ribelli. Il generale maggiore G. Powel Thompson è ferito gravemente, e muore il 4 agosto. Le truppe brittanniche sono costrette a rinchiudersi nel forte.
6—1415. Giovanni Huss, capo della setta politico-religiosa cui egli dette il proprio nome, fu arso vivo in questo giorno.
6—1840. Cabrera, alla testa di 5,000 uomini, si rifugia in Francia, ed è arrestato.
6—1845. Il *Moniteur Universel* pubblica che la Congregazione dei Gesuiti cesserà di esistere come tale in Francia, e si scioglierà volontariamente.
6—1854. Raoul-Rochette, filologo, letterato, viaggiatore, muore a Parigi in età di 64 anni.
7—1816. Morte di R. B. Sheridan, celebre poeta e drammaturgo inglese.
7—1846. Ibrahim pascià viene ricevuto a corte dalla regina d'Inghilterra.
7—1849. Il principe di Prussia (il re attuale) entra in Friburgo (Svizzera). Una divisione di truppe rivoluzionarie badesi, composta d'infanteria, cavalleria e artiglieria, si sottomette.
7—1856. Ipp. Fortoul, autore di varie opere storico-artistiche, fra cui l'*Art en Allemagne* (2 vol.), ministro dei culti e della istruzione pubblica in Francia e senatore, muore ai bagni d'Ems. Δ

Monumento alla memoria di Pietro Thouar.

Or fan due settimane, parlando di Pietro Thouar, noi avvertivamo in una breve nota come di gran cuore accettassimo l'incarico di ricevere oblazioni, trasmessoci con circolare d'un Comitato creato in Firenze, all'uopo di erigere un monumento al benemerito cittadino, da collocarsi accanto a quello di Giuseppe Giusti nella vetusta basilica di San Miniato. Ed erano scorsi appena sei giorni da quella nostra avvertenza, che già ci capitava una lista di soscrizioni spontaneamente elargite dai maestri municipali di Torino, e raccolte per cura del prof. Bartolommeo Tonelli. Non potemmo nel decorso numero dar pubblicità a codesta lista, ed oggi il facciamo, constatando come i Torinesi sieno stati fra i primi a soscrivere al monumento d'uno scrittore benemerito sì, ma la cui fama non è certo fra noi tanto popolare ed estesa quanto in Toscana. Lieti di questo fatto, il quale ci è novella ed esuberante riprova come tutto ormai in Italia sia accomunato fra i diversi suoi popoli, e gioie e vanti e sacrifizii e sventure, trascriviamo i nomi dei primi oblatori: Tonelli prof. Bartolommeo, L. 3. Maglia D. Giuseppe, 1. Grillo prof. Crescentino, 1. Maineri Luigi, 1. Cerruti prof. D. Battista, 1. Musso D. Gio., 1. Forzani Fiorenzo, 1. Tettoni cavaliere Leone, 2. Rubino D. Edoardo, 1. N. N., c. 60. Marchiandi Angelo, 1. Musso prof. Michele, 1 50. Chiays Bart., 1. Bertagna D. Francesco, 2. Bottasso Antonio 1. Mosca Giovanni, 1. Rosano Pietro, 1. Dejla Gabriele, 1. Lusana Francesco Pio, 1. Gatti Tommaso, 1. Barberis D. Pietro, 1. Parato prof. D. Giovanni, 1. Calzia Vincenzo, 1. Merletti Paolo, 1. Musso Pietro, 1 50. Borgnino prof. D. Felice, 1. Fecia sac. Agostino, 2. Roscio D. Bernardino, 1. Jorio prof. Giuseppe, 1 40. Bollati prof. Emanuele, 1. Danna prof. cav. Casimiro, 3. — Totale L. 40.

La Redazione.

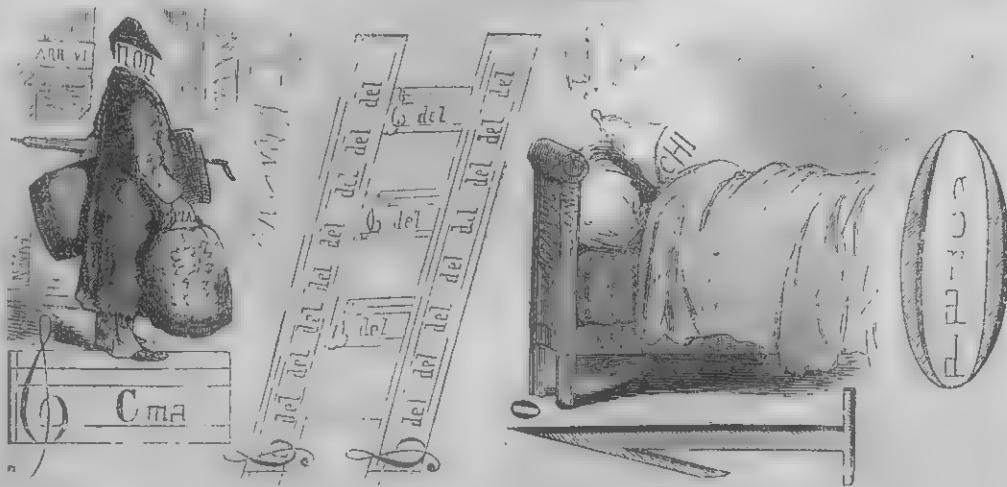
Mlle Honorine, nel second'atto degli *Enfers de Paris*
(*Disegno del prof. E. Gamba, incisione del signor Barberis*).
(*Vedi l'articolo* Teatri, *N.* 26).

CORRIERE DEL MONDO

Giornalismo. — Due nuovi giornali politici sonoci giunti in questi ultimi giorni, i quali non potranno a meno, se saran ben diretti, di riuscire utilissimi, in ispecie il primo, alle provincie in cui essi si pubblicano. L'uno è il *Tirreno*, stampato a Cagliari, e che sino dal primo numero promette occuparsi alacremente nel far conoscere le risorse e porre in luce i bisogni della interessantissima e negletta Sardegna; l'altro è la *Valtellina*, che pubblicasi a Sondrio. A Firenze, in vista della imminente Esposizione, pare vogliano sbocciare novelli giornali. Possano essi seppellire tante efimere pianticelle parasite, che, sotto nome di giornali umoristici o teatrali, muovono a schifo per la loro goffaggine e per le loro trivialità.

— Alcuni giovani scrittori, reclutati tra la gioventù delle scuole, aveano fondato a Parigi un giornale letterario: *La Jeune France*. Eglino s'ispiravano a generose idee ed a sentimenti liberali. Alla iniziativa loro si debbe l'indirizzo della gioventù francese alla nazione ed al governo d'Italia, al quale risposero gli studenti della università di Pavia. Sventuratamente, trascinati dal soggetto, i redattori della *Jeune France* diedero quasi sempre ai loro articoli letterarii un giro alquanto politico. Eglino son perciò citati innanzi alla polizia correzionale per aver trattato materie politiche senza cauzione; così l'esistenza di quello stimabile giornale è oggi compromessa, e morirà, probabilmente, come morirono, in questi ultimi dieci anni, un numero infinito di simili giornali, creati con mire indipendenti e con fondi a cui era estraneo qualsiasi agente governativo, come l'*Appel*, il *Triboulet*, il *Rabelais*, il *Sans le sou, ecc.*

Inaugurazione di edificii pubblici, monumenti, ecc. — Il 24 giugno ebbe luogo a Napoli l'inaugurazione della novella strada che dal corso Foria menerà all'altro della Marinella. Il novello Municipio di Napoli non poteva meglio inaugurare la sua vita amministrativa, se non col sollecito incominciamento della *Via del Duomo*. Un magnifico padiglione accoglieva il luogotenente, conte Ponza di San Martino, i segretarii generali di diversi dicasteri, il governatore di Napoli, lo stato-maggiore della Guardia Nazionale, il Consiglio comunale, una eletta schiera di signore e di distinti cittadini. Il sindaco di Napoli, signor Colonna, faceva la storia del progetto di quella strada, diffondendosi sulla grande utilità di essa, ed il conte di San Martino, in risposta, con belle parole disse dello splendido avvenire che l'unità italiana prepara alla città partenopea, e come questa, messa dalla Provvidenza nella più felice posizione geografica, sia destinata ad essere il principale centro del commercio europeo. Le parole del luogotenente furono applauditissime. Quando si gittò la prima pietra, le bande dell'esercito e della Guardia Nazionale intuonarono l'inno reale, e gli accordi musicali si confusero al suono di mille voci, che con entusiasmo ripetevano gli evviva al Re, all'Italia, a Garibaldi.

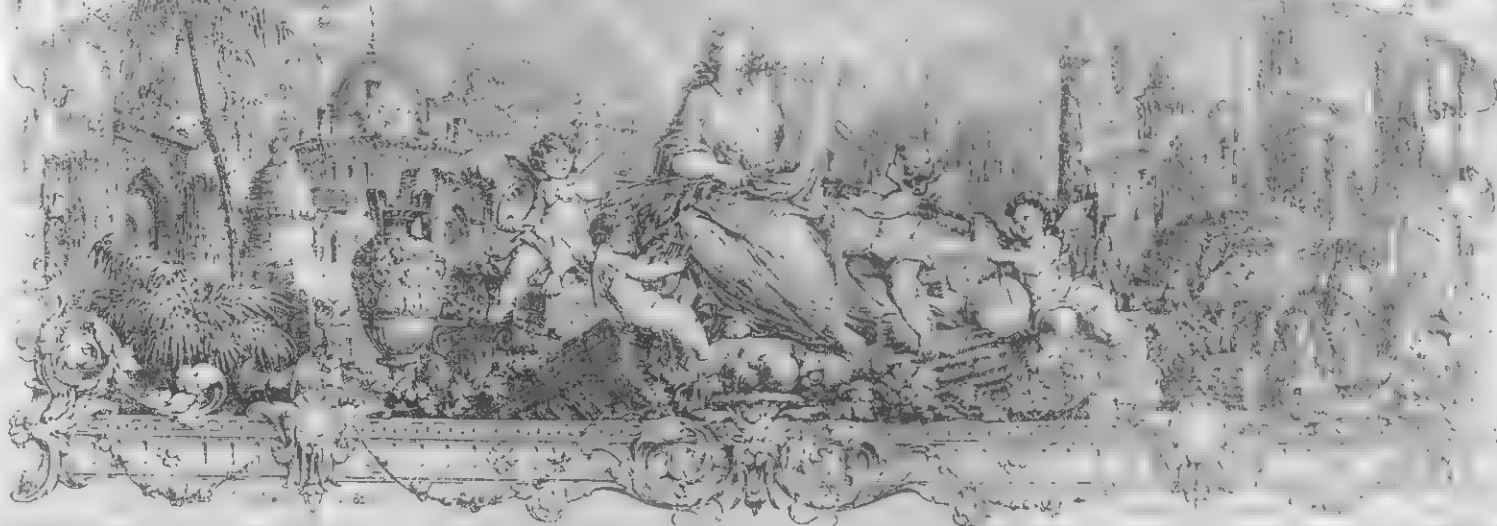
Necrologia. — Il barone Giuseppe Colli, morto a Milano il 23 giugno, lasciò tutta la sua fortuna, la quale elevasi a circa 3 milioni di franchi, al grande Spedale di codesta città. D.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Per ora non si vede nel mondo ombra di pace.

Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (per la posta) . . »	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV — N° 28 — 13 Luglio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Edit[illegible], in Torino, con let[illegible] affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o pr[illegible] principali Libr[illegible] dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbon[illegible] ti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** [illegible]a o spazio di linea.

SOMMARIO

Iskender pascià.

I Polacchi, che combatterono, nel 1830, per la loro indipendenza e per salvare la Francia da una nuova invasione, hanno perduto un camerata, al quale il prodigioso valore e l'odio contro gli oppressori meritò il nome di *leone polacco*. Iskender pascià, da ultimo generale in capo di tutta la cavalleria ottomana, ha cessato di vivere, il dì 8 giugno, in Bosnia.

Il conte Antonio Ilinski (era questo il suo vero nome) discendeva in linea retta dai principi regnanti di Peryaslaw, dal lato materno era cognato alla famiglia reale dei Sobieski, circostanza pressochè sconosciuta, e della quale il bravo soldato della libertà non faceva mai motto. Nato, nel 1813, in Volinia, a Zaluzc nel distretto d'Ostrog, di cui suo padre era ciambellano, dopo aver combattuto in Polonia, nel 1831, emigrò e prese parte a circa 50 battaglie in Europa, in Asia ed in Affrica, specialmente in Portogallo, a importanti operazioni d'assedio; in Ispagna a venticinque combattimenti che gli valsero undici decorazioni; poi in Algeria, ove acquistossi grado di colonnello; più tardi in Isvizzera alla presa di Friburgo; poscia in Transilvania col generale Bem; e da ultimo in Turchia, ove, sotto nome di Iskender pascià, ordinò quei terribili lancieri che inflissero all'orgoglio moscovita l'onte sanguinose di Oltenitza, Calafat, Citate, Silistria ed Eupatoria. Una splendida fama militare gli venne da siffatte fazioni. Dopo la guerra di Crimea accompagnò il suo duce ed amico Omer pascià nelle spedizioni di Siria e di Mesopotamia, e ferito ben diciassette volte in sì lunga serie di campagne, venne a morirsi in Bosnia, compiendo fino all'ultimo istante il suo dovere con devozione valorosa. Stimato e caramente amato dal Sultano Abdul-Medgid, lo precedette di tre settimane nella tomba.

Iskender pascià. Da una fotografia.
Disegno del signor G. Stella, incisione del signor Hertel.

Il generale conte Ilinski seppe accoppiare in sè qualità differenti che sembrano escludersi, e ne facevano un soldato fenomenale. La severità estrema e il simultaneo affratellarsi quanto mai affettuoso gli erano mezzo a tramutare ogni capo ameno nel più buon soldato del mondo. Una volta, sendo già generale, si scagliò sopra uno squadrone di cavalleria regolare russa per liberare un soldato comune, che molto amava, e che si era lasciato far prigioniero. In tale occasione, a Eupatoria, s'ebbe la profonda ferita che gli scorg[illegible] amo in fronte, e perdette pure due dita. Il colonnello russo che l'aveva ferito, risaputolo poscia Ilinski stesso che avea voluto salvare il suo gregario, ebbe ad esclamare: « S'io avessi saputo codesto, lungi dal colpire, avrei tolto il mio elmetto dinanzi all'eroe, e gli avrei reso il suo soldato ».

I lineamenti, come qui son resi dall'incisione, indicano l'energia in uno e la calma ch'egli ha mostrato nelle supreme vicende della vita.

« Parto per la Polonia » furono le ultime parole del generoso patriotta.

Moritur, et moriens dulces reminiscitur Argos.

Dottor Tripplin.

Cronaca storico-politica.

Torino, 12 luglio.

ITALIA

I rappresentanti della nazione, più si avvicina il giorno della partenza, e più fan degenerare le discussioni parlamentarie in cicalecci pettegoli ed in scene disgustevoli. E noi, che non portiam la livrea di alcun partito, volgiamo l'addebito non solo a quello che si affibbia il nome di democratico, comunque spesso [illegible] la maggioranza moderata, la quale, nella propria forza numerica, se non altro, attigner dovrebbe dignità, longanimità e tolleranza. Se di tali qualità, indispensabili in ogni civile consorzio, per ogni educata persona, gli oratori della destra e del centro volessero far uso meno omeopatico, eglino, in primo luogo, obbligherebbero a maggior calma gli oratori avversarii, per ragione di colore e di calore più escandescenti, e si risparmierebbero, lochè non è poi picciol guadagno, umili scuse e mendicate proteste. A questa generale rimbeccata non vogliamo aggiungere alcun nome proprio; anco il volgar lettore di diarii d'ogni colore e d'ogni lingua potrà pur troppo mettervene, per proprio conto,

una buona sfilata. È tempo ormai che quella parte la quale esser dovrebbe la più colta e scelta della nazione, apparisca educata alle lotte parlamentarie, e non le prenda in sbaglio colle liti del *jockey-club* o cogli alterchi del caffè-*estaminet*.

Con due cerimonie diversamente solenni, s'iniziò la settimana. I cavalieri dell'Ordine Mauriziano celebrarono alla lor volta — che è, a quanto pare, la volta del gambero — le esequie del loro collega, conte di Cavour. Il presidente del gabinetto, la sera dello stesso giorno, banchettò il ministro plenipotenziario degli Stati-Uniti americani, il sig. Marsh, della cui dottrina e del cui italianismo facemmo breve parola appena egli giunse fra noi, e del quale in un prossimo numero del *Mondo Illustrato* daremo il ritratto ed un cenno biografico.

L'inviato straordinario, scelto dall'Imperatore dei Francesi a complire il Re italiano, per la sua assunzione al trono non più di una provincia, ma della donna delle provincie, è Emilio Felice Fleury, già semplice soldato nel corpo degli spahis, e per undici campagne e quattro ferite salito, grado per grado, sino alla dignità di generale; e se l'assenza d'ogni precedente diplomatico in questo personaggio potè indur qualche sorpresa per la sua scelta, essa dovette temperarsi al riflesso della intimità tutta famigliare esistente fra l'Imperatore e l'antico suo ufficiale d'ordinanza e primo scudiero della corona. In quanto agli iterati ritardi nella sua partenza, eglino non ponno spiegarsi fuorchè colle analoghe ragioni per cui fu ritardata, non che la partenza, la nomina d'un regolare rappresentante del governo imperiale fra noi, e nelle quali vuolsi vedere il desiderio nell'Imperatore d'un finale ed amichevole assestamento della quistione italo-papale. Vero è impertanto che il duca di Gramont stette tuttora conferendo co' ministri e coll'Imperatore, prima a Parigi, ora a Vichy, come non è vero siasi pensato o si pensi ad aumentare la guarnigione francese in Roma.

Sino dal 30 maggio il general Garibaldi inviava alla marchesa Pallavicini Trivulzio un *Indirizzo alle dame italiane*, pregandola a farsi promotrice d'un Comitato centrale di esse in Torino, il cui scopo esser doveva il procurare al popolo pane, lavoro, istruzione. I giornali torinesi di questa settimana han finalmente pubblicato il programma del Comitato, e l'*Associazione filantropica delle dame italiane* può considerarsi già come costituita. Oltre le cure personali di ciascuna dama o di tutto il Comitato complessivamente, l'Associazione proponesi innanzi tutto di fondare: 1° una scuola pei fanciulli derelitti; 2° una società di previdenza; 3° istituti per gli orfani indigenti dei liberatori d'Italia. Il Comitato componesi di 15 dame dimoranti in Torino.

Roma. — Le più recenti notizie accennano qualche miglioramento nella salute del Papa. Intanto diè questi un nuovo saggio del suo acciecamento, come i suoi consiglieri lo dierono d'ira codarda, col cancellare il nome di don Francesco Liverani (autore del recente volume *Il Papato, l'Impero e il regno d'Italia*, di cui parlò brevemente uno degli ultimi nostri *Corrieri del Mondo*) dal novero dei suoi prelati domestici e protonotarii apostolici.

Ad Anagni, gli zuavi del papa, volendo fare una dimostrazione in suo onore, perpetrarono una disgustevole orgia.

Camandola (nell'*Emilia*). — In questa grossa borgata, ex-delegazione degli Stati della Chiesa, presso Camerino, il 28 giugno scorso, celebrandosi con grande pompa i funerali del Cavour, venne commesso un sacrilegio che destò grande rumore nell'Emilia, e sovrattutto nel territorio ove esso fu commesso. Al momento più solenne della cerimonia, un frate agostiniano, certo Filippo Serra, rotte le file della folla, si precipitò sul catafalco, e vomitando schifosi improperii, ne divelse e ne calpestò le epigrafi tessenti le laudi del defunto. Non sembra che l'iracondo frate sia stato per alcun modo punito.

Napoli. — Abbiamo, in data dell'8 corrente, che, in conseguenza delle operazioni del generale Pinelli, testè inviato a Napoli per reprimere il brigantaggio, la provincia di Terra di Lavoro ricomincia ad essere tranquilla. I briganti fuggirono nella provincia d'Avellino, inseguiti dalle truppe. Una banda di assassini, comandata dal Chiavone, ingrossa alle frontiere romane, verso Sora. Il generale Cialdini giunse in Napoli, il dì 9, con truppe.

Salerno (*in Sicilia*). — Una delle ultime elezioni parlamentari della Sicilia è stata quella dell'ultra-democratico barone Nicotera, e se si dovesse credere che gli elettori sapevano quel che facevano, avremmo da ritenere codesta elezione come una solenne dimostrazione contro il ministero Ricasoli, il barone siculo essendo personal nemico del barone toscano, il quale lo fece imprigionare, come è a tutti noto, pei fatti di Castel-Pucci, nella estate decorsa. Il Nicotera aveva per concorrente il generale Pinelli. Per festeggiare il nuovo eletto, venne organizzata una gran festa nel teatro salernitano!

Firenze. — In occasione della Esposizione italiana del prossimo settembre, verrà altresì convocato costà un Congresso straordinario degli scienziati italiani, per riformare gli statuti che regolavano i congressi prima del 1848. La città di Siena, la quale aveva già annunciato la riunione d'un Congresso a codesta epoca, in ordine al diritto che competevale per la deliberazione presa all'ultimo Congresso (avvenuto a Venezia nel 1846), rinunciò al proprio diritto, riservandolo all'anno prossimo.

ESTERO

Francia. — Colla partenza dell'Imperatore per Vichy, l'interesse politico e le diplomatiche mene han fatto fagotto da Parigi. A Vichy, per altro, il ristretto tempo non permise ancora si preludesse neanco alla sinfonia dell'opera che sarà per esservi rappresentata, o, a meglio dire, composta. L'Imperatore esercita infrattanto le gambe con numerose escursioni nei pittoreschi dintorni dei bagni, e riceve — dicono ingenuamente i dispacci — le ovazioni dei contadini.

Dopo avere indicato come prossimi rappresentanti dell'Imperatore in Italia una folla di diplomatici differenti, i pubblicisti che pretendonsi meglio informati si fermano adesso sovra il sig. Benedetti, del quale, stando ad essi, è imminente l'arrivo, dopo quello, ben inteso, del Fleury. Intanto il sig. Thouvenel tratta a mensa i cuprei ambasciatori del Siam, ed ottanta invitati, reclutati fra i membri del ministero e fra gli alti funzionarii, prenderan parte, senza ridere, al banchetto. Il principe Napoleone viaggia, al solito. Egli, colla principessa Clotilde, dopo aver visitato rapidamente l'Algeria, sta per andare in America. Farà parte dell'illustre comitiva il sig. Maurizio Sand, artista e scrittore di mezza tacca, a cui la madre, lui nascente, non potè dare il nome vero nè un vero talento. Il processo Mirès ebbe fine quest'oggi istesso. Il telegrafo ci apprende esserne il banchiere marsigliese uscito con 5 anni di carcere e 3,000 fr. di multa.

Per ordine dell'Imperatore, dal luglio 1862 cesserà la introduzione dei Negri nelle colonie francesi, avendo l'Inghilterra soscritto un trattato che autorizza i coloni a prender lavoranti dalle Indie inglesi.

A Chalons, ove l'Imperatore andrà nell'agosto, dicesi converranno il re di Prussia ed il re del Belgio.

Inghilterra. — Il lord mayor Cubitt, in unione con lord Shaftesbury, cognato di lord Palmerston, promossero, come dicemmo nella passata Cronaca, una soscrizione pel monumento da erigersi al Cavour, e, con simpatica lettera del 29 giugno, il secondo accompagnò al capo del municipio di Torino una lista di soscrittori con 10 mila franchi. Il Parlamento inglese sta per prorogarsi, e ivi si procede alacremente a ciò che chiamasi *la strage degli innocenti*, cioè l'approvazione dei *bills* retardatarii, senza discussione e al passo di carica. Nella seduta del 5 vennero fatte nuove interpellanze sulla integrità e indipendenza della Svizzera, a proposito della cessione di Nizza e di Savoia alla Francia, alle quali rispose lord John Russell, riepilogando i fatti compiuti.

Russia. — La Polonia, stando alle più esatte corrispondenze, è in grande agitazione, e vi si ritiene essere più o meno vicino il momento di nuove insurrezioni. Le misure di rigore raddoppiano. Il governo aumenta le truppe nella Volinia e nella Ucrania a cagione del malcontento che regna fra i paesani, il quale è fomentato dai Polacchi nell'intento d'operare una diversione.

Prussia. — Il re Guglielmo pubblica un manifesto per fissare l'epoca della propria incoronazione al mese di ottobre prossimo, a Könisberga, ove riceverà la prestazione di fede ed omaggio dai rappresentanti di tutte le provincie componenti il regno, secondo l'antica usanza. Al suo ritorno, egli stesso annunzia che farà un solenne e trionfale ingresso in Berlino. — È da notarsi come sia stata cagione di lunghi dibattimenti nel seno del governo, nelle Camere e nella stampa periodica la quistione della convenienza o sconvenienza di procedere a tutte le indicate cerimonie.

Confederazione germanica. — Ducati di Coburgo e Gotha. — La convenzione militare fra la Prussia e questi Ducati riuniti è oramai un fatto compiuto, e non ci appar senza importanza, imperocchè l'esempio non mancherà d'esser seguito da tutti i piccoli Stati della Confederazione. La convenzione riuscirà valida per dieci anni a cominciar dal 1° luglio 1862. La Prussia s'incarica del mantenimento del contingente militare mediante una indennità variabile secondo lo stato di pace o di guerra. Di più, gli ufficiali del Ducato passeranno nell'esercito prussiano, e saran scambiati con ufficiali della Prussia. Questo fatto accenna ad un movimento favorevole alla unificazione della Germania, tendenza già palesemente addimostrata dalla nazione germanica, ed ora consentita, in parte, dai governi, i quali — convien notarlo — a tale unità, più che per rispetto ai sentimenti nazionali, sono spinti dai sospetti e dai timori ch'eglino nutrono contro la Russia e la Francia e dalla poca fiducia verso l'Austria e l'Inghilterra.

Svizzera. — Fu eletto il nuovo presidente della Confederazione, a Berna, il dì 10. Esso è l'avv. Giacomo Stæmpfli, il quale, dal 1846 in poi, ha preso, meno alcuni intervalli, parte diretta nel governo della Confederazione. Stæmpfli, sel ricorderanno i nostri lettori, fu il campione radicale che più fortemente parlò e s'adoperò per l'annichilamento del Sonderbund. Al 31 luglio 1858, dopo una elezione grandemente disputata, venne nominato, per la prima volta, presidente federale Egli succede ora al signor Frey Herosée d'Argovia, il quale fu, altresì, vice-presidente nel 1859. Il vice-presidente nominato alle ultime elezioni, e che succede al sig. Martino Knüsel, di Lucerna, è il dott. Gionata Furrer.

Spagna. — Se le faccende interne della Spagna camminano a piè zoppo, quelle esterne camminano assolutamente a ritroso. L'annessione della repubblica di San Domingo alla Spagna è oramai cagione d'una guerra dichiarata la quale s'impegna nell'arcipelago delle Antille. La repubblica d'Haiti, che affacciò sempre pretese sulla parte maggiore dell'isola, dopo le proteste, venne alle offese, e le ostilità già incominciarono. Santana, Alfan e Pelaez marciano contro gli Haitani, e dall'Avana partì sovra 16 navi un piccolo esercito capitanato da Rabalcada.

Il gabinetto O'Donnell mandò a quel francese un rifiuto motivato al riconoscimento del regno d'Italia.

Dopo l'insurrezione, già annunciata, ed a quanto pare, repressa, in Murcia, si annunciano ora (9 luglio) nuovi tumulti presso Cordova.

Austria. — La Dieta ungherese, avendo consentito a modificare la intitolazione del suo indirizzo all'imperatore, dandogli della *Sacra Imperiale Maestà*, i suoi commissarii tornarono a Vienna, e furono ricevuti, il dì 8, da Francesco Giuseppe, il quale era vestito da colonnello degli usseri ungheresi, e rispose nella loro lingua ch'ei farebbe pervenire la risposta alla Dieta fra pochi giorni. L'agitazione in Ungheria — aggiungono i dispacci — è immensa.

Fu scoperta una cospirazione militare a Comorn.

Montenegro. — La lotta fra i Turchi ed i Cristiani prosegue vivissima in queste montagne, e sinora, checchè abbiano detto varii dispacci, i Turchi non ponno vantarsi di aver riportato singolari vantaggi. Varii villaggi furono incendiati. Una quantità di volontarii ingrossano le file degli insorti. Il principe del Montenegro ordinò nuovi apparecchi militari.

Grecia. — Il re Ottone partì da Atene e dev'essere adesso a Venezia, ove recasi a visitar sua sorella, l'arciduchessa Ildegarde, pria di partire per la Germania.

Turchia. — Il Sultano sciolse definitivamente il serraglio. Resteranno al palazzo soltanto le madri dei principi. Abdul-Aziz tiene seco la sola sposa Seraskier. — Riza pascià fu tratto in arresto, nè sarà liberato che dopo aver reso conto della propria amministrazione. Il primo ciambellano, sospetto reo di malversazione, venne pure arrestato. — Il marchese di Lavalette pronunciò un discorso nel quale rammentò avere il defunto sultano, non ostante i gravi imbarazzi in cui versò il suo regno, promulgato l'*hatti-scerif* di Gulhané e l'*hatti-houmayoum*. Sarà quindi riservata al nuovo regno la gloria di compiere l'opera. Gl'incoraggiamenti non mancheranno; il concorso morale dell'Imperatore dei Francesi varrà ad accrescere la prosperità del paese. Il Sultano rispose col ringraziare l'Imperatore dell'alta sua benevolenza: soggiunse voler porre ogni cura a compiere l'opera del suo antecessore, e che andrà altero di mantenere i buoni rapporti fra la Porta e la Francia. Esso ordinò la vendita dei diamanti, degli altri oggetti preziosi e dei mobili del serraglio per pagare i debiti del defunto fratello. La somma ricavata da tale vendita sarà sufficiente all'uopo.

Il marchese di Lavalette, che surrogherà il duca di Gramont a Roma, verrà rimpiazzato a Costantinopoli dal principe di Latour d'Auvergne.

America (*Repubblica Argentina*). — Benchè sia smentita la nuova della guerra scoppiata fra questa Repubblica e Buenos-Ayres, le cose non van però meglio, dacchè Buenos-Ayres ricusa di farsi rappresentare al Congresso federale donde vennero esclusi i suoi deputati e dove i suoi senatori abbandonarono i seggi rispettivi. Nella prossima Cronaca daremo qualche cenno intorno alla situazione politica assai grave e scabrosa dei varii Stati di questa Repubblica. Infrattanto registriamo la nuova meno sconsolante, essersi al Paraguay, uno fra i più importanti di tali Stati, ed ove la civiltà alligna più prosperamente, inaugurata la prima ferrovia, lochè fu occasione di grande festiva solennità pel paese.

LA REDAZIONE.

Tempio di Bacco

Come ad altro uso, così altro nome ebbe il grandioso monumento, e fu detto *Mausoleo di Adriano*. Imperocchè questo imperatore volle che alla sua memoria fosse inalzato di là dal Tevere, presso gli orti di Domizia, ove era pure un circo, e dicono alcuni storici che il disegno del *Circo*, del *Mausoleo* e del *Ponte Elio*, che vi dà accesso, fossero dello stesso imperatore, il quale molto pretendeva in architettura; altri, che ne fosse architetto un tale Detriano. Aveva il *Mausoleo* forma di un tempio rotondo che s'inalzava sopra un grande basamento quadrato. Correva all'intorno del tempio un portico di eleganti colonne di marmo frigio e paonazzetto, e negli angoli del sottoposto quadrato sorgevano gruppi di statue e di cavalli, e della eccellenza di queste sculture basterebbe la prova del famoso Fauno, detto de' Barberini, qui rinvenuto. L'edificio si andava ristringendo via via, e formava come tanti scaglioni, e alla sommità era, secondo alcuni, la statua di Adriano, secondo altri la gran pigna di bronzo che vedesi ora nel giardino al Vaticano. Di faccia al ponte veniva l'ingresso principale, e per una via spirale e senza gradi salivasi col cocchio infino alla prima sommità del monumento. Nello interno erano le celle destinate alle ceneri della famiglia imperiale Elia, per la quale era stato edificato da Adriano questo sepolcro. Il quale, costruito di grandi massi di pietra nostrana, veniva poi rivestito di marmo pario e di pilastri, oltre le colonne e le statue già ricordate che lo adornavano. E sembra si conservasse intatto sino ai tempi di Onorio (402), ma che nella guerra gotica fosse già ridotto a fortilizio, chiamato *Castrum Theodorici* dagli scrittori contemporanei di questo re.

Ed eccoci alla seconda epoca storica del *Mausoleo* di Adriano. I Goti adunque, come narra anche Procopio, lo danneggiarono così a difesa come ad offesa nelle loro guerre, e ci fa sapere lo stesso storico che dai Greci furono spezzate le statue e lanciati i pezzi per difendersi contro loro. Di poi Crescenzio Romano vi si ricoverò con la sua fazione, onde si trova ricordato anche col nome di *Torre* o *Castello di Crescenzio*. Quello di *Castel Sant'Angelo* l'ebbe ai tempi di san Gregorio Magno, quando una volgare tradizione narra che, afflitta Roma da una grande pestilenza, e andando il papa processionalmente alla basilica di San Pietro per impetrare da Dio la cessazione di quel flagello, vedesse dal ponte sulla sommità della rocca un angelo in atto di riporre la spada nel fodero, come ad indicare cessata quella moria. Allora vi fu edificata una piccola cappella a San Michele, e di poi collocatavi invece la statua dell'Arcangelo, scultura in marmo di Raffaello di Montelupo, cui Benedetto XIV sostituì quella che al presente vi si vede in bronzo modellata da Pietro Wenschefeld fiammingo, e fusa da Francesco Giardoni, la quale statua ricorda il tempo tuttavia del barocchismo nelle arti, siccome lo ricordano anche troppo tutte quelle che sorgono ai lati del magnifico ponte, già Elio, e che ora da *Sant'Angelo* ha pure il nome. E tornando a dire del *Castello* e di Crescenzio che vi si afforzò, sarebbe qui da ricordare come Ottone III tedesco vi assediasse lo stesso Crescenzio, e poscia venuto a patti, e giuratagli salva la vita, con turpe tradimento facesse mozzare il capo al console romano e a dodici de' principali di sua parte. Il senato ed il popolo, avuto in possesso il *Castello*, lo cedettero ai Papi. Bonifacio IX, il quale fu di quelli che maggiormente usurparono l'autorità del popolo e in sè la trasferirono, creando a sua volontà i magistrati, fortificò il *Castel Sant'Angelo* (1389), e così fecero Alessandro VI, Niccolò V, Pio IV, Urbano VIII ed altri, i quali poco a poco lo ridussero ad una fortezza regolare, che sta, non ad oppugnare gli esterni nemici, ma sul collo della miseranda città che al clericale governo soggiace da tanti secoli colla forza, e per opera in gran parte di *Castel Sant'Angelo*.

Piramide di Caio Cestio

Tempio del Dio Redicolo

Da uno dei torrioni di mano destra, la feroce vendetta di Niccolò V (che pur fu dei meno tristi fra i papi) fece appendere in tre dì, senza processo, senza difesa, quello Stefano Porcari, reo di aver tentato la libertà di Roma sua patria. Ma se il *Castel Sant'Angelo* fu troppo spesso la tomba degli amatori di libertà, talune volte fu altresì di asilo ai pontefici stessi; onde Alessandro VI. lo volle congiungere al Vaticano per quel lungo corridoio, che sopra ad archi cammina dall'uno all'altro edificio. Al sopravvenire poi di Carlo VIII, re di Francia, quel pontefice, impaurito, vi si riparò, e così Clemente VII, quando quella tristissima accozzaglia che si disse esercito di Carlo V, guidata dal Borbone e dall'Orange, prese Roma e le diede il terribile sacco di cui la memoria fa tuttavia raccapricciare, si salvò in *Castello*, donde fuggì, lasciando la povera città alla mercede di quei scelleratissimi, venutivi per colpa di lui. Dal *Castel Sant'Angelo* Benvenuto Cellini si dà vanto di aver ferito il principe d'Orange dopo che aveva dal di fuori ucciso il Borbone. Ma di poi ad alcuni anni dovette egli, il Cellini, iniquamente calunniato di furto, assaggiare le prigioni di questo forte, d'onde se ne fuggì calandosi dal torrione e rompendosi una gamba. Ma se io volessi ridire la storia di quanti furono qui rinchiusi, o vi ebbero spenta la vita in ogni tempo, ripeto che non basterebbero a scrivere più volumi. Nel mille ottocento quarantanove, non appena entrati i Francesi in

Castello e Abbazia di Grottaferrata presso Roma (*Da uno schizzo inviatoci da Roma*; *incisione del sig. Thévenon*)
(*V. la nota all'articolo* Reminiscenze intorno ai monumenti dell'antica Roma).

Roma per ristabilirvi il clericale governo, non so quanti vi fummo chiusi, io primo, ma pur troppo non ultimo, chè dopo me a centinaia vi andarono tradotti a vendetta de' preti. E fra tanti voglio pure ricordato il Calandrelli, colonnello di artiglieria, che da più anni dava opera alle ricerche ed allo studio delle memorie, molte già raccolte, intorno a *Castel Sant'Angelo*. Nè egli, quando vi andava a cagione di studio, forse pensava mai che un giorno vi avrebbe patita una sì lunga prigionia, donde fu poi tradotto nella fortezza di Ancona. Se quelle memorie abbia egli potute salvare dalle perquisizioni patite, non so, so che sarebbe preziosissimo averle, e speriamo non lontano il tempo in cui di *Castel Sant'Angelo* si potrà dettare una copiosa e veridica storia. Ora noi lasciamo il *Castello*, e volgiamoci ad altri men tristi monumenti, incamminandoci ad alcune porte della città, e prima di tutte veniamo alla *Porta Maggiore*.

Questo nome essa non prende già per essere la maggiore delle altre, ma perchè mette alla basilica di Santa Maria Maggiore. Tiberio Claudio qui volle decorare a modo di arco trionfale il suo acquedotto che portava le acque delle sorgenti Cerulea e Curzia e dell'Aniene nuovo. Fu restaurato da Vespasiano e poi da Tito, e tre grandi iscrizioni ricordano l'origine e questi successivi restauri. Onorio, dilatando le mura della città, profittò di questo edificio per le Porte *Prenestina* e *Labicana*, ed Aureliano, chiudendo questa, aprì quella che metteva a Preneste, e che fu pure detta Collatina, perchè si usciva andando a Collazia. Anche questa Porta aveva torri ed altre sostruzioni del medio-evo che, regnante Gregorio XVI, furono atterrate. Allora dentro una di queste torri, appena uscita la porta, a destra, si discoperse il monumento di Marco Vergilio Eurisace, che si compone di due altissimi fornici e di tre piccoli archi, ornati ciascuno di due colonnette d'ordine corintio sostenenti un frontone. Ai lati vi sono praticate e regolarmente disposte alcune come nicchie rotonde, forse per collocarvi i vasi cinerarii della famiglia Eurisace.

Ora, fuori di questa stessa Porta, a sinistra, alcune rovine ricordano il castello, o bottino, come dicono, dell'acqua *Marcia*, e di altre che di qui passavano. Vi si veggono ancora tre spechi: il più alto dell'acqua *Giulia*, condotta da Agrippa; il medio della *Tepula*, da Gneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino; l'inferiore della *Marcia*, dal pretore Quinto Marzio Re; e lambendo il suolo, si vede lo speco dell'acqua dell'*Aniene vecchio*, la quale acqua fu portata per cura di Manio Curio Dentato, ed ebbe il nome di *Aniene vecchio*, per distinguerla da quella portata poi da Claudio. Narra Frontino che l'acquedotto fu edificato colle spoglie del re Pirro. E i Romani tenevano così grandemente alle acque, che la città n'ebbe oltre dieci diverse e in tanta copia, che riunite davano tanta acqua quanta ne porta la Senna in Parigi. Al presente Roma non ha più che tre di quelle acque, eppure è tuttavia delle più abbondevoli in Europa, onde puossi argomentare quel che fosse anticamente; e somme immense si mettevano negli acquedotti, che per miglia e miglia correvano fino a Roma sopra continue arcuazioni, le quali, rimaste in gran parte, destano tuttavia l'ammirazione di chiunque per le romane campagne si fa a ricercare i prischi monumenti.

Da *Porta Maggiore* volgendo a quella di *San Lorenzo*, noi c'incontriamo in questo edificio che alcuni credettero la basilica eretta da Augusto a Cajo e Lucio, altri lo credettero il tempio di Ercole Gallaico, eretto da Bruto, ma che i regionarii dicono il tempio di *Minerva Medica*, forse dall'essere stato qui rinvenuto un Esculapio. È uno dei più grandi edifizii dopo il Panteon, avendo trecento trenta palmi di circonferenza. È di forma decagona, di opera laterizia, dell'epoca forse di Diocleziano.

Onorio fece costruire questa porta, come dice l'iscrizione, e poichè mette a Tivoli, fu chiamata *Porta Tiburtina*, e di *San Lorenzo* è detta oggi, dalla basilica di tal santo presso il campo Varano, ov'è il pubblico cimitero. Questa porta è addossata ai tre emissarii delle acque Marcia, Tepula e Giulia (*).

Proseguendo, e lasciata *Porta San Giovanni* e *Porta Latina*, noi veniamo a quella di San Sebastiano, ma prima di uscir da questa, fermiamoci un istante innanzi a quest'arco che il Senato romano innalzò ad onore di Druso Cesare, figliuolo di Claudio, per la vittoria riportata sopra i Germani. È di ordine composito, di travertino, ma rivestito era di marmo, ed erano di affricano le colonne verso mezzogiorno. Fra due trofei militari sorgeva la statua di Nerone Claudio Druso. Vespasiano ristaurò l'arco, e Caracalla se ne servì ad uso di acquedotto che portava alle Terme l'acqua *algenziana*.

Ora uscendo *Porta San Sebastiano*, la quale toglie pur essa nome dalla basilica di questo santo, e anticamente fu detta *Capena* o *Appia*, noi avremmo ad ogni piè sospinto da ricordare alcun monumento. Imperocchè questa era la famosa via *Appia*, da Appio Claudio censore fatta costruire, e detta la *regina delle vie*. A destra e a sinistra sorgevano continui sepolcri con romana magnificenza, e che ultimamente furono illustrati dall'architetto ed antiquario celebratissimo Luigi Canina.

Di tutti non potendo dire, toccheremo di un solo che è dei più magnifici e più conservati. La iscrizione che tuttavia si conserva ci ricorda come fosse inalzato a *Cecilia Metella*, figlia di Quinto Metello e moglie di Crasso. È di forma rotonda e si eleva sopra una base quadrata d'ineguale altezza per la ineguälità del terreno. Internamente ha una piccola camera pure sferica, e sotto questa era il sarcofago, che ai tempi di Paolo III venne trasferito e rimane tuttavia nel palazzo Farnese. Al disopra della iscrizione è scolpito un bassorilievo rappresentante un trofeo, e parte di una Vittoria in atto di scrivere sopra uno scudo le imprese del padre e del marito di Cecilia. Il fregio ornato di teste bovine fece dare a questo luogo il nome di *Capo di bove*. È questo il monumento più antico in cui si vegga usato il marmo statuario. Anch'esso ebbe la sorte di molti altri, del medio evo, di essere ridotto a fortezza, che fece la casa Gaetani, nel 1299, che lo circondò di mura merlate, vi costrusse la chiesa, il palazzo, e ne formò un vero castello, di cui oggi non sono più che rovine portanti tuttavia lo stemma dei Gaetani.

Anche su questo tempio che viene second'ultimo nella serie delle qui unite illustrazioni di Roma, e che noi con i più oramai chiameremo *Tempio di Bacco*, si disputò se piuttosto non fosse consacrato all'Onore, alla Virtù o alle Camene, e forse perchè ristaurato da Vespasiano, fu nel medio evo chiamato *Palumbium Vespasiani*. Ma poichè nel sotterraneo si rinvenne un'ara rotonda con iscrizione greca, la quale diceva: AL FOCOLARE DI BACCO, APRONIANO JEROFANTE, e col serpente dionisiaco avviticchiato all'intorno, i più convennero e ritengono che fosse un *tempio a Bacco*, convertito oggi in chiesa di Sant'Urbano. L'ordine architettonico è corintio, e la squisitezza degli ornamenti in terra cotta lo fanno ritenere per opera della più bella epoca della repubblica, ma restaurato in tempi assai lontani.

Proseguendo sempre fuori di Porta San Sebastiano, troveremo l'altro tempio, consacrato al *Dio Redicolo*. E narrano che fosse edificato dai Romani in disprezzo di Annibale, quando questo capitano accampando qui presso, atterrito da trani presagi, levò le tende, perdendo così bella occasione d'impadronirsi di Roma; e fanno altresì derivare quella voce di *Redicolo* da *redeundo*, pel ritirarsi che fece. Alcuni per altro lo ritengono piuttosto un sepolcro, e più che di tempio, di sepolcro ha l'aspetto.

Lasciamo la regina delle vie, e da *Porta San Sebastiano* conduciamoci presso quella di San Paolo, per osservare la *Piramide di Caio Cestio*, colla quale metteremo fine a queste brevi escursioni, in ricerca di alcuni monumenti dell'antica Roma.

Propriamente di fianco alla porta che dicevasi *Ostiense* e che i moderni chiamano di *San Paolo*, riedificata da Belisario, sorge questo conservatissimo sepolcro ad uso egizio. È del tempo di Augusto, innalzato in 330 giorni a Caio Cestio, prefetto, tribuno della plebe, e settemviro degli Epuloni, da Lucio Ponzio Mela erede, e da Publio Liberto, come dicono le iscrizioni. L'altezza della piramide quadrangolare è di 130 palmi e supera quella di Memfi. Si compone di muro massiccio, spesso trentasei palmi, e ricoperto da lastre di marmo bianco della grossezza di un palmo e mezzo. Nell'interno è la stanza sepolcrale con affreschi di vittorie, vasi, ornati. Ai tempi di Alessandro VI, il quale fece nettare e restaurare questo monumento, si rinvenne il sasso mortuario, un piede di bronzo che appartenne alla statua colossale di Cestio, e le due colonne scannellate che furono poste al lato degli angoli occidentali. Presso questa piramide è il cimitero degli acattolici.

Ora ripeto quanto io diceva in principio, che chi ricercasse la storia degli antichi monumenti di Roma, ricercherebbe e farebbe la storia di questa città, vedrebbe nella sodezza e severità dei pochi avanzi repubblicani la cagione della sua grandezza, nei lussureggianti dell'impero vedrebbe quella della sua decadenza, nelle sostruzioni del medio-evo, che ingombravano questi monumenti, lo spirito delle fazioni, e principalmente di alcune famiglie, come i Frangipani, i Colonna, gli Orsini, i Gaetani, i Savelli, che, guerreggiandosi fra di loro, facevano di ogni antico monumento un fortilizio; e in ultimo, nelle chiese barocche che vi sono sovente addossate, o che delle colonne e dei marmi di quei monumenti si rivestirono, vedrebbe un'epoca, pur troppo non breve, del dominio papale, in cui anche negli edificii si vuol far sentire questo dominio. Che se per amore del vero dobbiamo pur dire che in tempi più vicini a noi si mostrarono i pontefici zelanti del restaurare i monumenti romani, egli è da riconoscere questa loro sollecitudine non tanto in uno spirito proprio quanto in quello universale del secolo, che si mostra così devoto alle antiche memorie. Del resto, quale amore vi abbia per se stesso il governo clericale di Roma, lo ha mostrato testè la vendita da esso fatta del museo etrusco del Campana, raccolta così preziosa ed unica in questo genere, che non sappiamo con qual cuore abbiano potuto quei tristi governanti di Roma mandare in paesi stranieri. Deh, cessi una volta questo mal governo, che tutto sperpera e manomette così scelleratamente della povera Roma! ORESTE RAGGI.

(*) Fuori di questa Porta, sulla via di Tivoli, è la famosa abbazia di Grottaferrata, ridotta a castello dal genio guerresco di Giulio II, ed in cui havvi la chiesa, la quale racchiude i grandi affreschi del Domenichino. Il castello di Grottaferrata non dista da Roma che poco più di 11 miglia; oggi poi che fra esso e la città eterna corre la strada ferrata, pochi minuti la dividono dalla città, e può considerarsene come un monumento integrale, come suolsi fare del sepolcro di Cecilia Metella, ecc. Perciò noi diamo una bella incisione di questo monumento. E siccome il Colosseo è per dir così il monumento precipuo di Roma, ed è come un anello che congiunge la Roma pagana alla cristiana, perciò, parendoci che la piccola vedutina data di sì grande delubro nel numero 15 (15 aprile) del MONDO ILLUSTRATO non sia adeguata a offrirne idea sufficiente e conveniente, ne diamo in questo numero, con cui compiesi la descrizione dei Monumenti di Roma antica, una veduta, la quale, sotto tutti i rapporti, sembraci degna dell'attenzione dei nostri lettori. LA REDAZIONE.

ATTUALITÀ INGLESI

LA *SEASON* DI LONDRA *

II.

I Disastri (Continuazione).

I giardini di Surrey — Un serraglio di belve cambiato in sala musicale — I concerti Jullien — Fuochi artificiali ad effetto drammatico — L'arte edificatrice inventata da un giardiniere diventato baronetto — Una bella rete per un abile uccellatore — La predica omicida — I *policemen* facenti funzioni di beccamorti — L'incendio di Tooley-Street, presso il Ponte di Londra — Il *Monument* — Gli incendii storici nelle adiacenze del Ponte di Londra — La reggia del Re del Fuoco — Morti per soffocazione e morti per immersione — Giacomo Braidwood — Un pompiere d'alto bordo — Le Compagnie di assicurazioni in Londra — Funerali — I *mudlarks* — La pesca del sego — Vendemmia dei *pickpockets* — Rincaro dei prosciutti — Un lago fiammante di nuovo genere — Incendiologia — Consolazioni magre e pannicelli caldi.

La *season* incominciò con un grande incendio e terminò (giacchè, allorquando le mie impressioni termineranno di essere impresse, la *season* di Lon-

* Vedi il numero precedente.

dra potrà considerarsi come terminata) con un incendio più immane ancora.

La mattina dell'11 giugno il fuoco appiccavasi alla *hall* dei giardini di Surrey, la più grande sala musicale di Londra. Eretta appena da cinque anni, cioè dal 1856, per opera d'una società di azionisti, i quali erano spinti a tale speculazione dal crescente successo dei concerti *monstres* organizzati dal troppo celebre Jullien, la sala dovea perire prima che l'anno si compiesse dalla morte miseranda di colui che l'inaugurava.

La *music-hall* dei giardini di Surrey era divenuta l'*attraction* del luogo, come innanzi lo erano le scimmie, gli orsi, le tigri e i leoni, fatti prudentemente sparire al comparir del musicale esercito, giacchè nelle armonie delle triplici e sestuple orchestre del *puffista* Jullien eravi di che far rompere le più solide gabbie alle fiere meglio mansuefatte. Tanto è ciò vero, che il compositore istesso finì coll'entrare in frenesia e morì pazzo furioso!...

La sala sorgeva a guisa di castello appiè dei giardini (dacchè e' sono condotti a leggiero pendio), ed appiè di essa stendeasi un lago artificiale assai pittoresco, su cui ogni sera di spettacolo terminavasi la festa — e la si termina tuttavia — con un fuoco d'artifizio di mirabile effetto, imperciocchè non solo i riflessi delle acque han potere di raddoppiare gli artificii e lo splendore dei giuochi pirotecnici, ma il fondo del lago, per mezzo di roccie e di fortezze di cartapesta, raffigurando, a seconda dell'attualità alla moda, una città indiana, o cinese, o turca, i cannoneggiamenti i quali sogliono formare il piatto di resistenza di simili spettacoli, e i fuochi del Bengala che ne sono il *dessert*, avevano una ragione di brontolare e di brillare, che nella comune dei fuochi artificiali non esiste, e davan pretesto a vedute prospettiche e ad illusioni ottiche tanto più piacevoli e gradite, in quanto che vi assistevate al suono di numerosa e scelta banda, in mezzo ad arbusti odorosi ed a romantici viali, in piena libertà di assidervi sulle verdi zolle co' piè lambenti il quieto specchio delle acque, o di azzardarvi su d'una barchetta, sorella d'un guscio di noce, sino ad un centinaio di passi dal cratere infiammato, sorgente e ricascante nelle onde appena increspate.

Era un'elegante e ad un tempo una imponente costruzione come gl'Inglesi san farne, dacchè Paxton, imitando se stesso nel palazzo di cristallo, ispirato dalla sua grande stufa dei giardini botanici di Kew, incominciò a porre in moda le grandi costruzioni di vetro e di ferro fuso. Bensì nel *music hall* dei giardini di Surrey entravano ancora — in minima proporzione, gli è vero — la calcina e i mattoni, nè questi ingredienti poco combustibili han punto impedito alla ingente fabbrica di far la fine delle vedove indiane — la quale, d'altronde, è la fine quasi obbligata di tutti i teatri e di tutti i cospicui edifizii in Inghilterra.

Costruita a guisa di teatro, colle spaziose sue gallerie ad eleganti terrazzini, colla capace sua platea, coll'anfiteatro ricorrente attorno alla piattaforma destinata ai cantanti ed ai suonatori, la *music-hall* conteneva, un po' pigiati, ben dieci mila spettatori. Ora è facile calcolare quali fruttifere retate potea farvi un abile impresario a furia di biglietti i quali da uno scellino a testa (un franco e 25 cent.) salivano, pei posti riservati, sino a mezza corona (3 franchi).

Eppure gli impresarii succedutivi non erano riusciti a farvi fortuna. Gli azionisti vendevano le loro azioni a ribasso, come, pochi anni addietro, faceano pel *Crystal-Palace;* due o tre volte erasi parlato di fallimento — il più agevol modo di pagare i debiti in Inghilterra — e ciò mi farebbe supporre, se fossi inchinevole alla maldicenza, che nell'avvenuto incendio il caso fosse un po' aiutato dalla premeditazione, tanto più che per simili locali non si trascura mai, come non lo si trascura per la più miserabile bicocca, una provvida ed ampia assicurazione in parecchi *Fire-Insurance-Offices* (1).

Checchè ne sia, la *music-hall* di Surrey aveva cominciato male, e doveva finir peggio. Giacchè non potrò mai dimenticarmi come, appena qualche mese dopo la sua costruzione, essa venisse noleggiata da quel prete dissidente energumeno dal plebeo nome di Spurgeon e dalle prediche anco più plebee, il quale, non trovando locale ampio abbastanza per contenere il numero dei suoi fanatici ascoltanti, andò a installarsi al Surrey's affinchè la predica riuscisse più proficua alla cassetta, ed a nessun devoto fosse tolto l'intervenirvi. Ma il fanatismo suscitato allora da quel cattivo servo di Dio, mugghiante, ululante, sbuffante, schiumante, sbracciante, era tale che anco la grande sala dei giardini di Surrey riuscì angusta; e gli spettatori, accalcatisi fin sulle scale, ne fecer crollare una balaustrata, cosicchè parecchi individui, precipitati da ragguardevole altezza, ne schiacciarono molti altri, senza salvar se stessi dalla morte o da sconce ferite. Me ne ricorderò sempre. Era una domenica anco più trista di quel che lo sieno di consueto le tristissime domeniche inglesi, giacchè la neve copriva le vie ed i tetti, e la nebbia gelida e fitta imprigionava la vista entro strettissimo orizzonte, alloraquando, dal fondo della via ove schiudonsi i giardini di Surrey, apparve una negra barella condotta da uomini anco più negri, e poi altre ed altre poi, sinchè tutta la lunga strada fu piena della funebre processione. Erano i cadaveri dei troppo zelanti ascoltatori di Spurgeon, che i *policemen* portavano ancora palpitanti alla stanza mortuaria!...

Ma ogni memoria, ogni sorpresa, ogni rincrescimento eccitati dallo incendio della sala di Surrey sono cancellati da quello, o piuttosto da quelli (giacchè trattasi di parecchi incendii cumulati in uno) di cui Londra fu testimone il dì 22 giugno, e del quale è testimone ancora al momento in cui vi scrivo (30 giugno), giacchè se le fiamme non ergono più i loro vortici sino alle nubi, elleno non sono peranco estinte nelle viscere più profonde degli edifizii distrutti, e vedute dall'alto di qualche casa men lontana, o, come accadde a me, dalla colonna monumentale che gli Inglesi eressero a memoria del grande incendio del 1666 — la quale sorge a 202 piedi dal suolo, ed alla cui esterna galleria giungesi salendo 355 scalini — quella vasta fornace assume aspetto del cratere incandescente d'un vulcano, nè mancano, a render più efficace la illusione, il mormorio sotterraneo, i sussulti del suolo adiacente, i larghi sprazzi di faville, le detonazioni profonde e prolungate, e persino i torrenti di lava, i quali, nel caso attuale, sono rappresentati dagli olii, dagli spiriti e dal sego che, a guisa di ruscelli infiammati, corrono giù pel Tamigi, senza amalgamarsi colle acque, e bruciano per lungo tratto di fiume.

Il lettore capisce subito come io intenda parlare del grande incendio avvenuto presso al Ponte di Londra, in sulla destra sponda del Tamigi, allato della più grande stazione delle ferrovie inglesi, rimpetto alla chiesa di Fenchurch, alla dogana, allo scalo dei piroscafi, quasi nel seno istesso, insomma, di quella foresta di vascelli d'ogni dimensione, alla quale si dà nome di porto di Londra (1).

L'incendio, dal quartiere ove accadde, prende nome di Southwark, e la località donde s'avviò nomasi il *Cotton's Wharf*, ed appartiene alla ricca e nota ditta Scovell e Compagni.

I *wharfs* sono scali, o piuttosto piccioli porti formati da un seno praticato nel Tamigi, ed i quali servono allo sbarco ed allo imbarco delle merci d'uno o di varii grandi trafficanti. Quello di cui ora parlo è più specialmente destinato allo sbarco delle balle di cotone, e prolungasi sino ad una via profonda e tutta formata di depositi di merci e di immensi magazzini, la quale chiamasi *Tooley-Street*.

Ivi appunto scoppiò lo incendio la sera del 22, a ore cinque, ed erano scorsi pochi minuti dopo la scoperta delle prime traccie, che già divampavano dieci magazzini giganteschi, le sole fabbriche che a Londra si ergano a sei e sette piani, mentre le case e i palagi raramente attingono a due.

Quelle adiacenze hanno trista nomea per memorabili incendii. Il *Monument* — come si chiama la colonna sulla quale io mi recai a contemplare l'incendio — sta dirimpetto a *Tooley-Street*. E qui, nel 2 settembre 1666, scoppiò il più grande incendio di cui la infiammabile metropoli conservi memoria, poichè vi rimasero consunti più d'un terzo dei suoi edifizii: a pochi passi, sull'istessa linea, è la Torre di Londra, arsa anch'essa nel 1841, nel quale incendio, oltre alle fabbriche monumentali, perirono non meno di 280,000 pezzi d'armi d'ogni fatta e d'ogni prezzo, custodite negli Arsenali. Fra il Monumento e la Torre è la vasta dogana, incenerita nel 1814. Sotto il regno del re Giovanni s'appiccò un tal fuoco, e sì improvviso, al Ponte stesso di Londra, che i passeggeri, per isfuggire alle fiamme, gittaronsi giù dal ponte nei battelli, e vogliono i cronisti che tremila persone vi rimanessero annegate. Nel 1676, sessanta case bruciarono, in una fiammata, a Southwark. Nel 1716 e nel 1775, a Wapping — cioè sempre nella stessa località — arsero prima 150 case e poi 630, in un con grandi magazzini della Compagnia delle Indie, ove trovavansi 35 mila sacchi di salnitro. La perdita fu stimata allora ad un milione di sterlini: oggi ella supera già, nei calcoli più modesti, tre volte codesta somma (75 milioni di franchi). Le adiacenze di London-Bridge sono la reggia favorita del Re del Fuoco, di cui parlano le leggende alemanne. Ogni pila del ponte direbbesi posare, non già sulla salsa acqua, ma su d'un vulcano latente, a cui basta avvicinare uno zolfanello perchè tosto divampi in colossale incendio.

Io non mi farò a descrivervi nè le molteplici fasi, nè le scene diverse, nè gli episodii spaventosi e commoventi presentati da quello spettacolo, prolungatosi dì e notte per oltre una settimana. I giornali raccontarono di già tutto quello che era da raccontarsi, ed anco un tantin di più, giacchè, esempligrazia, io non meno lor buona la esagerata descrizione dei sinistri avvenuti in conseguenza dello spingersi dei curiosi e degli avidi sul teatro dell'incendio, i pretesi naufragi avvenuti nelle vorticose onde del Tamigi per lo incalzarsi e lo urtarsi dei battelli. Certo, parecchi fatali accidenti sono da deplorarsi: varie persone perirono per la loro imprudenza, o cascando nelle ignite macerie, o investite dai ruscelli incandescenti, o rovesciate nel fiume per voler saltare da un battello all'altro onde viemeglio godere nel colmo della notte del terribile e grandioso, anzi unico spettacolo. Ma da questi casi isolati alle pubbliche calamità raccontate da troppo immaginosi cronisti, havvi fortunatamente divario non lieve. Varii navicelli, gli è vero, provenienti da più lontani scali del Tamigi, si trovarono l'un dopo l'altro sopraggiunti dalle fiamme, le quali proiettavansi sulle acque e rendeano insopportabile il calore sin dalla sponda dirimpetto, comunque le due ripe separi una distanza di oltre 300 metri: e talune barche furono incendiate dal sego e dagli spiriti che improvvisamente aprivansi una via frammezzo la massa delle fiamme, ed essi stessi formavano torrenti di fiamma sul fiume. È vera pur troppo è la morte di Giacomo Braidwood, popolarissimo personaggio nella *city*, sovraintendente del corpo dei pompieri, il quale, nato a Edimburgo col primo anno del secolo, dall'età di 23 anni in poi occupava la carica di capo dei pompieri, ed aveva scritto varie opere sulla costruzione delle pompe, sulle istruzioni e la pratica dei pompieri ed altre simili materie, introducendo una completa rivoluzione nella perigliosa sua arte. E quanto abile egli vi fosse, lo dimostrano le operazioni da lui capitanate, gl'incendii giganteschi da lui spenti, con solo una brigata di 120 uomini, mentre a Parigi, ove gli incendii sono così rari, la brigata dei pompieri è composta d'oltre mille uomini, e le macchine idrauliche ascendono a tre volte tanto. Nè è meno notevole il fatto — giacchè ho messo la penna su questo tasto — essere la istituzione dei pompieri una mera faccenda di speculatori privati,

(1) Ufficii d'Assicurazione contro gli Incendii. A Londra havvene in tutti i quartieri.

(1) Il lettore potrà leggere un'animata descrizione di tal località nella prima parte di *Chi pel Tamigi*, al Num. 20 del Mondo Illustrato, dell'anno 1860. La Redazione.

Veduta del Colosseo in tempo di notte. *Incisione dei signori Balbiani e Sartorio.*

nella quale il governo non ha che vedere, all'infuori di semplice socio. Il corpo dei pompieri di Londra, tal quale esso è, venne istituito, nel 1832, da 17 compagnie di assicurazione, oggi ascendenti a 26. Il Braidwood morì sul campo di battaglia, e per generosa imprudenza, essendosi tropp'oltre avanzato affine di salvare uno dei suoi uomini. Il sabato susseguente all'incendio, il residuo di ossami carbonizzati e di pezzi d'elmo e d'armatura a cui vollesi dare il nome di salma del Braidwood, pur di darlo a qualche cosa di meglio che ad un pizzico di cenere, venne trasportato con grande pompa al cimitero del parco d'Abney, nella *city*. A render gli estremi onori al defunto convennero parecchie migliaia fra *riflemen*, *policemen* ed altre corporazioni militari di Londra. Affollate erano le vie, stipate le finestre, popolati sino i tetti, e quasi tutti i magazzini e le botteghe della *city* furono chiuse in segno di lutto. Il duca di Sutherland, il conte di Caithness, per non parlare d'altri men cospicui personaggi, facevano parte del corteggio, non arrossendo di dichiararsi così in pubblico, come lo erano stati in privato, amici dell'umile pompiere. Siccome il Braidwood lasciò numerosa famiglia, una soscrizione si aprì subito pel sostentamento di questa, e se essa non diverrà ricca, non sarà per colpa dei soscrittori. Del resto, il Braidwood sapeva bene qual rischioso mestiere esercitasse, e non mancò di farsi assicurare la vita presso le Compagnie di assicurazione che lo teneano a stipendio.

Il tremendo e svariato spettacolo presentato dall'incendio non mancò di avere, come accade dappertutto, ma soprattutto in Inghilterra, più d'un lato grottesco e più d'un comico episodio. E grotteschi e comici erano gli sforzi di parecchie centinaia di straccioni, di quella classe che chiamasi, con popolare ed energica antonomasia, lodole della fanghiglia (*mudlark*) d'ogni età e di ambo i sessi, i quali protendendosi sulle sponde, o affollandosi sulle barchette, armati di panieri, di paioli, di cazzerole, di scodelle, di sacchi vecchi e persino di ciotole, di pentole, di bicchieri, riempievano codesti e molti altri più diversi recipienti del sego e dell'olio di palma e di oliva scorrenti sul fiume. Per taluno di codesti sciagurati l'incendio del *Cotton-wharf* si fu una vera fortuna, imperocchè a parecchi riuscì di raccogliere pel valsente di venti e fin trenta lire sterline (500 e 750 fr.). Anche pei *pick-pockets* (tagliaborse) la fu una bella vendemmia. Se dal noto è lecito procedere per induzione alla scoperta dell'ignoto, quanti ladri debbono essersi colà dato convegno, dacchè non meno d'una trentina, colti in flagranti, vennero tradotti alla stazione di polizia di *Mansion-house* nella sola mattinata di lunedì!

Al momento in cui scrivo, nove grandi cantine, lunga ciascuna 100 piedi e larga 20, formano altrettante gigantesche ed infernali caldaie, in cui l'olio ed il sego, per la spessezza di due piedi, ardono da una estremità all'altra, proseguendo l'incendio ad onta della demolizione di tutti gli edifizii circostanti. Immaginatevi l'effetto presentato, sovrattutto nella notte, da questo lago fiammante di nuovo genere, il quale estendesi su d'una lunghezza di 900 piedi! E figuratevi quale debba essere stato l'incendio nel suo maggiore infierire, dacchè questo non ne è che un ultimo residuo! In quella voragine di fuoco s'inabissarono 17,000 balle di cotone di Surat, 6,000 di Tennevilly, 2,000 balle di prosciutti e di *bacon* (1) — la indispensabile accompagnatura delle ova nelle colazioni inglesi — la cui distruzione fece già rincarare tale commestibile in Londra, e lo fe' parer, sia detto senza *calembourg*, più salato — 300 tonnellate d'olio d'oliva, 30,000 casse di tè, 900 tonnellate di zucchero, 427 casse di olio di castoro e 8,800 botti di sego — lochè forma soltanto la minima porzione delle merci irreparabilmente perdute.

Per molcere in qualche modo il dolore di tali perdite e di sì grande catastrofe, i giornali inglesi si affaticano, colla loro pedanteria proverbiale, colla loro erudizione plateale, a tesser la storia di tutti i grandi incendii dopo quei di Sodoma e di Gomorra esclusivamente, i quali han desolato l'universo-mondo.

(1) Il *bacon* è la parte magra del lardo salato.

Scusate l'immagine suggeritami forse dal caloroso spettacolo che ho sotto gli occhi, ma simile sorta di consolazioni spallate, a mali sì ingenti e presenti, mi paiono, nè più nè meno, pannicelli caldi.

JOHN WHIP.

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. il num 26)

Episodio della vita di G. Rossini.

II.

Il burattinaio e sua figlia.

Il mistero di cui si copre don Taddeo essendo anche più trasparente del segreto di Pulcinella, nessuno rimarrà sorpreso nel sapere come egli altro non sia sennonchè Giovacchino Rossini in carne e in ossa, il quale, dopo essersi burlato degli Austriaci a Bologna, facendo suonare alle loro bande musicali, sotto le servili parole di Monti, un inno repubblicano e popolare da esso composto, con altre parole, poco tempo innanzi: dopo essersi burlato del pubblico veneziano, il quale più tardi si vendicò fischiandogli la *Semiramide* e facendogli rinunziare per sempre a scriver nuovamente opere in Italia, veniva ora a Napoli, invitato da quel pascià lazzarone che chiamavasi Barbaia, e del quale pure doveva sì crudelmente beffarsi rubandogli la perla del suo serraglio e del suo teatro, la famosa Angelica Colbrand.

Rossini, giungendo a Napoli, era ito a smontare in una modesta locanda. Ma appena Barbaia ebbe saputo il suo arrivo, volle che andasse ad abitare nella di lui casa, e noi lo abbiam visto recarsi colà, prendendo, come dicono i Francesi, *le chemin des écoliers*, percorrendo Santa Lucia, e canzonando un povero lazzarone. Lasciamolo installarsi nel palazzo dello splendido e plebeo Mustafà napolitano, e torniamo a Torquato.

Comunque egli avesse tutta l'ignoranza, tutta la superstizione, tutta la infingardaggine che sono i caratteri di razza della sua casta, non solo ei ne andava contraddistinto per la bellezza tutta virile delle forme, ma per una dolcezza d'indole, per una ingenuità direm quasi virginale, le quali non entrano davvero nelle qualità caratteristiche del lazzarone, demoralizzato profondamente da' suoi crudeli e stolidi padroni, contro i quali altra arma egli non ha — o piuttosto non aveva — fuorchè l'astuzia e la dissimulazione.

Forse l'amore ch'egli sin da fanciulletto avea posto in Francilla lo salvò dai perigliosi contatti de' suoi spregiudicati compagni, e forse l'anima sua, avvivandone la creta, aveala trovata organizzata al bene, come tante altre anime, anzichè pervertire, son pervertite dal recipiente che lor serve d'albergo, ed il quale, invece di aprirsi ai buoni istinti ed ai buoni germi, è una vera osteriaccia da malfattori, e serve di nido a tutti i vizii. Lasciando la psicologia da parte, e fermandoci soltanto ai fatti, ci limiteremo a constatare come il nostro Torquato, senza essere un modello di perfezioni, non presentava, come quasi tutti i pari suoi, uno spiacevole contrasto colla soave dolcezza degli ameni luoghi, col terrestre paradiso in cui egli era nato, e cui gli uomini han fatto di tutto per trasformare in un inferno di vivi.

Torquato — noi l'abbiam già visto — non aveva nulla di comune con un azzimato e profumato vagheggino. I profumi ch'esalavano i suoi cenci erano quelli del porto e del mercato. E siccome, quando il novello suo amico avealo urtato co' piedi presso uno scalo di Santa Lucia, egli si riposava, dopo aver aiutato ai facchini del Piliero a scaricar parecchi sacchi di carbone, il suo viso, per non dir del resto della sua persona, portava le stigmate di quel combustibile, lochè aveva tolto a Torquato il piacere e l'onore di poter dare un bacio all'illustre e generoso cavadenti e veterinario don Taddeo di Pappataci.

Ma se il callista celione lo avesse visto le domeniche, quando, trovatosi alla testa di qualche grana, e pasciutosi con due o tre abbondanti porzioni di maccheroni (pietanza nazionale ch'egli, dobbiamo confessarlo con contrizione, non faceasi nessuno scrupolo di mangiare, come i suoi compagni, colla forchetta naturale procuratagli dalla mamma sua), passeggiando sul lido o in qualche altro sito pittoresco di cui abbondano i magnifici contorni di Napoli, incontrava Francilla, a cui aveva dato convegno, e colà, al suono d'un cembalo, o a quello anco più nazionale e pittoresco dei pifferari, si abbandonava con essa a tutte le evoluzioni precipitose d'una animata tarantella, se don Taddeo avesse visto le movenze voluttuose e caste ad un tempo, in un composte e vivaci, a cui si addavano il giovanetto e la ragazzina, sorridenti e col viso rivolto al cielo, meno sfavillante dei loro occhi, meno puro della loro fronte e del loro cuore, se don Taddeo, miscredente, o piuttosto scettico com'egli era, avesse allora veduto Torquato, e sovrattutto Francilla, ei non avrebbe più osato proporre al povero lazzarone di portar da lui la giovanetta sua amica per un consulto che saria finito con qualche brutta burla, o con qualche serio oltraggio, e non avria più trattato l'orfano di Santa Lucia con modi che avevan più della canzonatura e di quel far *goguenard* di cui Giovacchino non s'è mai saputo disfare, di quello che fossero dettati da sincero interesse.

E perchè sarebbe avvenuto tal cambiamento nell'animo di lui? Forse perchè Francilla e Torquato ballavano la tarantella meglio degli altri?...

Forse anco per questo, giacchè sonovi certi modi di far certe cose, le quali vi rivelano subito l'anima superiore, l'indole privilegiata di coloro che le eseguiscono, comunque le non sieno che faccende comuni ed usuali della vita quotidiana. —

Siamo giusti ed affrettiamoci a confessar che comunque noi abbiam fatto i primi onori della presentazione a messer Torquato, la pretesa sua innamorata era a cento doppii più interessante di lui.

Francilla, al momento in cui incomincia il nostro racconto, esercita il mestiere di fioraia: non già di mercantessa di fiori esotici e rari, o di mazzi artisticamente combinati e circondati da un foglio tutto traforato a giorno e condotto a trina: mercantesse eleganti e ricche, dalle botteghe ben fornite, dalle mostre splendide e ammaliatrici, come se ne veggono nelle grandi metropoli d'Europa, e come, in piccolo, incominciasi a vederne alcune anco nelle principali città d'Italia. A Napoli, in quei tempi, la professione di fioraia era anco più modesta e negletta di quello che lo sia ai tempi nostri di raffinata ricercatezza ed eleganza. La povera fanciulla non aveva nè bottega nè mostra; i suoi fiori non erano di stufa, e nemmen di giardino. Per lo più ella li raccoglieva qua e là nella campagna, sui ciglioni de' campi, o, se aveva qualche grana a propria disposizione, andava a far le modeste sue provvigioni negli orti delle lavandaie di Capodimonte o delle lattaiole di Pozzuoli. Tutta la sua bottega compendiavasi in un canestro, più spesso a tre quarti vuoto che ricolmo di mazzetti, i quali mazzi erano inevitabilmente composti dei fiori men rari della stagione, la mammola in sul finir del verno, la gaggia, i mughetti più tardi, eppoi tutta la Flora popolana dell'estate, una Flora che a Napoli sovrattutto, ad onta della stupida trascuraggine de' suoi abitanti per le più gentili arti del giardinaggio, non manca di abbondanza e di varietà. E quantunque Francilla, alla cui merce era vietato il varcare i cancelli dei giardini reali, stasse costantemente di piantone all'ingresso di essi — donde, a chi non la conosceva di nome, erale venuto l'appellativo, per antonomasia, di fioraia della Villa Reale — e, nelle lunghe sue stazioni, non le mancasse il tempo di far trottare la fantasia e di creare castelli in aria, non le era però mai avvenuto d'imitare la Pieruccia della favola dinanzi ai suoi vasi di latte, nè il turco delle Mille e una Notte dinanzi le sue ceste di vetraglie, nè aveva mai dato calci al suo umile cestino, immaginandosi, nella riscaldata e vaneggiante fantasia, di infliggere una lezione a coloro che, quando era

povera ed abbandonata, avevanla mortificata con qualche atto sprezzante, o insultata con qualche proposta mascherata da compassione e da interessamento.

Francilla non pensava mai all'avvenire — codesto eterno traditore – per la buona ragione che un passato troppo prossimo assorbiva, al momento in cui stiamo per stringere con essa conoscenza, tutti i pensieri e le cure di lei.

La fioraia di Villa Reale è orfana da quattro mesi soltanto, e se ella non mostra il lutto dell'animo dalle negre gramaglie, gli è perchè la non ebbe i mezzi di comprarsi un vestituccio di lana nera, obbligata com'ella si trovò, per la mancanza dell'unico valido appoggio della sua esistenza, a provvedere al proprio sostentamento quando meno se lo aspettava ed in una età nella quale raro avviene che una fanciulla trovisi intieramente derelitta e abbandonata alla propria balìa, giacchè Francilla aveva da pochi dì soltanto compiuto i quindici anni, e, per le ragioni che stiam per indicare ai lettori, non aveva mai appreso arte alcuna al mondo.

Ella era figlia d'un burattinaio d'infim'ordine, il quale andava col suo casotto nei lontani sobborghi di Napoli e nei villaggi circonvicini, non trovandosi in forze intellettuali e meccaniche sufficienti per poter lottare vantaggiosamente cogli illustri burattinai cittadini. Il povero Francesco, o, per chiamarlo come si chiamano i Franceschi nel suo paese, il povero Ciccio attecchiva raramente il pranzo colla cena: i suoi spettatori reclutavansi quasi esclusivamente nelle numerose torme di bambini mocciosi e cenciosi, che a Napoli, più che in qualunque altra città del mondo incivilito, dan saggio della prolifica fecondità femminile, e fan pubblica mostra dei brincelli delle loro camicie, quando ponno sfoggiare l'inusitato lusso di una camicia. Ciccio ricavava dal suo pubblico gli omaggi più lusinghieri per un artista: risa sgangherate, pianti sinceri, applausi frenetici. In quanto alle grana ed ai carlini, gli era un altro paio di maniche. Raramente Francilla, incaricata di fare il giro dell'assemblea con un vassoio di latta in mano, ritornava al casotto paterno con tante monetuccie di rame da comprare un pan bianco e da pagare, per tutto companatico, un piatto di maccheroni; più raramente ancora, fralle scarse grana, le quali non coprivano mai il fondo del suo vassoio, quantunque esiguo egli fosse, luccicava una piccola moneta d'argento. Se, di tempo in tempo, un carlino gittava gli aristocratici suoi splendori in mezzo al sucidume del rame plebeo, ciò non avveniva giammai in benemerenza dei burattini di don Ciccio, ma sibbene mercè i vezzi innocenti, il candore celeste della gentile questuante, la cui vista soffermava per un istante qualche ricco viandante, e lo forzava quasi involontariamente a quello straordinario versamento di fondi.

Ciccio, comunque fosse della stessa pasta dei lazzaroni, al pari dell'amico nostro Torquato ne possedeva le buone qualità più che i difetti. Non gli farò merito della sobrietà, perchè, fra i lazzaroni, essa è una forzata consuetudine, ma sibbene gli darò elogii per l'indole sua pacata e dolce, per la instancabilità ch'egli spiegava nel multiplo e cumulativo esercizio delle faticose sue funzioni di autore, di attore, di macchinista, di attrezzista, di sarto e di facchino del suo teatro. Feste e giorni di lavoro egli era sempre pronto col suo mobile castello di legno tarlato e di tela mal dipinta dovunque vedesse una dozzina d'oziosi aspettar da Domeneddio una diversione alla loro vita contemplativa, e Domeneddio sa se gli oziosi mancano nel paese ove l'ozio deve avere avuto culla e nascimento, e dove ei non ha templi nè altari, per l'unica ragione che un intiero tempio, un immenso altare gli costituiscono quelle fertili plaghe, quei deliziosi colli che dalle falde del Vesuvio distendonsi sin oltre Capua, Sorrento, Portici, Pozzuoli, Pompei.

Rimasto da varii anni privo della moglie — povera creatura malaticcia la quale aveva dovuto soccombere alle fatiche d'una vita troppo piena di travagli e di privazioni — ora egli nutriva per la sua Francilla più che un amore di padre, l'adorazione di un idolatra. E quell'amore sviscerato era riuscito, sotto qualche rapporto, più dannoso che utile alla graziosa fanciullina, imperciocchè, troppo ignorante egli stesso per servirgli da istitutore anco ne' primi rudimenti dell'istruzione elementare, ei non aveva però saputo mai ridursi a separarsene, anco momentaneamente, per mandarla in una scuola comunale o presso qualcuna di quelle strane creature mezzo monache e mezzo secolari, talune delle quali prendono, in Napoli, cura speciale della educazione delle figlie del popolo. E se tale egoismo paterno privò Francilla del vantaggio di saper leggere e scrivere, la liberò forse – e senza forse — dai pericoli e dalle corruttele inevitabili co' contatti di simiglianti persone.

Di tal modo Francilla, inseparabile dal padre, erasi avvezzata talmente alla nomade sua vita, a quella esistenza all'aria aperta, a quel vivere zingaresco ed alla giornata, che, allorquando una catastrofe inattesa l'ebbe divisa da lui, dal quale mai ella credeva dover essere divisa: dopo la malattia, la convalescenza, le disperazioni, i pianti di lei, e quando le si affacciò ineluttabile la necessità di guadagnarsi i pochi soldi indispensabili alla sussistenza, il suo mestiere fu bello e trovato, la vocazione si rivelò pronta ed innata. Non potendo far la burattinaia, dappoichè il padre non aveva neppure potuto lasciarle in retaggio lo sgangherato suo casotto nè la mezza dozzina di attori dalla testa di legno di cui componeasi la sua compagnia comica, Francilla, la quale, come tutte le ragazze, era vaga di fiori, e passava tutte le sue ore d'ozio a raccoglierne pei campi donde passava, andando, col padre, in cerca d'un pubblico benevolo e novello, o dove errava soletta e fra gli intervalli delle paterne esibizioni, mentre don Ciccio faceva un sonnellino fra i solchi o appiè d'un albero, ella diventò fioraia, nè poteva diventar altro di meglio, abbenchè stasse a lei, pur troppo, il diventar qualche cosa di peggio.

Un giorno — tristo giorno d'inverno — in cui le rappresentazioni drammatiche di Ciccio avevano fruttato anco meno del solito, cosicchè, passate a scrupolosa rassegna le numerose tasche dei suoi laceri calzoni e della sua giacchetta rattoppata, ei vi aveva trovato, alla fine della giornata, una completa assenza di numerario, il povero burattinaio, accasciato sull'orlo d'un fosso — vedovo d'acque, com'egli era vedovo di contante — stavasi mesto e meditabondo più che non fosse sua abitudine. Per la prima volta gli era balenato nella mente il pensiero ch'egli, comunque vegeto e non peranco vecchio, potesse esser colto da una grave malattia, e morire in capo a pochi giorni, e per la prima volta erasi fatto capace, con indicibile terrore, dell'abbandono, dell'isolamento, dello squallore e degli infiniti perigli in cui balìa rimarrebbe la povera sua Francilla. Questi riflessi, più che la fame a cui egli e la figliuola erano di lunga mano assuefatti, gli stringevano il cuore con sì ruvido piglio, che le lacrime gliene venivano agli occhi, e gli gocciolavano giù per le brune e scarne guance, e gli cadeano sulla giacchetta polverosa, stampandovi le istesse orme che la pioggia imprime sulle foglie sitibonde e riarse da lungo alidore.

Francilla, la quale, secondo il consueto, spigolava fiori silvestri ed erbe aromatiche dalle siepi e dai botri della viottola ove aveva fatto sosta alla fine della infruttifera giornata il povero burattinaio, appena ebbe scorto il padre in atto cogitabondo e malinconico, piantò lì i suoi fiori e le sue erbe, per accorrer presso di lui, e benchè Ciccio cercasse nascondere le sue lacrime e la afflizione, ella accrebbe talmente quella emozione improvvisa colle affettuose sue moine, colle dolci sue carezze, ch'ei scoppiò in un pianto dirotto, a cui si associò subito, ed anco con maggior impeto, la fanciullina.

Le lacrime della figlia ebbero l'arcana potenza di disseccare istantaneamente la sorgente del pianto paterno, e si fu la volta del burattinaio di carezzare la sensibile figliuola, la quale tanto più facilmente si racchetò e si rasserenò quanto meno sapeva quale recondito motivo avessero le paterne angosce.

Quando ambedue si furono ben bene sfogati e calmati, essendo inutile il pensare alla cena e non osando parlare d'appetito per timore di affliggersi scambievolmente, ed in ossequio a quel dettato, pur troppo vero, che più cuoce il male quanto più vi si pensa e se ne parla, il burattinaio pensò piuttosto — e pensò saviamente — a cercare un asilo per la notte, la quale annunciavasi con una brezzolina che penetrava le ossa, e minacciava, per soprassello, di riuscir piovosa e burrascosa.

Ciccio, in quel giorno, colla speranza di trovare in località più distante quel tozzo di pane che non era riuscito a trovare dal mattino in poi nelle adiacenze di Napoli, erasi inoltrato più del consueto nella campagna. Egli ignorava, presso a poco, in quale precisa località fosse capitato, quantunque l'eterno fumacchio del Vesuvio gli servisse di stella polare e non gli lasciasse dubbio trovarsi egli nelle inospiti e perigliose vicinanze di Ercolano.

Dopo aver lungamente errato nei dintorni, ed essendo omai troppo tardi — la notte cade rapidamente in cotesta contrada e in quella stagione — per raddursi alla miserabile soffitta ove Ciccio e sua figlia suolevano, meno il caso di corse lontane come in quel giorno, passare le loro notti, e la quale era situata in uno dei più lontani quartieri di Napoli, dalla parte diametralmente opposta a quella in cui allora si trovavano, la stanchezza e la fame furono in Ciccio più eloquenti persuaditrici della prudenza e del timore. Egli trovò una specie di capannuccia composta di giunchi e di lembi di stuoia, alla estremità d'un anfiteatro formato dalla natura e tutto chiuso da grossi macigni e da rupi, capannuccia la quale doveva esser stata senza dubbio costruita, nella decorsa estate, da qualche guardiano di pecore e di capre, troppo squisito sibarita per ridursi a dormire al chiaro di luna. Ringraziando la Provvidenza di averlo fatto intoppare, nel momento meglio opportuno, in quella locanda gratuita, il burattinaio vi si adattò per entro colla figlia, copriendosi, e soprattutto copriendola, di quanti stracci potè raccapezzare nel suo misero e portatile guardaroba, e di quanto potè togliere di copertoie e di cenci al suo casotto ed ai suoi burattini senza troppo lederne la essenza e la sostanza. In quanto al suo mobile teatrino, essendo di mole troppo sproporzionata colla ristrettezza dell'alloggio provvisorio de' nostri due pellegrini — il quale, più d'una capanna, aveva tutta l'apparenza ove non fosse stata la sua costruzione affatto meridionale, di un sotterraneo covile da Esquimese — e' venne deposto all'ingresso dell'altro casotto, meglio di esso coperto, che serviva d'asilo al burattinaio ed a sua figlia, e così disteso per terra, colle quattro sue gambe nude, colla sua tela dipinta di colore oscuro che lo fasciava nel mezzo, quel castello di burattini, col favore dell'aer fosco e delle tetre idee sollevate da quella inanimata e desolata solitudine, si sarebbe preso agevolmente per un cataletto abbandonato, oppure il deposto in attesa d'un cadavere.

La notte era assai avanzata, e i due ospiti del casotto da pecorai dormivano più saporitamente e più tranquillamente di quello che allora non dormisse il re Nasone, di fresco reintegrato nella sua reggia, coll'aiuto, secondo la vecchia abitudine de' sovrani pseudo-italiani, delle baionette straniere, perpetuo loro puntello, allorquando un rumore più che indiscreto di sghignazzamenti ed un vivo bagliore come di vicino incendio venne a svegliare il burattinaio.

Alla distanza d'un centinaio di passi, seduta in crocchio presso un mucchio di macigni e dinanzi ad un fuoco perfettamente alimentato, stava una mezza dozzina di brutti ceffi, forse lavoranti nei vicini scavi, forse briganti e ladri, ad ogni modo orribili a vedersi, sovrattutto al bagliore di quella fiamma, la quale dava loro l'aspetto di veri diavoli incarnati.

Il buon Ciccio, ch'era superstiziosissimo, come ogni non degenere popolano partenopeo, incominciò, al veder quell'avviamento di tregenda, a fare il segno della croce; poi, fissando più intenti gli sguardi, e agitato da un sinistro presagio, li girò dattorno alla capanna, e con indicibile maraviglia ed ambascia non vide più il casotto dei burattini

laddove egli lo aveva collocato prima di addormentarsi.

Poca fatica gli ci volle a convincersi, abbenchè dapprincipio non volesse prestar fede alla irrecusabile testimonianza dei proprii occhi, come il suo teatrino ambulante ed i suoi stessi attori servissero di fascina ai brutali e spietati personaggi colà stretti a combriccola.

A taluno infra essi, a cui facean vece di dormentorio le buche e le rupi dell'anfiteatro, era venuto in mente di trovare un più comodo tetto — e non dico, per buone ragioni, un più comodo letto — sotto la capannuccia che sorgeva alla estremità opposta della spianata, e dal russare di Ciccio essendosi accorto essere ella abitata, e al di fuori di essa scorgendo un mucchio di bastoni e di assi mal congegnato, per quel malvagio istinto di furto e di malignità, che è innato, pur troppo, nella plebe del paese di cui or discorriamo, più presto che noi non mettiamo a dirlo, si pose sulle spalle la strana macchina, e la portò ai compagni, i quali è facile il pensare come facessero le grasse e matte risate all'aspetto del goffo burattinaio improvvisato e del suo logoro trespolo a mezzo spogliato della tela che suoleva coprirlo.

Ma dopo aver ben bene motteggiato e riso, senza alcun rispetto per la proprietà altrui — anzi senza alcuna traccia morale esistente nella loro coscienza della legittima teoria del mio e del tuo -- siccome la nottata era frigida ed il loro vestiario oltremodo leggero, dietro la proposta dei più farabutti di quella masnada di farabutti, decisero di fare una fiammata della preda, senza pensare nemmeno per ombra al danno irreparabile che ne verrebbe al povero burattinaio.

Detto, fatto. Se fuvvi infra i sei masnadieri un cuore meno iniquo a cui rimordesse la mala azione che andavasi commettendo, il rimorso non ebbe più alcuna ragione di sussistere allorquando la fiamma sorse vivida e crepitante da quell'ammasso di legno e di stracci, ahimè, troppo oramai pel lungo uso compartecipanti delle qualità dell'esca per non prestarsi con mirabile sollecitudine alla completa combustione.

Si fu allora che Ciccio, più che dal rumore, per un misterioso inesplicabile commovimento provato nel cervello, si svegliò di soprassalto e vide disfarsi in cenere — la parola è d'una tremenda esattezza — tutte le sue sostanze, tutte le sue speranze.

Trascinandosi carponi fuori della capanna, affine di non svegliare Francilla — supremo pensiero di lui anco in quel momento di tremendo spasimo — Ciccio, balzato in piedi, in due salti fu addosso agli espilatori del suo patrimonio, sbuffante, colla schiuma alla bocca, cieco d'ira e di furore in veggendo, del chè aveva pur dubitato in principio, come il guaio fosse oramai irreparabile.

E prima ancora che quei furfanti avessero tempo di riaversi dalla sorpresa, brandito un tizzone fiammante dalla ardente fornace, cominciò a menar colpi da forsennato su di essi, caricandoli di tutti quegli improperii e quelli epiteti ch'essi non avevano che troppo bene meritato.

Per un momento sarebbesi detto che il vecchio burattinaio fosse per riuscire, contro tutte le leggi dell'aritmetica e della dinamica, ad abbattere e stritolare quelli assassini, com'egli degnamente gli apostrofava ad ogni nuovo colpo che andava loro scaraventando fra capo e collo. Ma pur troppo venne il momento della reazione.

Accortisi che il vecchio era solo — e ch'essi erano sei, o piuttosto cinque, poichè il più farabutto infra loro, e quegli appunto da cui era venuto lo scellerato consiglio, erasi tirato da parte — stanchi di ricevere percosse, ognuna delle quali coglieva il segno e lasciava una contusione quando non levava la pelle, eccitatisi gli uni cogli altri prima alla difesa, poi all'attacco, Ciccio presto si vide inferiore in forze, come era inferiore in numero, contro i suoi nemici. Da feritore, egli stesso si trovò ferito, ed il sangue gli grondava già da più di una sconcia ferita, allorquando un sasso scagliato dal furfante ch'erasi tratto in disparte, venne a colpirlo in mezzo alla fronte e lo rovesciò esanime in mezzo alla divampante fornace.

Vista la catastrofe miseranda, gli assassini, spaventati del loro misfatto, si diedero alla fuga.

Francilla, il cui sonno, come avviene nella età giovanile, era profondissimo, quasi letargico, si svegliò in quel momento soltanto. E fu fortuna. Gli scellerati, perchè non rimanesse testimone del loro delitto, l'avrebbero scannata.

Io non vo' dipingervi la scena straziante presentata dalla disperazione della orfanella nello scorgere il padre, già cadavere, a mezzo arso dai carboni ardenti sui quali era andato a stramazzare.

Dirò soltanto che allorquando, in sull'albeggiare, i lavoranti degli scavi trovarono la fanciulla distesa sulla salma paterna, in preda al delirio, ella andava ripetendo, come ripete una ossessa, insieme a quello del padre, due nomi ch'erano inseparabili sulla sua bocca, e che faceano sorridere coloro a cui suonavano senza senso:

— « Torquato!... Burattino!... »

Il lettore sa di già chi sia Torquato. Resta a sapersi chi sia il personaggio il quale si meritò di condividere il nome generico dei personaggi del povero burattinaio.

E. M.

Funerali al conte di Cavour nella chiesa di San Petronio a Bologna (Da uno schizzo inviatoci)
(Disegno del sig. G. Stella incisione dei signori Sargent, Perrichon e Hertel).

FUNERALI

DEL CONTE DI CAVOUR

nella Basilica di S. Petronio a Bologna.

Le esequie che il Consiglio comunale di Bologna ordinava si facessero a pietosa commemorazione del conte di Cavour, celebravansi il 26 giugno, ultimo giorno del lutto preso dal Parlamento, nel maggior tempio bolognese, quello di S. Petronio.

Quest'ampia e maestosa basilica era tutta messa a gramaglie e coperta di lugubri addobbi. Un gran panno funereo collocato di dietro all'altare adornava il fondo del coro, e negri apparati rivestivano i colossali pilastri che sorreggono le arcate a sesto acuto delle tre navi del tempio. Sui pilastri e sulla porta maggiore leggevansi analoghe iscrizioni.

Nel mezzo del tempio sorgeva una gran mole funerea, a' cui quattro angoli giganteschi figure d'angeli reggevano cento torce; altre faci splendeano sugli angoli del tumulo, su cui alzavasi un'urna sorretta da angeli, cui faceano padiglione lunghi veli bruni tempestati di stelle e pendenti da una corona di alloro e di cipresso, che aveva in mezzo una stella col Genio d'Italia. In quanto agli ulteriori episodii e ragguagli della cerimonia, il lettore ne troverà ad esuberanza nei giornali dell'Emilia dei di posteriori a quello della funebre e solenne cerimonia.

Elisabetta-Amelia Eugenia, imperatrice d'Austria (*V. Carteggio di Venezia*) (*Incis. del sig. Gallina*).

FESTE E CERIMONIE PUBBLICHE DELL'ORIENTE

Una notte del Ramadan (*) a Costantinopoli.

Chi non è stato giammai a visitare le rive del Bosforo, la vetusta Bisanzio da sì lunghi anni agonizzante, si appresti a fare i bauli, e venga meco. Da poco è spirato il nono mese dell'anno maomettano, la quaresima dei veri credenti, il tempo di penitenza dei seguaci del profeta.

Stambul è silenziosa. Belbech è deserta, nè vedi più passare sui ponti galleggianti di Galata anima al mondo viva, poichè i Franchi di Costantinopoli sono morti per i Turchi, fuorchè pel Sultano, a cui accelerano la morte con una, ahi, troppo diuturna agonia. I biancheggianti avelli di Scutari vengono da' Mussulmani religiosamente visitati. Sono sulla terra d'Asia... E l'Asia è loro guarantita dalle profezie. Ma se tutto tace nel giorno, tutto vive di notte. La voce stentorea dei Mufti che al cadere del giorno grida a tutta gola dalla vetta degli svelti minaretti, la cui lucentezza contende collo sfavillante splendore degli astri notturni, il moto, il rumore, tutto dice che è terminato il tempo della penitenza. Ed il giorno, nel mese del Ramadan, è consacrato al digiuno ed al cilicio, e la notte è dedicata all'orgia ed alle baldorie. Il vecchio canuto della porta di Galata non dorme più, ed appena gli basta il tempo per contare i *bachsis* (presenti) che riceve dai numerosi passanti i quali vanno al *campeto* od alle Caserme nuove.

Costantinopoli non è più sepolta nell'oscurità, rotta dai palloncini veneziani che se' costretto ad avere fra mano, ma essa è bella, di vaghissima luce, e ti rende immagine di giovane donna, che, con mille smeraldi onde sfavillano i suoi cento minaretti, si specchia nell'onde del Bosforo fatato.

Io assistetti in Costantinopoli a tutte le cerimonie del Ramadan, e testimonio dell'orgie notturne dei figli di Macone, rimaneva estatico il giorno meditando sugli strani usi degli Orientali, i quali vivono da varii secoli nel buio.

E. SAPPIA.

(*) Il *Ramadan* è pel *Mondo Illustrato* un'attualità, giacchè questa festa musulmana, nell'anno 1861 (che è, secondo l'egira, il 1277), incominciò il primo di marzo e terminò il 20 del decorso aprile.

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(8 a 14 luglio).

8 — 1859. Armistizio conchiuso a Villafranca fra l'imperatore dei Francesi e quello d'Austria.

8 — 1797. Morì l'inglese *essayst*, moralista e pubblicista, Edmondo Burke.

Una notte del Ramadan a Costantinopoli.

8 —1854. I Russi sono disfatti presso Oltenizza. I Turchi s'impadroniscono della città.
8 —1855. Sir Guglielmo Parry, navigatore al polo nord, muore ai bagni d'Ems.
8 —1857. Muore a Roma il generale Farina, maestro delle armi.
8 —1859. Il re Oscar I di Svezia e di Norvegia muore a Stocolma. Il Principe reale ascende al trono col nome di Carlo XV.
9 —1442. Nacque Cristoforo Colombo.
9 —1854. Apertura della strada ferrata da Torino a Novara.
10 —1509. Nacque Calvino.
10 — 382 innanzi l'E. V. — Nacque Demostene.
10 —1848. I Siciliani, sottrattisi al giogo borbonico, proclamano il duca di Genova re di Sicilia.
11 —1859. Abboccamento dell'Imperatore dei Francesi coll'Imperatore d'Austria a Villafranca, dal quale colloquio escono i preliminari della pace nota sotto il nome di quella città.
11 —1723. Nacque sir Guglielmo Blackstone.
11 —1855. L'ammiraglio russo Paolo Stephanowitch Nakhimoff riceve a Sebastopoli una ferita di cui muore il dì seguente.
11 —1856. Incendio di Salonicco.
12 — 100 innanzi l'E. V. — Nacque Giulio Cesare.
12 —1536. Morì il celebre filosofo olandese, autore dell'*Elogio della pazzia*, Erasmo.
12 —1845. La bella città di Termoso, in Bulgaria, è distrutta dal fuoco.
12 —1856 Decreto di amnistia in Austria pei condannati politici del 1848-49.
12 —1859. Ordine del giorno dell'Imperatore d'Austria, nel quale dichiarasi che, trovatosi senza alleati, cede alle sfavorevoli circostanze. Il cardinale Antonelli protesta, a nome della Santa Sede, contro gli avvenimenti accaduti nelle Legazioni, e fa appello all'intervento straniero pel ristabilimento dell'autorità temporale del Papa in tutti i suoi Stati. — Proclama dell'Imperatore dei Francesi, in Valeggio, alle sue truppe, nel quale annunzia lo scopo della guerra esser raggiunto.
13 —1856. La Crimea, dopo la presa di Sebastopoli, venne evacuata dagli alleati.
13 —1842. Il duca d'Orleans, andando in carrozza da Neuilly a Parigi, e i cavalli levando la mano al cocchiere, si gitta fuori dello sportello e rimane ucciso sul posto, presso la porta Chaillot.
13 —1841. Convenzione di Londra fra i plenipotenziarii di Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Prussia e Turchia, portante che il passaggio degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli sieno chiusi in tempo di pace ai bastimenti da guerra esteri.
13 —1854. Una banda di avventurieri, sotto gli ordini del conte Gastone di Raousset-Boulbon, attacca il generale messicano Yanez. Il conte di Raousset-Boulbon, dopo esser stato fatto prigioniero con dugento de' suoi, venne fucilato, il dì 12 d'agosto, a Guaymas. I fogli francesi dell'epoca occuparonsi molto di questa cattiva copia di sir Brooke. Egli lasciò varii scritti, ed un romanzo, *La Confessione*, venne stampato nel 1854 dalla *Librairie Nouvelle* a Parigi.
13 —1854. Rivolta militare a Barcellona: il 14, *pronunciamento* contro il governo: il 16, ugual movimento a Valladolid: il 17, sollevazione popolare in Madrid ed il ministero (San Louis) si dimette: il 18, formazione d'un nuovo gabinetto (duca di Rivas). Combattimenti prolungati e micidiali nelle vie della capitale. Il generale Espartero recasi a Saragozza e si pone alla testa del movimento. Burgos, Vittoria, Siviglia, Granata, e quasi tutte le altre provincie dichiaransi per la rivoluzione (V. alla data del dì 19).
13 —1854. Il conte Casimiro Batthyany, nato il 4 giugno 1807, muore a Parigi.
13 —1855. Lord John Russell, di ritorno da Vienna, e minacciato di un voto di sfiducia al Parlamento inglese, dà la propria dimissione come ministro delle colonie.
13 —1859 Buoncompagni, Ricasoli e gli altri ministri di Toscana protestano contro la pace di Villafranca. — Dimissione del conte di Cavour. Il Re dà l'incarico della formazione d'un nuovo ministero al conte Arese, poi ne incarica, il 17, il Rattazzi, presidente della Camera. — Proclama del Re di Piemonte ai popoli della Lombardia.
14 —1856 Il ministero Espartero si dimette. Torna al potere O'Donnell. Nella stessa sera, per le strade di Madrid, il popolo comincia a battersi. La Spagna è messa in istato d'assedio. Il dì 15, O'Donnell, alla testa delle truppe, attacca gl'insorti. Le zuffe proseguono nelle vie sino alle 4 pomeridiane del 16. Disarmo della guardia nazionale. Ma l'insurrezione propagasi in varie provincie spagnuole: il 15 scoppia a Saragozza, il 18 a Barcellona, ove il popolo si batte colle truppe per durante quattro giorni.
14 —1789. Presa della Bastiglia.
14 —1854. Abbas-pascià, viceré d'Egitto, muore a Bennah. Said-pascià, quarto figlio di Mehemet-Alì, come primogenito, assume le redini del governo, e il dì 20 fa il proprio ingresso nella città del Cairo. Δ

CORRIERE DEL MONDO

Pubblica istruzione. — Da una lettera circolare del sig. Luigi Settembrini, ispettore generale degli studii, pubblicata nel giornale ufficiale di Napoli, rileviamo taluni dati statistici, i quali, con la muta eloquenza delle cifre, rivelano il cattivo stato in cui trovasi ridotta l'istruzione primaria nelle provincie meridionali.

"I luoghi nei quali, secondo l'antica legge, si doveva dare l'insegnamento, cioè Comuni e borgate, presi insieme, sono 3,094; luoghi mancanti d'ogni insegnamento, 1,084; dell'insegnamento femminile, 920; del maschile, 91. Totale, 2,095. Luoghi provveduti d'intero insegnamento, 999. — I Comuni napoletani sono 1,845; dunque hannovi 846 Comuni che sono o privi affatto d'insegnamento o hanno soltanto il maschile o soltanto il femminile. Nei luoghi provvisti di insegnamento qualunque, i quali sono 2,010, hannovi scuole 2,916. Tra maestri e maestre, in queste scuole, sono 3,171. Gli stipendi ai maestri sommano a ducati 68,432. 87, e alle maestre 47,750. 09. Si spende adunque per l'istruzione primaria 116,182 96 ducati. Eppure la sola città di Torino spende per l'istruzione primaria 500 mila lire l'anno, che tornano appunto a tanti ducati quanti si spendono in tutto il Napolitano. Lo stipendio massimo d'un maestro o maestra è di ducati 120; il minimo è ducati 2. 48; il medio ed ordinario, ducati 18. Sicchè vi sono maestri che hanno uno stipendio di dieci, sei, cinque, tre, e perfino due ducati al mese. Gli alunni che vanno a queste scuole sono: maschi 39,884; femmine 27,547. In tutto 67,431. E facendo proporzione fra questo numero e quello degli abitanti napoletani (sei milioni e mezzo) resulta che tra ogni mille persone un fanciullo solo va alla scuola primaria."

A riscontro di tali cifre, la Redazione del Mondo Illustrato pone, a edificazione del governo e del popolo, talune cifre tolte alla statistica recentissima d'altri paesi, ch'essa ha non senza qualche fatica raccolto. A Buenos-Ayres, per esempio, nelle repubbliche del Rio dell'Argento, troviamo, nell'*Annuario della pubblica istruzione pel 1860*, testè pubblicato dal sig. Sarmiento, che, nella sola città, ricevono i benefizii della pubblica istruzione 11,208 alunni, fra maschi e femmine. Nella campagna noverasene 6,271. Da ciò risulta che 25 % e una frazione nel totale della popolazione di 450 mila anime, ossia più di 1/4 sa leggere, scrivere, far di conto, ed ha le prime nozioni letterarie, scientifiche, industriali. A Napoli, va a scuola 1 ragazzo su 100: a Buenos Ayres 4 su 100.

Il *Messager de Taïti*, giornale ufficiale degli stabilimenti francesi della Oceania, annunzia nuova più curiosa e interessante, se la mettiamo a confronto con quelle che di mano in mano ci pervengono della condizione dell'istruzione pubblica popolare nelle provincie italiane. L'Assemblea legislativa taitiana decretò obbligatoria l'istruzione. L'imposta destinata a pagare gli istitutori è colà repartita nel modo seguente: Uomini e donne marito e moglie, viventi insieme, 50 centesimi in due al mese; uomo ammogliato, vivente solo, 50 cent.; donna maritata, vivente sola, 50 cent.; celibi, 2 franchi; vedovo o vedova senza figli, 50 cent.: i vedovi e vedove con figli, i vecchi e gli infermi non pagano nulla.

A prova della importanza che mettesi in Inghilterra a tutto ciò che concerne l'educazione morale, intellettuale e anco fisica delle giovani generazioni, registriamo il fatto seguente. La 29ª classe degli oggetti da esporsi nella Grande Esibizione mondiale del 1862 comprende non solo i libri, ma il materiale destinato alla educazione. In uno stesso locale furono riuniti tutte le opere, tutti gli oggetti destinati, appo tutte le nazioni incivilite, alla educazione della infanzia e della adolescenza. Del resto, in piccolo, una simile preziosa e interessantissima collezione esiste già in una sala del museo di Kensington, nel quale, ad un tempo, una quantità d'alunni vengono iniziati allo studio delle arti belle e meccaniche.

Onorificenze. — La regina d'Inghilterra, per dare testimonianza di stima ai principi, capi e popoli delle Indie, istituì, sino dal 25 giugno scorso, un Ordine di cavalleria a perpetuare la memoria della sua assunzione a regina di quelle vaste contrade, tolte, da tre anni, alla Compagnia delle Indie. L'Ordine si compone del sovrano, di un gran maestro, di venticinque cavalieri ed altrettanti cavalieri onorarii, e si chiama *Ordine della Stella delle Indie*. La regina nominò primo gran maestro lord Canning, viceré e governatore delle Indie, e cavalieri straordinarii il principe Alberto e il principe di Galles.

— Il signor Ignazio Villa, professore di scultura, è stato insignito dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, per aver presentato a S. M. il pendolo e l'orologio col meridiano universale da lui combinati, e con essi i planisferi e le tavole geografiche ed astronomiche. Queste ultime furono trasmesse al governatore dei Principi, affinchè possano giovare alla loro educazione scientifica.

Giornalismo. — È pubblicato a Firenze il primo numero e programma d'un nuovo periodico, intitolato: *L'Imparziale, giornale degli interessi scientifici, pratici, morali e professionali della classe medica*, che uscirà ogni quindici giorni. Questo numero *specimen* è assai ben fatto, e abbonda di notizie interessanti e di bene accomodati rendiconti delle Accademie mediche estere e nazionali. È desiderabile in Italia sorgano giornali compilati colle mani e non co' piedi, e scritti in lingua italiana, non in dialetto lombardo o piemontese o napolitano, e poichè questo giornale accenna essere del picciol numero uno, noi gli auguriamo lunga e prospera vita.

— Sino da domenica, 7 luglio, pubblicasi a Torino un nuovo giornaletto popolare settimanale, col titolo: *La Settimana*, rivista popolare delle cose politiche, industriali e mercantili, nazionali ed estere.

Belle arti. — Ad ornamento del vestibolo della bella cattedrale di Vercelli, opera ardita e squisita dell'architetto Alfieri, vennero collocate, il 3 luglio, dodici statue colossali, rappresentanti gli Apostoli, di pietra di vigiù, e scolpite dagli statuarii Argenti, Butti e Villa, quest'ultimo, giovane modestissimo, da varii anni fissato in Vercelli, ed il quale riscosse, a quanto ne informa un nostro corrispondente, i maggiori suffragii. Più indietro, in fronte al tempio, fu collocata altra statua colossale, il *Salvatore*, opera del Pierotti di Milano. Gli Apostoli sono alti quattro metri, il *Salvatore* cinque.

— Le offerte raccolte dal Municipio di Firenze per la soscrizione da lui aperta onde erigere un monumento nazionale italiano in Parigi, sommano fin qui a lire 24,124 e cent. 43. Detraendone le spese in lire 850 e cent. 24, si ha un avanzo netto di lire 23,274 e cent. 19. Questa somma trovasi in deposito fruttifero nella Cassa di risparmii di Firenze.

— Il museo Campana, di cui si parla da tanto tempo, ed il quale, dopo autorizzazione avutane dal Corpo legislativo, venne acquistato dal governo francese, componesi di 10,345 oggetti divisi in dodici classi, i quali, per la loro varietà e natura, han qualche analogia coll'antico museo di Cluny, esistente in Parigi, ed il quale è ora in via di splendida restaurazione. La 1ª classe contiene circa 4,000 vasi dipinti etruschi e italo-greci; la 2ª gli oggetti etruschi e romani di bronzo, di ferro o di piombo; la 3ª si compone di 1,200 gioielli d'oro, d'argento o di pietre preziose incise, etruschi, greci e romani: havvi una serie di medaglie d'oro dell'impero romano, da Augusto sino agli imperatori bisantini, e monete consolari, esse pure d'oro: la 4ª classe è formata d'oltre 3,000 lavori in plastica o terra cotta, italiani, greci e romani; nella 5ª sono i vetri etruschi, romani e fenicii, in numero di circa 500; la 6ª componesi delle più antiche pitture etrusche, provenienti dalla città di Cere, e d'affreschi greci e romani. Tali pitture sono solo 45 in numero, ma per giudicar del loro prezzo basta sapere che il museo del Vaticano ne novera soltanto sei. La 7ª è costituita di statue e sculture greche e romane, 600 pezzi in tutto; l'8ª classe comprende, in 434 quadri, le opere del risorgimento della pittura italiana dalla scuola bizantina sino a Raffaello (1200-1500). Nella 9ª classe sono classificati i lavori pittorici dei maestri italiani e de' loro discepoli più illustri, dal secolo xv sino al xviii. Son 200 quadri, di cui taluni vengono attribuiti a Raffaello e Andrea del Sarto. Nella classe 10ª sono 640 maioliche dipinte, dei secoli xv e xvi; l'11ª comprende le sculture di maiolica del secolo xv, della scuola di Luca della Robbia e suoi contemporanei, come pure varii bassorilievi di marmo di Donatello, di Sansovino, di Ghiberti, di Michelangelo; la 12ª classe si compone d'oggetti diversi etruschi e romani, e di curiosità scolpite in avorio, in osso, ecc., ripartite in 200 capi. Ogni classe è suddivisa in serie: la prima soltanto racchiude 14 serie. Questo complesso di tesori artistici venne pagato 812,000 scudi romani, ossia 4,364,000 franchi. È necessario però il rammentarsi come l'Inghilterra e la Russia, avvisate o pronte innanzi della Francia, avessero già fatta la loro scelta prima della compra ch'or mentoviamo. La Russia, ch'ebbe la palma su tutti in questo *palio al museo*, comprò oggetti di tutta bellezza per la somma di 625 000, e l'Inghilterra, pel suo unico museo di Kensington, riunione di cento musei d'arte, di scienza, d'industria, d'antiquaria, di meccanica in uno solo, acquistò per 5,000 lire sterline, ossia 125,000 franchi. Ecco i tesori di cui il Pontificato ha per sempre espilato l'Italia.

Linguistica. — Tutte le insegne, le scritte dei magazzini, delle botteghe, ecc., d'ordine del Municipio di Milano, verranno sottoposte alla ispezione di persone competenti in fatto di lingua, per essere ridotte a più corretta lezione. Spariranno così certe sconcezze, di cui persino gli stranieri muovevano beffe e rimprovero. Una simile misura dovrebbe essere adottata in ogni città italiana, incominciando da Torino, dalle cui mostre, affissi ed avvisi dovrebbero sparire in sempiterno barbarismi inauditi, fra' quali *membri* per *stanze*, *serragliere*, *minusiere*, *birrarie*, ecc. ecc., non sono che inezie.

Teatri. — L'ultima nuova commedia rappresentata dal capocomico Toselli, è stato uno dei più bei trionfi

la Compagnia Piemontese. Esso intitolasi: *Nora e Madona*, ed è lavoro dell'esordiente signor Moncalvo. Il nostro sig. G. Stella compie già i disegni di talune fra le più interessanti scene del repertorio piemontese, e appena i nostri incisori ne avranno pronte diverse, ne incominceremo la promessa pubblicazione, in attesa del ritorno della Compagnia Toselli per eseguire i ritratti degli artisti.

— A Milano ebbe grande incontro al teatro Re una commediola, che, per la sua tessitura, il dott. Paolo Ferrari chiamò *Scene popolari*. Essa è intitolata: *La medicina di una ragazza ammalata*. Ne darà conto il nostro corrispondente di Milano.

Musica. — I commissari per l'Esposizione universale a Londra nel 1862 hanno domandato ai maestri Meyerbeer, Rossini e Auber tre nuove composizioni musicali destinate a rappresentare la Francia, la Germania e l'Italia, in compagnia dell'Inghilterra il cui rappresentante è ancora ignoto, ed il quale sarà difficilmente trovabile. Il Rossini se ne scusato, ed ha fatto un'opera buona... per gli altri maestri, eccettuato Meyerbeer.

In Firenze, intertanto per la Esposizione italiana, venne *scritturato* dall'*intelligente* impresario del teatro della Pergola il maestro Pacini, il quale rifarà, secondo il solito, le sue e altrui opere vecchie in una sedicente opera nuova intitolata *Belfegor*.

Scoperte, antiquaria, ecc. — Fu testè casualmente scoperta nel porto di Genova, mentre lavorasi al suo [illegible], una delle antiche galere genovesi. Il governo diede immediatamente tutte le necessarie disposizioni per farne l'estrazione. Non potendosi metterla a galla tutta in un pezzo, perchè la si sfascia a misura che viene scavata, se ne estraggono mano mano l'ossatura e gli attrezzi. Fra le cose diverse che si raccolsero, evvi un antico cannoncino di bronzo, molte palle di pietra di vario calibro, lisce e rotonde come quelle di ferro, diversi oggetti da cucina, tutti di stagno, una grande secchia di rame ed una coppa di composizione, ricca di lavori minuti. Secondo recenti notizie, dietro accurati esami, la galera in quistione vuolsi sia una di quelle spettanti a Gian Luigi Fieschi, le quali vennero colate a fondo in seguito alla celebre cospirazione contro Andrea e Giannettino Doria.

Statistica. — Una statistica dell'amministrazione postale in Francia fornisce le seguenti cifre intorno al numero di copie tirate giornalmente dai grandi giornali di Parigi nel mese di maggio: *Siècle*, 55,000; *Opinion nationale*, 21,500; *Constitutionnel*, 22,000; *Patrie*, 20,300; *Journal des Débats*, 11,300; *Pays*, 6,600; *Presse*, 21,500; *Moniteur*, 18,600; *Temps*, 2,100; *Gazette de France*, 5,500; *Monde*, con due edizioni, 8,600; *Ami de la religion*, con due edizioni, 3700; *Union*, 9,000; *Journal des Villes et des Campagnes*, 3,400.

— L'esercito austriaco si compone oggi di 90 reggimenti d'infanteria di linea, di 14 reggimenti ed un battaglione di truppe confinarie, e d'un reggimento di cacciatori del Tirolo, e di 32 battaglioni di cacciatori a piedi. Queste truppe formano un effettivo di 435,080 uomini d'infanteria. L'effettivo della cavalleria è di 44,814 uomini, e quello del genio e dell'artiglieria di 16,650. Ai detti corpi bisogna aggiungere 18 reggimenti di gendarmeria, che danno una cifra di 17,572 uomini. L'insieme di queste forze offre un totale generale di 514,116 uomini, di cui si compone in questo momento l'esercito del nostro nemico.

Necrologia. — Morì, in questi ultimi giorni, il professore Safarik, bibliotecario dell'Università di Praga, uomo di grande fama letteraria e scientifica in Germania.

— Il dottore Augusto Zagnoni, di Mantova, morì in Intra la sera del 1° luglio. Fece parte della emigrazione lombarda, organizzata militarmente nel 1848. Passò, nei tempi della rivoluzione, alcuni mesi a Firenze, prendendo attiva parte nel foglio ultrademocratico *Il Popolano*. Alla restaurazione venne in Piemonte, ove sempre stette, consacrando la sua esistenza al culto delle lettere ed alla palestra politica. Pubblicò parecchi scritti e collaborò a molti giornali. Morì poco più che trentenne, lasciando la madre povera ed infelice, alla quale provvederà, speriamolo, una soscrizione promossa dall'emigrazione veneta.

— È morto in questi ultimi giorni Raimondo Orrù, di Cagliari, intendente di Novara. Dotto nelle scienze legali ed economiche, e buon cultore delle lettere italiane, lasciò alcuni scritti messi a stampa fra quali è principalmente notevole quello sulla *Proprietà letteraria*.

— È morto a Mossoul il padre Besson superiore della missione dei domenicani nel Kurdistan. Questo frate, siccome avviene di frequente nel suo ordine, si distinse assai in belle arti. In qualità di pittore si rese benemerito e acquistò fama per restauro degli affreschi di parecchie chiese di Roma.

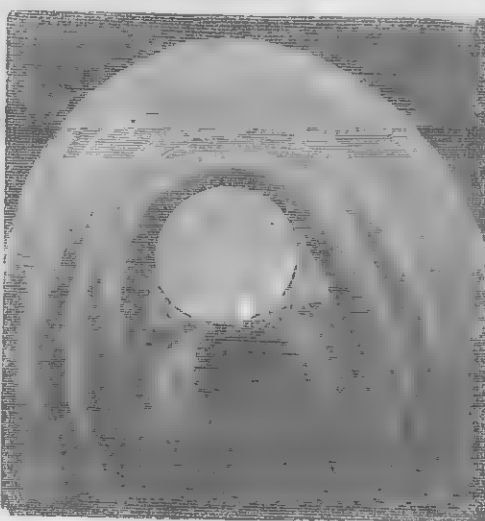
— Un veterano reazionario si è fatto giustizia da per sè, se dobbiamo dar retta alla *Nuova Svizzera* [illegible]. Il patrizio bernese De W[illegible], antico membro del gran Consiglio. Entrato, nel 1832, nel complotto che aveva per iscopo la caduta del governo liberale, fu obbligato a fuggire a Costanza, ove visse d'allora in poi. Egli compieva 57 anni quando diedesi volontariamente la morte nel suo castello di Tallen, distretto di Sefingen.

— Filippo Krauss, vice-presidente della Camera dei Signori ed ex-ministro della giustizia, morì il 26 giugno a Schœnbrunn. Giusta le notizie di Vienna, il conte di Grünne avria trovato Krauss, la sera del 24, tramortito sulla via che mena da Schœnbrunn a Hetzendorf, e lo fece trasportare al castello reale. Questo accidente, terminato fatalmente, vuolsi attribuire ad eccesso di lavoro.

— Il dotto tzeco Schaffarik, cognito pe' suoi lavori sulle antichità slave, morì a Praga il 26 giugno. Δ

Dall'editore Sanvito di Milano fu fatta testè la XVII edizione milanese del *Buon Fanciullo* di Cesare Cantù. Del libretto medesimo fu dianzi pubblicata alla Avana la terza edizione spagnuola col titolo: *El buen Niño, lectura para las escuelas, traducido de la XIII edicion de Cesar Cantù, tercera edicion*.

Dall'autore stesso è tradotto in Armeno *Il Galantuomo*, nel *Poliistore*, giornale di scienze fisiche e morali che si stampa a Venezia.

La Cometa.

Questa immagine che offriamo della brillante e misteriosa forestiera di recente comparsa, alla barba degli astronomi, sul firmamento, ce la mostra singolarmente ingrandita, mediante un possente ed ottimo refrattore, il quale pone soprattutto in evidenza gli inviluppi nebulosi e luminosi, i quali, uscenti successivamente dal nucleo, passano poi a far parte della coda, o chioma che dir si voglia, da cui essa prende il nome.

Questo fenomeno venne qui fedelmente riprodotto, qual fu osservato nelle prime ore mattutine del 4 luglio a Londra.

Nel prossimo numero daremo qualche ragguaglio più o meno scientifico, comunque su tal speciale materia la scienza non abbia motivo di andar molto superba.

MONUMENTI MODERNI ITALIANI

Monumento al Tassoni in Modena.

La città di Modena non aveva per lo addietro onorato di pubblici monumenti i suoi celeberrimi: e primo ad avervi una statua (1853) fu il Muratori, miracolo dell'arte istorica, a cui la promosse e la fece l'insigne pittore Malatesta, assecondato da concittadini per le spese de' marmi. Nell'anno poi 1860, il Malatesta, il prof. Gaddi ed il fiore della città, concorrendo in bella gara d'amor patrio, vennero a capo d'erigere pure una statua a quell'illustre che fu Alessandro Tassoni, il quale, se a buon diritto la meritava come principe della nostra poesia eroicomica, n'era altrettanto degno per essere stato, in tempi di corrotta servitù, integro cittadino e indipendente scrittore.

E bene a ragione i Modenesi han dato opera dal Muratori e dal Tassoni all'inaugurazione dei loro patrii monumenti, alla celebrazione delle loro glorie, imperocchè sentenziava Ugo Foscolo: « il Tassoni fu scrittore che, per quanto talvolta andasse « in bizzarrie, era gigante verso di noi: ed il Mu« ratori, forse un po' parolaio e di stile tanto quanto « scorretto, fu però di tanto sapere, di tanta mente « e di tanta longanimità e generosità nel lavoro, « che a petto a lui anche i giganti sono pigmei... « Del resto, quando il Tassoni e il Muratori non « avessero altro merito che la lor devozione all'I« talia, con che in faccia a tanti pericoli rivela« rono a viso aperto, l'uno la tirannide degli Spa« gnuoli e l'altro le usurpazioni della Chiesa e le « frodi gesuitiche, basterebbero a farci, non che « adirare, ma appena sorridere alle loro censure ».

Del Tassoni pochi hanno letto oltre al poema della *Secchia rapita* e al distico latino sotto il ritratto; e molti non conoscono più in là della descrizione burlesca dell'Olimpo e della Battaglia di Fossalta, o al più al più degli episodii di Renoppia e del borioso conte di Culagna. Ma il valente modenese ebbe assai maggior titolo alla stima de' posteri, che quello d'aver dato all'Italia una meraviglia di poema. Ebbe il merito d'aver parteggiato con Casa Savoia per togher l'Italia alla straniera soggezione, ed'aver levata la voce contro la Spagna assassinatrice, la quale voleva soffocare l'estremo alito di libertà che respirava ancora il bel paese. E mentre, infatti, dal 1614 al 1617 (come osservò l'egregio e dotto Canestrini) ferveva accanita quella guerra che sollevò gli animi a grandi speranze e tenne in sospeso i principi italiani, quella guerra che al Duca di Savoia procacciò fama di gran capitano, e rese sempre più manifesta all'Europa la decadenza della Spagna, quella guerra che provò fatalmente come i cavalieri e i nobili non pensassero alla liberazione della lor patria, nè desiderassero scuotere il vario e antico giogo straniero; in questo periodo fortunoso Alessandro Tassoni cessò di cantare *de' Petronii e de' Geminiani* e della *triste e vil secchia di legno*, e prese a dire agl'Italiani: « Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, « e questa provincia ha più armi, più soldati che « alcun'altra del mondo. Se abbiamo cacciati i « Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longo« bardi, i Saracini, i Greci, i Tedeschi e i Fran« cesi, perchè non cacceremo ancora gli Spagnuoli? « Meschino ed infelice è colui che si reputa tale. « E se ci mettiamo in cuore di non voler essere più « soggetti a stranieri, e di volerci eleggere i prin« cipi del nostro sangue, nati ed allevati con i co« stumi nostri d'Italia, tutta l'Europa insieme, « non che tutta la Spagna, non ci farà violenza ». Nobilissime parole, che furono nuove allora, e che non saranno vecchie giammai!

Ecco il poeta, ecco il cittadino, a cui Modena riconoscente e devota ha inaugurato un monumento d'onore; ecco l'italiano a cui Carlo Emanuele I, duca di Savoia e principe di Piemonte, mandava, il 2 di giugno 1618, questa lettera patente:

« L'ufficio di segretario, come da tutti i prin« cipi è stimato fra i maggiori che si distribui« scano nelle corti, per la comunicazione e parte« cipazione che ha de' negozii e maneggi impor« tanti; così, nel provvedere tal carico, è neces« sario aver particolar considerazione e mira per « saper scegliere persone che siano d'ingegno e « dottrina, dotate insieme di segretezza e fede, « per degnamente onorarle di quel grado, mas« simamente quando hanno da risiedere in corti « e Stati alieni. Questi requisiti avendoli noi ri« trovati nel signor Alessandro Tassoni modenese, « per avercene dato saggio in più occasioni del « servizio nostro e di questa Casa, della quale si è « mostrato sempre affezionato; giunto parimente « alle cose predette la nobiltà e chiarezza del san« gue e le altre lodevoli parti e virtù che con« corrono in lui; ci è parso, ad imitazione de' se« renissimi predecessori nostri (che sono stati so« liti di riconoscere con larga mano quelli che, o « per natura, o per particolare inclinazione, si sono « mostrati amorevoli e devoti loro, di eleggere e « deputare, come per le presenti, di nostra certa « scienza e autorità eleggiamo e deputiamo il « detto signor Alessandro Tassoni segretario del« l'ambasciata nostra di Roma, e gentiluomo ordi« nario del principe cardinale, nostro figlio amatis« simo, con tutti gli onori, gradi, dignità, privilegi, « immunità e prerogative. IL DUCA DI SAVOIA ».

Nè senza merito s'era buscato il Tassoni tale onorifico ufficio: di che ci dà ragione la storia di que' tempi. Moriva nel 1612 Francesco duca di Mantova e marchese di Monferrato; Casa Savoia avea già aspirato due volte alla successione dei Gonzaga, ed ora Carlo Emanuele I metteva in campo di bel

nuovo le antiche pretensioni de' suoi maggiori. Trovata ostile la Spagna, l'intrepido principe invade il Monferrato, rimanda il tosone all'Imperatore, che l'avea posto al bando dell'impero, e solo, per quattro anni, osa sostenere l'urto di quell'immensa monarchia. « L'esempio di lui, che audacemente « affrontava un sì temuto colosso, eccitò un fre« mito (come osservava l'erudito marchese Giuseppe Campori) nell'animo di que' letterati, poeti « e generosi uomini che nelle età più anneghit« tite e servili raccolgono e custodiscono la ga« gliardia degli affetti, la indipendenza del sen« tire, le memorie e le tradizioni sopite delle glo« rie passate. Trajano Boccalini, Fulvio Testi, « Alessandro Tassoni, triade nobilissima, vanto e « decoro della modenese provincia, rivolsero al« l'invitto duca carmi e prose pieni di fervidissimi « voti e di efficaci esortazioni a « perdurare nella magnanima « impresa. Le quali mal celate « manifestazioni valsero al pri« mo la morte, al secondo la « disgrazia del suo principe, « all'ultimo insidie ed ostacoli « ad ogni disegno ». Il Tassoni, visitata e studiata la Spagna, covava mal represso odio contro un governo ch'ebbe ridotto gran parte d'Italia a condizione di colonia, e gli abitatori suoi ad abiezione di servi. Il perchè, quando vide un principe italiano tenergli fronte da sè solo animosamente, gittò la sferza ond'ebbe già flagellato le funeste gare di municipio, le storte opinioni, le malnate ipocrisie, e con terribile penna scagliò nel campo della nazione le due scritture intitolate *Filippiche*, le quali poterono quanto un esercito contro la spagnuola riputazione. Tali scritture gli valsero il plauso de' migliori e la grazia del duca.

A quest'uomo pertanto, a quest'insigne italiano, oggi che la gran patria si leva unita alla riscossa, la città che il vide nascere ha dato segno di gratitudine erigendegli un pubblico monumento. Sta questo nella *Piazzetta*, appiè della torre massima di Modena, di quella *Ghirlandina* dov'è sospesa ad antica vôlta la tarlata secchia felsinea. E la figura del Tassoni vi dà le spalle, nè volge pure un pensiero al meschino trofeo; ma guarda al cielo, donde vengono agli uomini le buone ispirazioni, e tiene nella sinistra un rotolo semisvolto, un suo manoscritto, non quello del poema eroicomico, ma quello delle famose invettive. Così per mano del professore Alessandro Cavazza, l'autore della *Secchia rapita* ha ceduto il passo all'autore delle *Filippiche*: il grande poeta al gran cittadino, anzi al profeta politico. E così doveva essere nelle gravi condizioni in cui versa oggi l'Italia, quell'Italia che, scaduta dalla prisca grandezza, pareva dannata a servir sempre; o vincitrice o vinta. Ma, vivaddio! il troppo lungo periodo della nostra servitù è cessato, ed omai le terre d'Italia potranno onorare di pubblici monumenti i loro insigni concittadini. Pertanto Modena, dopo Piemonte e Toscana, inaugurò, il 26 novembre 1860, il monumento al Tassoni, di cui la musa storica e la poetica dissero in bella gara le lodi. Infatti, Paolo Gaddi, Carlo Malmusi, Giovanni Galvani, Luigi Vaccà, Girolamo Galassini, D. Luigi Lenzotti, Giuseppe Campori, Giovanni Goldoni, Francesco Carpi e la contessa Bernardi Cassiani ed Eleonora Reggianini celebrarono allora quel potente ingegno, che nella turpe corruzione dei tempi irrideva argutamente alle italiane discordie, che dai ceppi aristotelici francava le menti, e che plaudendo all'animoso Sabaudo che volle fin d'allora e seppe osteggiare l'esosa straniera dominazione, si mostrò quasi presago essere scritto nei superni decreti che un giorno il più leale dei re, emulando le imprese della magnanima sua stirpe, avrebbe propugnato il riscatto di questa Italia, non più imbelle, nè paurosa.

SALVATORE MUZZI.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	L.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **60**.

Anno IV — N° 29 — 20 Luglio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbonamento [illegible] alla Casa Editrice, in *Torino* con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si verranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea

SOMMARIO

CARLO MAROCCHETTI

Al momento in cui il Mondo Illustrato giungerà, o sarà da poche ore giunto al domicilio della massima parte dei suoi lettori italiani, in sulla Piazza Carlo Alberto avrà forse avuto luogo la inaugurazione solenne d'uno d'infra i più giganteschi monumenti pubblici, di cui si vanti la scultura contemporanea. Nè di questa inaugurazione vogliam fare la istoria, nè del monumento istesso intendiamo dar qui la descrizione, l'una e l'altra essendo riservate per ordine cronologico e per logica necessità al numero venturo.

Bensì fin d'ora ci piace offerire ai nostri lettori la immagine dell'egregio artista che sì squisitamente ideò il grandioso concetto, e quindi lo tradusse nella creta e lo plasmò nel bronzo, unendo ai tratti di lui quei cenni più precisi sulla lunga sua carriera che ne fu dato raccogliere.

Carlo Marocchetti (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del signor Balbiano*).

Carlo Marocchetti, che gli scrittori d'oltremonte, nelle loro notizie biografiche, qualificano come scultore francese, per esser stato, nel 1841, naturalizzato francese, nacque a Torino, nel 1805, e per Torino condusse il primo suo importante lavoro, la statua colossale di Emanuele Filiberto. Ciò nulla meno gli è vero aver egli studiato le prime nozioni delle arti belle in Francia, ed i primi rudimenti della istruzione aver egli ricevuto nel liceo Napoleone, a Parigi. Avendo accennato, coi primi suoi saggi, di essere artista, e più specialmente scultore, venne messo ad impratichirsi nello studio dello statuario Bosio. Ma l'indole sua indipendente gli tolse il toccare di buon'ora ad una mèta che pur gli era promessa dal proprio ingegno.

Avendo concorso al premio di Roma, premio così appellato per essere la ricompensa del miglior lavoro esposto al concorso il posto d'alunno e convittore della piccola piantonaia artistica che il governo francese mantiene a Roma sotto la denominazione un po' orgogliosa di Accademia imperiale di Francia, il Marocchetti non riuscì ad essere ammesso se non che il terzo, cosicchè gli fu mestieri andarsene a Roma a proprio rischio e periglio, e sovrattutto a proprie spese. Perciò egli si stette pago, giunto nella città eterna, a studiare ed a lavorare indefesso, senza curarsi, siccome fanno gli alunni francesi mantenuti colà col pubblico erario, di mandare alle Esposizioni parigine i saggi del proprio valore. Bensì, appena

tornato in Francia, nel 1827, egli espose una *fanciulla che scherza con un cane*, la quale gli valse la medaglia d'oro, e che egli offerì, memore della vera sua patria, al re di Sardegna.

Nel 1831 espose, pure a Parigi, una statua raffigurante un *angelo decaduto*. Poco tempo dopo egli ottenne, per concorso, l'allocazione d'una statua del Pallavicino-Mossi, per l'Accademia delle Belle Arti di Torino.

Il Marocchetti diede dappoi il modello della statua gigantesca in bronzo, della quale parlavamo in principio, quella cioè eretta alla memoria di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, la quale venne eseguita a Parigi, esposta nel cortile del Louvre, e che dal 1838 in poi è il principale ornamento della magnifica piazza di San Carlo, nel mezzo della quale la volle elevata re Carlo Alberto.

Questa statua, sino alla esecuzione di quella di Riccardo Cuor-di-Leone, venne considerata siccome il capolavoro del Marocchetti, e grande ne fu il successo, grandi, per essa, i clamori dei critici e dei fanatici. Noi ne daremo, fra non molto, l'immagine nella serie delle illustrazioni con cui accompagniamo la descrizione dei monumenti artistici di Torino. Gli ammiratori di cotesto bel lavoro lodano la nobile attitudine del cavaliere, l'eleganza del moto del cavallo, il quale sembra arrestarsi subitamente: i critici attaccano il moto del braccio della statua, e vogliono ch'esso renda poco gradevole alla vista il complesso.

Dopo quel lavoro, il Marocchetti sembrò moltiplicarsi, e lo si vede popolar di statue e di monumenti la metropoli francese, sotto il patrocinio del ramo cadetto dei Borboni. Sull'arco di trionfo detto della Stella, il più magnifico accesso che s'abbia Parigi, venendo dal bosco di Boulogne ed entrando nei Campi-Elisi, egli eseguì il bassorilievo rappresentante la *battaglia di Jemmapes;* alla Maddalena scolpì l'altar maggiore, rappresentante l'*Assunzione*: nel cimitero del padre Lachaise eresse il monumento al musicista Bellini. Quasi contemporaneamente egli eseguiva la statua di *La Tour di Auvergne*, quegli che fu soprannominato il primo granatiere della Francia, per la città sua natale di Carhaix, ed un *san Michele Arcangelo* per la cappella di Champmotteux, ove riposa l'illustre salma del cancelliere de L'Hospital.

Marocchetti veniva altresì incaricato della esecuzione della *tomba di Napoleone*, nella chiesa monumentale del palazzo degli Invalidi. Dopo la morte del duca d'Orleans, fece il modello d'una statua equestre in bronzo di quel giovane principe, a spese d'una soscrizione spontaneamente apertasi nell'esercito francese. Quella statua fu collocata nella corte del Louvre, mentre due copie, eseguite sotto la direzione di Marocchetti, furono destinate a decorare Lione ed Algeri. È codesto il lavoro il quale venne forse più aspramente censurato dalla critica francese, che lo trovò meschino nella forma e impacciato nei movimenti. Checchè ne sia, dopo la rivoluzione del febbraio 1848, venne fatto sparire dal cortile del Louvre, donde tante altre statue già furono fatte sparire, e tante altre spariranno, e fu collocata a Versailles.

La morte del padre lo rese erede del castello di Naun, ove egli vivea assai più frequentemente che nella vicina metropoli, ed ove la terza rivoluzione francese venne a sorprenderlo. La sua affezione per la famiglia di Luigi Filippo, i tempi contrarii al lucroso esercizio dell'arte sua in Francia, ed i contratti che gli si offerivano in Inghilterra, ove aveva, sin dal 1844, eseguito una statua equestre dell'eterno duca di Wellington per la città di Glascovia, la quale passò per essere fralle più belle nella numerosa legione erettane al vincitore di Waterloo, lo determinarono a traslocarsi definitivamente in Inghilterra, ove, da quell'epoca in poi, ha sempre fatto dimora, meno rare gite continentali. Noi che il vedemmo pochi giorni addietro, sentimmo da esso esprimere il desiderio di voler porre a profitto i pochi giorni d'intervallo che correvano fra l'epoca del suo arrivo da Londra e quella fissata per la inaugurazione del monumento a Carlo Alberto affine di andare a fare una visita a Firenze, da lunghi anni da lui non più vista, della quale gita ei si faceva una festa.

Uno dei primi e precipui lavori da esso eseguiti in Inghilterra, indipendentemente da quello summentovato, si fu una *Saffo*, esposta nel 1850. Ma l'opera scultoria che fe' salirlo al grado supremo nel termometro della stima e dell'ammirazione degli Inglesi (i quali oggimai lo considerano come loro compatriotta, e forse con maggior ragione dei Francesi, dacchè il Marocchetti non solo ne prese l'accento ed i modi, ma perfino nella fisonomia, aperta, franca, leale, nell'alta fronte ed altera, assunse non lievi tratti caratteristici della razza brittanna aristocratica) — il lavoro che lo inalzò, dicevamo, al posto di primo statuario dell'Inghilterra, si fu la sua statua colossale di Riccardo Plantageneto, il cui modello venne esposto, nel 1851, all'esterno del palazzo di Cristallo, allora eretto in Hyde-Park, per la prima esibizione mondiale. Daremmo un curioso *specimen* della smaccata laude in che trasmodano anco per futili obbietti i giornalisti inglesi, muti, per lo più, a quel sesto senso donde emana l'acume critico-estetico, se ci lasciassimo indurre, come pur ne sentiamo gran prurito, a far loro il cattivo servizio di trascrivere alcuni brani dei pomposi e pedanteschi panegirici con che venne encomiata e minutissimamente descritta la statua di Riccardo Cuor-di-leone. Ed osservisi che, nel caso presente, irrideremmo il modo e la forma della laude, non già il motivo, dacchè davvero non possiam non associarci al giudizio che, più moderato degli altri, nei proprii epiteti, ne portò l'autore della importante opera intitolata: *Men of the Time*. « Questa statua — leggesi in cotesto interessante volume consacrato ai cenni biografici di tutti gli illustri contemporanei (*) — introdusse il Marocchetti ad un pubblico europeo, ed alla ammirazione europea. Pochi sono fra i visitatori di quella Mostra memorabile i quali non sieno per rammentarsi come quella statua fosse una delle sue più attraenti meraviglie... Quel grandioso lavoro costituiva una novità nella scultura ideale, romantica espressione d'un subbietto romantico e tipico (dacchè Riccardo si fu il rappresentante di tutta un'èra), cavalleresco nel sentimento, e niente affatto teatrale, siccome avria corso gran rischio di esser raffigurato per altre mani. La esecuzione è di squisita bellezza: il destriero notevole per verità e brio, come i più minuti dettagli lo sono per accuratezza infinita. Una pubblica soscrizione venne immediatamente organizzata affinchè quel capolavoro artistico rimanesse in Londra e fosse prontamente eseguito in bronzo, e, sia gloria al vero, i primi nomi che figurarono sulla lista furono tutti nomi d'artisti ». — La prima idea era di collocare la statua in Hyde-park, e sarebbe stato un cattivo servizio per l'Achille ivi eretto dalle dame inglesi all'inevitabile Wellington, coi cannoni spagnuoli, dall'inglese Westmacott; ma dappoi prevalse l'opinione di collocarla rimpetto alla gotica aula di Westminster, in quella immensa piazza maravigliosa ove sorgono i più grandi, imponenti e puri documenti dell'arte gotica. Nel 1855 venne inaugurato il getto in bronzo di cotesta statua, a mo' di sperimento, nel *palace-yard*, nome che vien dato alla vasta corte la quale stendesi rimpetto al palazzo del Parlamento, ed appunto in faccia all'ingresso della Camera dei Lordi. Attorno al piedestallo furono dappoi condotti bellissimi bassorilievi pure in bronzo (chè altra materia il clima brittanno non permette sia esposta all'aria aperta sotto forme statuarie) rappresentanti i fatti principali della vita di Riccardo. Terminato, quel lavoro venne chiamato un vero poema.

Ma lasciamo continuare e terminare il biografo dei *Men of the Time*.

« Marocchetti, creato cavaliere e baronetto dalla Regina, eseguì tosto dappoi, per commissione avuta da Glascovia, ove egli conta grande numero d'influentissimi amici, una seconda statua equestre della Regina ». Essa venne inaugurata nel 1854, ed un banchetto gargantuesco fu dato allo scultore, alla fine del quale, cioè al periodo climaterico dei *toasts* e degli *speeches*, il professor Alison lo acclamò siccome *a man of a million* (l'uomo d'un milione), strana misura di merito artistico, ma naturale e normale in Inghilterra.

In quella occasione, gli venne commessa, pur per Glascovia, una statua di Peel. Alle Esposizioni della *Royal Academy*, il Marocchetti sovente esibì busti e statue, ed in specie in quella del 1854, riscosse grandi lodi il gruppo d'*un fanciullo con un levriero*. Il fanciullo è un amorino alato, modellato con estrema semplicità e purezza. Inoltre egli scolpì un obelisco di granito eretto a Scutari in commemorazione dei soldati inglesi morti nella guerra di Crimea, il cenotafio degli ufficiali delle guardie dette *Coldstream*, uccisi in Crimea, il quale fu elevato entro la chiesa di San Paolo a Londra nel 1856, il mausoleo della principessa Elisabetta, figlia di Carlo I, destinato per San Tommaso Newport, nell'isola di Wight, nel 1857, ed un gran numero di busti di principi, di re, di notabilità di ogni fatta. Una sua bella statua colossale di Washington venne distrutta nell'incendio del palazzo di Cristallo di Nuova-York, ultima catastrofe la quale coronò i guai e le tribolazioni di cui quella prima mostra nel nuovo mondo riuscì soverchiamente feconda a danno di quasi tutti gli espositori del vecchio mondo.

Abbiam già detto voler noi descrivere complessivamente e la festa della inaugurazione del monumento ed il monumento istesso in un prossimo numero del Mondo Illustrato. Affinchè i lontani abbiano però sin d'oggi un'idea della gigantesca opera, occorre pur darne qui una brevissima delucidazione.

La statua equestre colossale di Carlo Alberto s'erge su d'un piedestallo, al disotto del quale, in un largo basamento, ricorrono quattro bassorilievi pure in bronzo, esprimenti alcuni fatti memorabili della vita politica e militare di Carlo Alberto. Sedute su d'un alto gradino, sono costì collocate quattro statue femminili, più grandi del vero, ma le quali, viste dal basso, appaiono appunto di natural grandezza, simboleggianti la Indipendenza, il Martirio, la Giustizia, la Libertà civile. Ai quattro angoli della base, ed in piedi, fan bella mostra di sè quattro soldati, rappresentanti le legioni che presero parte maggiore ai gloriosi fatti d'arme di Goito, di Pastrengo, di Governolo e di Custoza, cioè un artigliere, un bersagliere, un granatiere ed un lanciere.

In un prossimo numero daremo la festa dell'inaugurazione colla veduta generale del monumento, disegnato dal cav. prof. Cerruti, e tale incisione accompagneremo con quella della statua simboleggiante la Indipendenza, la più bella, la più viva, la più meravigliosa delle otto statue del monumento, e della quale noi vogliam dare l'immagine tal quale uscì di primo getto dalla mente dello scultore.

Col numero susseguente uscirà compiuta la serie delle statue. E perchè il lettore degli elogii tributati dalla stampa inglese al Riccardo Cuor-di-Leone possa, per quanto è possibile, giudicare *de visu* della loro giustizia, ci procacciammo da Londra una fotografia della statua, della quale osiamo sperare non riuscirà sgradito il rinvenir su queste pagine una fedele riproduzione.

Demo

(*) La quarta edizione, in un grosso volume di oltre mille pagine, ne uscì teste in luce per cura degli eredi del libraio David Bogue di Londra.

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 19 luglio 1861.

ITALIA

Gli avvenimenti più notevoli della settimana sono, pel nostro paese: 1° L'arrivo dell'inviato straordinario dell'Imperatore dei Francesi, il generale Fleury, sul quale ci risparmiamo ogni parola, in primo luogo perchè varie volte avemmo a toccare e della sua missione e della sua persona nelle antecedenti Cronache, e secondariamente perchè nel prossimo numero il Mondo Illustrato conterrà il ritratto ed alcuni cenni concernenti codesta notabilità. — Comunque fosse annunziato da un foglio ministeriale che il generale Fleury sarebbe ricevuto dal Re solamente sabato prossimo (domani), S. M., che trovavasi a Valdieri, appena conosciuto l'arrivo del rappresentante del suo illustre alleato, si affrettò a riedere a Torino. Infatti il ricevimento ebbe luogo, con ogni solennità,

a Corte, il 17 corr., alle 3 pom., ed il dì susseguente fuvvi uno splendido pranzo. Il rappresentante della Svezia è atteso questo istesso giorno a Torino. Il Regno d'Italia è stato riconosciuto, in questi ultimi giorni, da varie altre potenze, oltre quelle già registrate nelle decorse Cronache. — 2° Il transferimento nel generale Cialdini dei poteri luogotenenziali del conte Ponza di San Martino per la regione napoletana. Il passaggio, in un militare, delle funzioni a cui, in circostanze ordinarie, appar meglio adatto un funzionario civile, fece temere che, a curare l'anormale condizione di alcune provincie napoletane, si volesse preconizzare un regime pur esso anormale. Per buona sorte, comunque la Camera dei Deputati siasi, sino dal sabato decorso, come facevamo prevedere nell'ultima nostra Cronaca, prorogata per quattro mesi, quella dei Senatori funzionando ancora, il presidente dei ministri vi dichiarò (il 17 corrente) non esser stato mente del governo d'investire il Cialdini d'alcun potere straordinario. Infatti, la repressione del brigandaggio non può esser per alcun modo pretesto ad arbitrii od illegalità nell'interno della ex-metropoli e delle precipue città napoletane, ed è per ciò che non sappiamo vedere un plausibile motivo per la demissione del conte Ponza, all'infuori d'una suscettibilità fuor di stagione.

Quest'oggi (venerdì) il generale Fleury, colla consorte, è invitato ad una grande caccia a Racconigi.

Il conte Ponza è atteso di giorno in giorno.

Napoli. — Noi rinunciamo di buon grado alla lunga narrazione dei misfatti e delle atrocità commesse, in ispecie nella provincia d'Avellino, dalle masnade dei briganti, le quali, come già le turbe aretine all'epoca della restaurazione dei despoti italiani alla caduta del primo Napoleone, saccheggiarono, incendiarono e massacrarono acclamando ai santi, alle madonne, al papa ed al principe. Sembra che questa nefanda schiuma della corrotta plebe e del pervertito contadiname napoletano abbia trovato pane pe' suoi denti nel generale Pinelli, la cui energia, e, diciamolo pure, la cui ruvidezza un po' brutale si attagliano perfettamente alle circostanze ed agli uomini con cui egli ha da fare. Ma nel tempo che vanno estirpandosi con eroici provvedimenti queste piaghe e queste sozzure dal suolo partenopeo, non dee obliarsi di provvedere con misure egualmente pronte, ma tutte civili e moderate e savie, all'ordinamento dell'istruzione, e in generale a quello di tutti i rami d'amministrazione dell'ex-reame, sin qui negletti od anarchicamente diretti. Per ragguagli e riflessi di sommo rilievo, concernenti il misero stato della pubblica istruzione, la perduranza degli antichi paralitici e parasitici sistemi, noi rimandiamo il lettore ai carteggi d'un nuovo nostro corrispondente napoletano, il deputato G. Lazzaro, dei quali comincieremo la inserzione nei prossimi numeri.

ESTERO

Francia. — Mancano coi personaggi politici le notizie politiche dalla metropoli francese. Bensì abbondano i processi e gli scandali. Mirès si è appellato dalla sua sentenza. La famiglia di lui ricevette, il giorno dopo la sentenza, più di 2,000 biglietti da visita, per la massima parte da persone dedite alle speculazioni finanziarie. L'orribile fatto del barone di Vidil, comunque costui sia stato arrestato a Parigi, vien da noi brevemente accennato sotto la data d'Inghilterra, ove ebbe luogo il misfatto e verrà giudicato. Il direttore della stamperia Imperiale, uno dei più importanti stabilimenti tipografici d'Europa, è fuggito, lasciando vuoti di cassa e debiti considerevoli. Era desso il sig. de Saint-Georges.

Comunque non sia abitudine nè assunto della nostra Cronaca il tener conto di eventualità prossime, limitandoci a registrare i fatti compiuti, crediamo, dietro una corrispondenza giuntaci da Parigi, non dover tacere come colà si ritenga da persone bene informate la prossima partenza del Borbone da Roma, ed il ritiro delle truppe francesi ai confini.

Il principe Adamo Czartoryski è morto a Parigi il giorno 15 stante. In un prossimo numero daremo i cenni biografici di questo illustre personaggio polacco, accompagnandoli col suo ritratto.

Inghilterra. — Il barone Alfredo Pons di Vidil, notissimo personaggio nei circoli aristocratici ed eleganti parigini, vecchio *lion* ed ex-diplomatico sotto Luigi Filippo, intimo dei primi ministri inglesi e francesi, uscendo da una visita da esso fatta al conte di Parigi presso Londra, assassinò il proprio figlio, al quale doveva in breve rendere i conti d'una disastrosa amministrazione patrimoniale. Benchè gravemente ferito e lasciato per morto, il giovane vive, e denunciò il colpevole, del quale il governo inglese reclamò l'estradizione, giacchè l'atroce vecchio erasene tornato tranquillamente a Parigi, continuando l'antica vita di spassi e di bel tempo. Ei venne arrestato presso il banchiere Machy, uscendo da un fastoso pranzo, o cena, col duca d'Ossuna, il barone di Pierre, scudiero dell'Imperatrice, e la ballerina Rosati dell'*Opéra*. Registriamo colle minori parole possibili l'orribile fatto, perchè, sebbene nulla vi abbia da veder la politica, immenso è il rumore da esso sollevato in Francia e in Inghilterra, ove il barone si dava l'aria e il treno di successore e continuatore di Brummel.

Prussia. — Il ministro Schleinitz diè definitivamente la propria dimissione. Esso verrà sostituito dal sig. di Bernsdorf, ed intanto interinalmente lo surroga il signor Grünner. I fogli ufficiali prussiani smentiscono la gita del Re, al mese entrante, al campo di Châlons, ma quasi contemporaneamente il telegrafo ci annuncia una prossima riunione di diplomatici a Berlino e la probabilità d'un abboccamento fra l'Imperatore dei Francesi e il Re di Prussia.

Il dì 10 corrente, Federico Guglielmo IV giunse a Baden, ove doveasi trattenere alcune settimane, ed ove parea doversi abboccare ed intendere con parecchi principi della Germania. Intanto, la mattina del dì 14, verso le ore dieci, mentre egli, fatta una passeggiata, cui era consueto, nel viale di Lichtenthal, stavasi assiso presso una fontana di pietra, uno studente di Lipsia, Oscar Becker, poco più che ventenne, e che taluni fanno originario di Russia, si avvicinò al Re e gli scaricò una pistola nel petto. Le prime notizie dell'attentato ne attenuano gli effetti, e assicurano il Re non aver riportato che una contusione leggera, ed avere avuto sfiorata leggermente la spalla. Carteggi più recenti insinuano più gravi sospetti. Arrestato immediatamente il colpevole, dalla mano dell'ambasciatore conte di Flemming, e condotto dinanzi al giudice della città, in presenza del granduca di Baden, assicurasi siasi limitato a rispondere il suo scopo esser stato quello di liberar la Germania da un principe non bastevolmente propenso e pronto alla unificazione alemanna.

Il Mondo Illustrato affrettasi ad offerire, in questo istesso numero, le sembianze del Re e la immagine dei luoghi ove avvenne l'attentato. Uno dei nostri corrispondenti di Londra, il signor T. Cimino, il quale sta per percorrere i principali Bagni della Germania, ci promette imminente l'invio di varii carteggi datati dai luoghi ch'egli visiterà. Le cronache dei bagni alemanni, dettate dal nostro corrispondente, verranno illustrate da incisioni di disegni presi sui luoghi. Ed allora avremo anco la descrizione di Baden-Baden, che per oggi omettiamo.

Spagna. — Pei dettagli dei fatti occorsi a Loja e nelle piccole città vicine, rimandiamo il lettore alla prima parte, che oggi inseriamo, del carteggio del nuovo nostro corrispondente di Spagna, il quale, sotto una forma leggera, ci lascia però scorgere non esser leggero quel moto, e poterci aspettare ad altre insurrezioni sovra altri punti della Spagna. La stessa Madrid, secondo le ultime notizie, è in preda ad una agitazione profonda. Il governo, decretando nuove misure ostili alla libertà, e tutte poliziesche, fa prevedere un imminente colpo di Stato, e la prossima dittatura delle baionette. Il Mondo Illustrato di quest'oggi, al ritratto di don Leopoldo O' Donnell, presidente del ministero spagnuolo dal 1858 in poi, unisce una veduta della città di Cordova, nella quale furono annunciati moti insurrezionali, dando ad un tempo il modello del pittoresco vestiario dei paesani di Cordova, e quello dell'uniforme, quale fu di recente modificato, della infanteria reale.

Austria. — La divisione operatasi fra i rappresentanti ungheresi e magiari, i quali ultimi pronunciarono testè, nel seno della Dieta di Zagabria, un voto ostile all'Ungheria, il quale isola quell'antico regno nei suoi sforzi nazionali, vien salutata come un trionfo nel seno del gabinetto viennese, e gli fa sperare meno malagevole la soluzione della quistione ungarica, nella fiducia che, scemate le pretese della Dieta di Pesth, sarà possibile l'avviar concilianti negoziazioni. La risposta dell'Imperatore d'Austria all'indirizzo della Dieta è stata promessa dentro una settimana, e mentre l'ipotetica decisione imperiale è causa di grande ansietà ed eccitamento fra gli Ungheresi, la sua discussione solleva, a quanto pare, antagonismi e divisioni nel Consiglio dell'impero. I ministri austriaci pronunciansi in favore del mantenimento assoluto della costituzione imperiale, e compilarono in tal senso la risposta da darsi alla Dieta. La frazione ungherese invece, la quale è capeggiata ufficialmente dal cancelliere ungarico barone Way, obbietta si ricisa negativa e dell'adozione di essa fa quistione di gabinetto.

Grecia. — Comunque il re Ottone abbia riconosciuto il regno d'Italia, la politica de' suoi ministri dà indizii di velleità austrieggianti. Sappiamo da recenti corrispondenze come la popolazione ateniese preparasse uno splendido e festoso ricevimento al nuovo ambasciatore italiano, conte T. Mamiani, ma tale dimostrazione italofila venne impedita dalla polizia, per timore, dicono i governanti, potesse tal festa servir di pretesto a nuovi congiurati di compiere i fatti meditati da quelli i quali vennero or non ha guari scoperti. Il re è adesso in gita a Vienna.

Montenegro. — A Kerst, presso Gatzko, e a Most, villaggio di Trebigue, il dì 30 giugno, gl'insorti attaccarono i Turchi, recando loro non lievi danni. Il 1° luglio assalirono un convoglio spedito all'esercito, ed uccisero Sawa Giovanich, capo della polizia ottomana. Sui monti di Zubri un corpo d'insorgenti è presto ad impadronirsi del convento dei Duzi; il dì 3 luglio 200 abitanti di Zubrani invasero il villaggio turco di Scimna, e cacciatane la popolazione, poser tutto a sacco. Il prestigio di Omer pascià nulla potè sui Montenegrini, decisi alla lotta. Ogni concessione ei facesse ai rajahs, saria condannata dai beys turchi, e parrebbe tradimento, perciò la posizione di lui non è sostenibile, nè potendo compiere la propria missione, si opina dovrà riedere a Costantinopoli senza aver pacificato le sollevate provincie, anzi avendo accresciuto, col proprio insuccesso, le loro speranze.

Turchia. — Il sultano cambiò il ministero. Alì pascià venne creato ministro degli affari esteri. Fuad pascià, della giustizia, Marlum-bey, della lista civile, Nimik pascià surrogò il serraschiere Riza, posto in arresto. Succedono nomi d'altri ministri, perfettamente ignoti, e senza notevoli precedenti. Fuad era testè governatore generale della Siria, ove amministrò la giustizia, come sappiamo, in modo speditivo e sommario. Altre riforme economiche vennero introdotte, e le più recenti concernono il dipartimento della guerra. L'influenza inglese sembra esser tuttavia predominante nei consigli del governo ottomano, comunque, alla morte d'Abdul-Medgid, la Francia avesse sperato esserne la direttrice spirituale.

America. Stati Uniti. — Il Congresso si riunì a Washington il dì 4. Il nuovo presidente Lincoln diresse alla Legislatura il consueto messaggio, il quale, dai dispacci, ci vieno accennato come estremamente bellicoso: nè potea essere altrimenti. Egli domanda 400 milioni di dollari e 400 mila uomini. È l'unico mezzo, difatti, per finirla coi nemici della unità federale e dell'abolizione della schiavitù. Verrà votato un imprestito di 240 milioni di dollari, e il ministro delle finanze propone forti dazii sui caffè e sugli zuccheri provenienti sovrattutto dagli Stati insorti.

La Redazione

CARTEGGIO

Firenze, 12 luglio 1861.

La cronaca in istufa — I funerali del conte di Cavour in Santa Croce — Visita a monsignor arcivescovo Limberti — I divieti episcopali — Protesta della *Società di mutuo soccorso fra gli ecclesiastici* — Scioglimento — Contro-protesta — Firenze, campo di zuffa pretina — Tonache rivolte per far seguito alle giubbe — Termometro dell'amore sacerdotale alla causa d'Italia — Ancora monsignor Liverani protonotaro e prelato domestico — Il Sue dei misteri vaticani — I misteri della vita monastica sul palco scenico — *Suor Teresa*, dramma del sig. Camoletti — *La Calèche*, commedia del sig. Suner — Un drammaturgo in guanti gialli — Duelli — Un marito, una moglie, un amante e parecchi ladri — Il selvaggio della Polinesia — Il Seicenti, gli amici e i professori.

Riprendo la penna tenuta in abbandono per diversi giorni. Fra il caldo soffocante e l'assoluta mancanza di notizie di qualche rilievo, il vostro cronista fiorentino si sentiva oppresso dalla noia, accasciato come un banchiere alla vigilia del suo fallimento, e si mordeva per dispetto le dita, non sapendo cosa scrivere, e nemmeno cosa inventare, dacchè l'immaginazione gli si fosse addormentata nel bel mezzo del cervello sotto la temperatura di un calorico a 29 gradi. Così si dondolava sulle lastre fiorentine, ardenti come quelle di una fornace, e le quali davangli l'idea della bolgia dantesca, ove i dannati corrono disperati sotto una pioggia di fiamme e sopra un'arena parimente infiammata, quasi fossero carni arrostite tra i due fuochi.

Oggi però ritorna al suo ufficio, e ripiglia il discorso dai funerali che ebbero luogo in Santa Croce per il conte Cammillo Benso di Cavour. La maestà

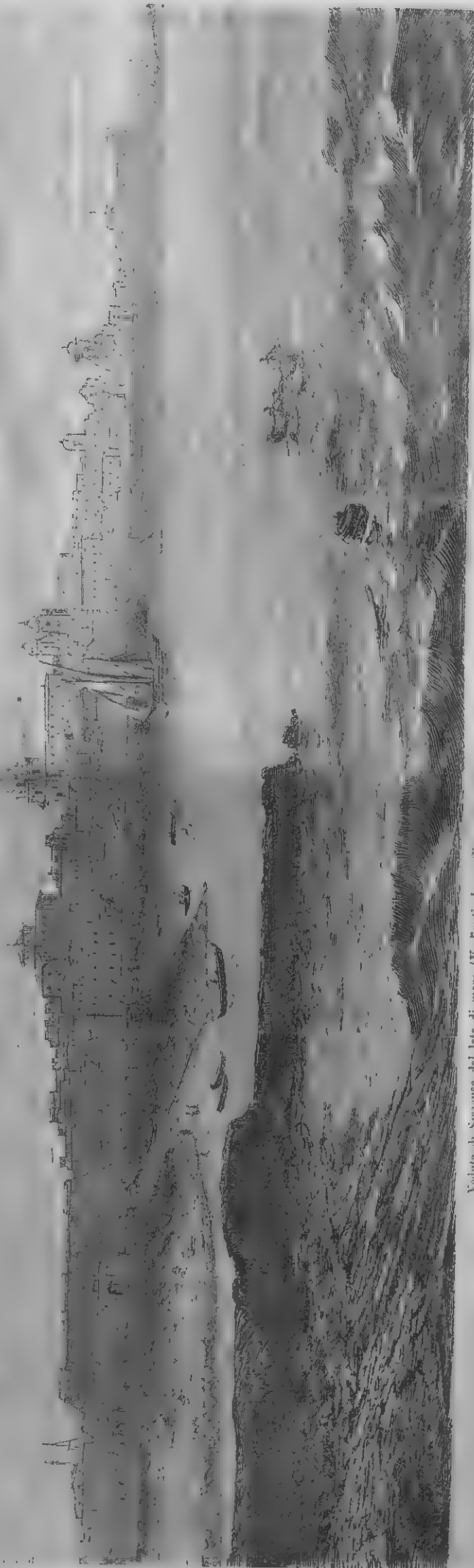
Monumento a Riccardo Cuor-di-leone nel *Palace-Yard* in Westminster a Londra, eseguito da C. Marocchetti.
(*Incisione del signor Balbiani*).

del tempio, non a torto chiamato il Panteon dell'Italia, la solennità della cerimonia e il grande concetto che la informava erano tutte cose bastanti a commuovere il core e a grandemente ispirare la fantasia. Epperciò ve ne favello a parte, in altro lavoruccio che ha più della poesia che della prosa, benchè scritto nella lingua viva del popolo, e, ad ogni modo, ispirato dal cuore (*). Lasciato adunque costì dentro tutto ciò che è cuore e fantasia, andiam difilati nel palazzo di monsignore arcivescovo Limberti, ove non trovansi davvero nè l'uno, nè l'altra. Voi sapete come a proposito della Festa nazionale anche il nostro arcivescovo mandasse ai preti della sua diocesi il divieto intimato da Roma. La *Società di mutuo soccorso fra gli ecclesiastici* si credè nel dovere di protestare contro l'intimazione arcivescovile, e protestò anche in modi risentiti e violenti. Monsignore andò per le furie, ed *illico et immediate* decretò lo scioglimento della reproba Società. Questa protestò alla propria volta, stimando illegale l'atto del suo pastore, e vi fu un momento in cui Firenze temè di diventare campo ad una zuffa pretina, e vedere le sottane nere agitarsi in una battaglia fratricida. Ma Dio ottimo massimo ci liberò da tanto scandalo!

La Società tentò modi di conciliazione, e spedì a monsignore Limberti una deputazione coadiuvata da due legali, ma fu inutile: il core dell'arcivescovo non si commosse; la sua sentenza fu senza appello; ei volle assolutamente disciolta la Società, minacciando severamente di sospendere *a divinis* tutti coloro che si fossero ostinati a farne parte. Allora si vide cosa mirabile a dirsi. La magna protesta era stata scritta dal canonico S*, prete badiale, giovialone, amante della grassa vita, ma in odore di liberale. Or bene, appena la Curia arcivescovile folgorò il suo anatema, il canonico, che con quella sua protesta aveva provocati i fulmini e compromessa l'esistenza della Società, fu il primo a disertarne la bandiera, abiurando quanto aveva scritto. Oh *abbas*, sempre *abbas!* Le male lingue sussurrarono che quella sua protesta fosse stata scritta in camera dell'arcivescovo e di suo pieno consenso, appunto per farne istromento ad ottenere lo scopo che già da qualche tempo si era prefisso la Curia per togliere di mezzo quel semenzaio di liberalismo ecclesiastico. Così almeno vociferò la maldicenza; ma io che non sono tanto facile a credere, non oso affermarlo. Il diavolo solo potrebbe saperlo; ma poichè col diavolo non ci ho mai avuta confidenza, io non mi attento di andare a domandarglielo. Fatto sta che l'esempio del canonico fu presto imitato da altri, i quali al primo rabbuffo si ritirarono dalla Società, mostrando a quanti gradi salisse il termometro del loro amore alla causa dell'Italia.

I pochi maledetti rimasti sul campo si videro cacciati dal tempio, mutarono il nicchio nel cappello tondo e i calzoni corti nei calzoni lunghi, e stanno aspettando che il governo pensi a loro.

Eccovi un episodio dei misteri pretini, di quei misteri di cui il libro di monsignor Liverani, di recente pubblicato in Firenze, ha sollevata abbastanza la cortina perchè si possa conoscere quali orgie si consumino nei recessi della Corte Romana, che pure lamenta le orgie rivoluzionarie. Il libro ha fatto chiasso, perchè scritto da un degno sacerdote, in faccia a cui la calunnia ammutisce, e le sue rivelazioni hanno peso maggiore, perchè lo si conosce estrema-

(1) Questa *Fantasia* sarà da noi pubblicata in un prossimo numero, corredata da analoga incisione.
La Redazione.

Veduta di Siracusa dal lato di mare (V. l'articolo su Siracusa nel N° 20. Disegno del signor Perotti, incisione del signor Gallina).

mente fedele al cattolicismo, e sostenitore del papato, non come regno temporale, ma come istituzione religiosa. Monsignor Liverani ha raddoppiata la dose dell'About e del Petruccelli-della-Gattina. Questo Sue dei Misteri del Vaticano ci fece rivelazioni piuttosto curiose, e certamente il suo libro peserà sulla coscienza di Sua Eminenza il cardinale Antonelli, ammesso che l'eccellentissimo segretario di Stato abbia una coscienza. Peccato che il Liverani concluda in modo da volerci coll'investitura ricondurre al medio-evo! È il sogno, però, di un buon prete che ama, del resto, la religione e la sua patria!

Anche il palco scenico ci ha rivelati altri misteri, i misteri della vita monastica, ed i quali si racchiudono dentro le cupe pareti dei chiostri. — Il dramma del Camoletti, *Suor Teresa*, ha fatto strabiliare il buon pubblico dell'*Arena Goldoni* e del *Politeama fiorentino*. La scena convertita in un parlatorio! la vestizione di una sposa monaca, la chiesa, l'organo, i canti religiosi, tutto fra l'angusto spazio delle quinte profane! Questo dramma ebbe gli onori della stagione; fece piangere metà del nostro sesso femminino, ed ha inondato di lacrime i nostri due teatri a cielo scoperto. Se poi mi domandate se la *Suor Teresa* appartenga al buon genere e sia un capolavoro d'arte, io vi rispondo negativamente. È un lavoro di *spolvero* (come dicesi nel gergo istrionesco) che passa in mezzo a molte inverisimiglianze per arrivare ai colpi di scena. Non vi manca il sentimento, e il cuore spesso vi trova di che restare commosso. Capirete bene che con questi elementi il dramma si va replicando, e il pubblico accorre, piange e applaudisce. E poichè senza volerlo mi sono trovato a parlare di cose teatrali, non posso trattenermi dal farvi sapere che il nostro lilliputtiano *Ginnasio drammatico*, diretto dal professore Filippo Berti, dopo avere esposte al suo scarso pubblico alcune produzioni ammesse al concorso, e rifiutate dalla buona critica, finalmente per tre sere ci dette la nuova commedia del signor Suner, che ha per titolo: *La Calèche*, commedia che venne ricevuta con plauso, e che non è scevra di merito drammatico.

Il signor Suner è giovine facoltoso, che fa parte della *jeunesse dorée* di Firenze, ma il quale, avendo sortito da madre natura un ingegno svegliato, ha voluto ricavarne profitto consacrandolo alla musa Talia. *La Calèche* non è il primo lavoro di questo novello autore in guanti gialli: ma in esso, come negli altri, egli ha voluto dipingerci la vita, e rivelarci i vizii e il ridicolo di quel ceto a cui egli stesso appartiene, e contro al quale appunto si sente in obbligo di menare senza parsimonia la sua sferza, che spesso colpisce a sangue. La sua nuova commedia ci mette dinanzi personaggi che sotto i modi più *fashionable* nascondono un'anima gingillina, e si trascinano dal *Jockey-Club* al caffè Doney, dal caffè Doney alle Cascine, da qualche Aspasia da venti franchi allo strozzino che li pela con l'interesse del 60 per cento. Il programma della loro vita è il debito a perpetuità, il *macao*, il punch, lo Sciampagna, le piccole infamie in cravatta bianca, la maldicenza. Lo stalliere, che tramanda ancora il puzzo del concio e della rimessa, è il confidente prediletto, e spesso anche il Mefistofele di questi esseri beati, i quali, odorando il *patchouli* e l'acqua di rosa, bevono deliziosamente al calice inghirlandato della vita.

Il sig. Suner, che conosce a fondo i suoi eroi, si diverte spesso a scoprirne gli altarini, e i tipi copiati al vero diventano i personaggi delle sue commedie, ove abbondano il brio e la *vis comica*. *La Calèche* è stata appuntata di avere i tre primi atti riboccanti di un dialogo vivo e frizzante, ma di esser privi di azione drammatica. Il resto della commedia fu giudicato condotto con maggiore interesse, cosicchè la conchiusione produsse gradita impressione nell'uditorio. Noi desideriamo che il sig. Suner in più vasto teatro e davanti a pubblico più numeroso esponga i frutti del suo vivace ingegno: così l'esperienza gli diverrà maestra, ed egli potrà proseguire nel suo cammino, correggendosi dei difetti ed acquistando la pratica della scena. Noi lo lodiamo perchè, giovine e sorriso dalla fortuna, cerca mettere a profitto gli ozii beati. E giacchè madre natura lo tagliò a diventar autore comico, segua pure codesto impulso naturale. La scuola della vita e quella dell'arte faranno il resto.

La cronaca è sprovvista di fatterelli e di aneddoti.

I duelli sono all'ordine del giorno. Ne avemmo uno nel mese scorso fra un principe del *Sacro Romano Impero* e un ufficiale dell'esercito: ora ve ne annunzio un altro fra un ufficiale dimissionario e un colonnello già membro del governo provvisorio toscano nel 1859. Le sorti non sorrisero nè al principe nè al colonnello.

Poche sere fa una graziosa scenetta accadeva in una città della Toscana. Il signor B., ricco negoziante di 55 anni, sposava, tre mesi sono, una giovinetta di 20 o 22 anni al più. Sei giorni dopo il matrimonio ei partiva per l'Inghilterra, lasciando la dolce metà a godersi il bel cielo d'Italia. Oh giudizio di un marito di 55 anni!..... Tornato improvvisamente il sig. B., s'accorge che mentre egli si portava in Inghilterra, un Inglese si era trasferito in Toscana, e precisamente in casa sua. Il sig. B. monta in furia; la moglie fugge, l'Inglese dietro a lei, il marito dietro a loro, le guardie di sicurezza dietro a tutti. — In quel frattempo, profittando della sbadataggine del sig. B., che nell'impeto della collera avea dimenticato di chiudere l'uscio di casa, certi tali che si dilettano nel far collezione di roba altrui, entrano nelle stanze del sig. B. e le saccheggiano nel senso più lato della parola. Oggi la moglie del sig. B. ricusa di tornare col marito, e nessun individuo si è peranco presentato a restituire il mal tolto, per modo che si ritiene il viaggio a Londra aver fruttato al sig. B. un'uscita straordinaria di più ed una moglie di meno.

Nonostante il caldo soffocante, una forestiera bellezza *surannée* darà nella prossima settimana, in una delle più belle ville dei dintorni di Firenze, una grandiosa festa da ballo. Ve lo annunzio, ma non ve ne prometto la descrizione, perchè in fatto di balli, e specialmente di balli estivi, nei quali, oltre al rischio d'esser schiacciati e pesti, si corre anco quello d'esser soffocati, e' mi sembrano un supplizio obliato o piuttosto incompiutamente inventariato fra quelli delle bolge dantesche poc'anzi lodate.

Saltando di palo in frasca, debbo dirvi che abbiamo qui in esposizione permanente un selvaggio della Polinesia. Vi è chi assicura che costui andrà a prendere il 65° posto di professore all'Istituto di perfezionamento come lettore di lingua sandwich (da non confondersi co' crostini di prosciutto col burro). È il caso di ripetere col Saccenti:

> E poi dite che è il tempo dei somari
> Se abbiam più professori che scolari!

E con questo vi saluto.

NAPOLEONE GIOTTI

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num. 27 e 28)

Episodio della vita di G. Rossini.

III.

Francilla, Torquato e Burattino.

Come mai la figlia del burattinaio conosceva Torquato?

E chi diamine era quel Burattino, il cui nome ella associava a quello dell'orfano di Santa Lucia e ripeteva con tanta insistenza nel suo delirio, dopo la miseranda catastrofe che le tolse il padre?...

Una sola e breve spiegazione risponde alla duplice interrogazione. Torquato e Burattino erano stati conosciuti simultaneamente da Francilla; essa nutriva pe' due personaggi una egual tenerezza; con essi ella era cresciuta e da parecchi anni aveva quasi costantemente vissuto. Ecco perchè i due nomi erano, sulla sua bocca, come nella sua mente e nel suo cuore, inseparabili l'uno dall'altro.

La relazione erasi stretta, cinque o sei anni addietro, nel modo seguente.

La madre di Francilla era già morta, ed ella, comunque bambinetta, seguiva il padre che l'aveva addestrata a questuare alla fine d'ogni sua rappresentazione burattinesca, quando un giorno — Don Ciccio faceva in quel momento una delle sue solite sieste, disteso, come una lucertola, sotto la sferza del sole, e prendendo un bagno dei suoi raggi cocenti colla stessa voluttà con cui un altro semplice mortale, di razza meno privilegiata dei lazzaroni, prenderebbe un bagno d'acqua tepida — Francilla, che coglieva fiori ed erbe, seguendo ella pure i suoi istinti e le sue abitudini, venne interrotta in tale occupazione da un branco di monelli stracciati e sucidi, i quali, in mezzo a grandi clamori e sghignazzamenti, traevano al mare un povero cane sciancato e tignoso, coll'evidente scopo, non già di fargli fare uno slancio, come dicono gli Inglesi, ma sibbene un tuffo nella eternità.

Le bestie non sono meno bestie degli uomini quando si tratta della loro pelle, per quanto poco ella valga la pena di esser tenuta di conto.

Il cane, da quanto avria potuto farlo una creatura più ragionevole, presago del suo fato, e attaccato, non so per quale errore logico, al misero filo della propria esistenza, cercava con ogni sforzo di sottrarsi a quello, assai più solido — giacchè era una corda e non un filo — che gli stringeva la strozza, e adoperava ogni più valido argomento, dai mesti guaiti sino ai morsi inclusivamente, affine di persuadere quel branco di sbarazzini, di cui era fatto mancipio, a lasciare in pace la sua pelle ed i suoi ossi — quanto alla carne, era superfluo il conservarla, dacchè la povera bestia non pareva averne traccia sulla misera sua carcassa.

Ma il guaire, l'abbaiare, il mordere era tutt'uno. Quei Carrier in diminutivo non avrebbero saputo rinunciare sì facilmente, come non lo avrebbe saputo il carnefice di Nantes, alle dolci emozioni ed al soave spettacolo d'una *noyade*, e tanto maggiori erano la ritrosia, la resistenza, le impotenti violenze della loro vittima, altrettanto maggiori erano gli scrosci di risa, i fischi, gli urli ed i calci di quei piccoli sanculotti — e sul nome non state a sofisticare, chè impossibile saria trovarne uno più acconcio.

Francilla, la quale avrebbe mancato agli istinti più innati del sesso se non fosse stata curiosa e pietosa, un po' per curiosità ed assai più per compassione, si mischiò al gruppo dei piccoli lazzaroni, seguendoli sino al greto, donde scendeasi, senza transizione, nell'azzurro seno del golfo cumano.

E di già il monello che tenea la corda cui era legato il cane, erasi chinato a raccogliere un grosso ciottolo, e stava per legarlo all'altra estremità della funicella, allorquando Francilla, superata ogni timidezza, e fattosi largo co' gracili suoi gomiti fra la ciurmaglia, fu addosso al furfantello e gli ebbe tolto il cane dalle mani prima che si fosse accorto donde provenisse l'intervento di quel *deus ex machina*.

— « Tu non l'ammazzerai! » — sclamò Francilla con tutta l'energia e l'autorità ch'ella seppe attingere nella coscienza di farsi interprete del quinto e del più bello infra i comandamenti di Dio.

Ma i lazzaroni di tutte le età e di tutti i popoli sanno a mente i comandamenti divini come sanno le preghiere e le istruzioni del catechismo, cioè per biascicarle materialmente in chiesa e non già per metterle in pratica in società. Perciò alla esorbitante pretesa di Francilla quel gruppo di monelli rispose con una unanime urlata, la quale equivaleva ad una assoluta negativa di accedere ai suoi stravaganti desiderii.

— « È forse arrabbiata questa bestiola? » — domandò allora Francilla, scossa alquanto dal suo primo proposito per la buona ragione che il secondo moto dell'animo è sempre men buono del primo.

Il cane s'accorse ch'era la sua volta di intervenire e che facea di mestieri spiegare tutta la propria sentimento; perciò, guardando Francilla con occhi pieni di eloquenza — e di cispa — tanto si diè a scodinzolare, tanto le leccò le mani, che la figlia del burattinaio si lasciò pienamente convincere, e preso fralle bianche e nude braccia quella

si lurida, fangosa e tignosa bestiola per quello istesso istinto di carità e coll'istesso piglio benevolo ed affettuoso con cui santa Elisabetta d'Ungheria avrebbe preso un lebbroso, stava per andarsene via *insalutato hospite*, se i monelli, vedutosi tolto inaspettatamente l'attore principale d'uno spettacolo il quale non era ancora giunto che al prologo, non vi si fossero opposti con cattivi modi e con peggiori parole.

Visto la mala parata, Francilla, tenendosi stretta al seno la brutta bestiola, che digrignava i denti a sua posta e s'ingegnava di appioppare qualche morsicotto a coloro che voleano toglierla alle amorevoli braccia della sua salvatrice, pensò d'invocare il paterno aiuto; ma don Ciccio era troppo lontano, e d'altronde abbiam visto, pei fatti già raccontati, come fosse difficile impresa, per dirla con frase dantesca, il rompergli li alti sonni nella testa.

Francilla erasi già buscato qualche scappellotto, e già le lacrime cominciavano a scenderle giù per le guancie, senza che per questo la s'inducesse ad abbandonare il suo protetto ai propri carnefici, allorquando uno degli sbarazzini di quella combriccola — al quale sin' allora la vergogna e la timidezza aveano tolto la forza d'intervenire, ad onta della grande voglia che gli brulicava nella testa, nel cuore e nelle mani — si fece innanzi, e distribuendo un ceffone a destra, un pugno a sinistra, un calcio innanzi, uno spintone di dietro, giunse in un momento a praticare un vuoto sufficiente intorno a Francilla, acciò ella avesse agio di andarsene pe' fatti suoi.

Ma la bambinetta non la intendeva così. Abbandonare nel pericolo colui che avealа tolta ella stessa al pericolo, le sarebbe parso insigne viltà, nè, alla fin fine, poteva mentire interamente in lei quel sangue che l'assorellava, per ragion di cielo, di terra e di razza, a tante eroine di cui Napoli, più che altra mai città latina e greca, può menar vanto, dalla prima Costanza, moglie d'Arrigo imperatore, passando attraverso Elena, moglie di Manfredi, Sancia, vedova di Roberto, Giovanna, tradita-traditrice, Margherita, vedova di re Carlo Durazzo, Costanza di Chiaramonte, la seconda Giovanna, reale amante del Caracciolo, Isabella, la moglie di Renato, e l'altra, donna di Federigo d'Aragona, sino alla bavara moglie dell'ultimo dei Borboni, la sola non ignobile figura emergente dal lezzo d'una ignobile corte, fatta peggio che cortile.

Il lazzaroncello, aiutato dalla voce e dalle braccia della piccola lazzaroncella — chè Francilla, ad assistere più validamente il giovanetto, aveva deposto a terra il cane, lasciandolo così in piena libertà di mettersi la coda fra le gambe e andarsene ove meglio gli piacesse — ebbe presto ragione sui suoi avversarii — la ragione del più forte, s'intende, alla quale, in questo caso, s'associava, per rara eccezione, la ragione del più umano.

I piccoli sanculotti furono tutti dispersi, e i più recalcitranti, o coloro che, visto esser deficienti li argomenti muscolari, s'attentarono ad adoperare quelli di David e di Balilla, vennero rincorsi dal vincitore, lesto di gambe siccome lo era di mano, e s'ebbero siffatto complimento nelle schiene, che non stettero a domandare il resto del carlino.

Rimasti soli Torquato, Burattino e Francilla (giacchè la perspicacia del lettore deve avere, ne son sicuro, battezzato col rispettivo nome, assai prima ch'io nol facessi, il piccolo lazzarone ed il piccolo cane), la conoscenza fu bell'e fatta, nè tardò a diventare intima.

Il cane venne lavato, ripulito, accarezzato come non eragli mai avvenuto da un anno dacchè trovavasi, da quel cane tribolato che nacque, a tribolare in questo mondo di tribolazioni. Torquato trovò un pezzo di pan secco in fondo alla tasca, e se ne privò generosamente in favore del protetto di Francilla. La graziosa figlia del burattinaio, visto che l'appetito del suo beniamino era inesauribile, aggiunse al cantuccio di pan nero del piccolo lazzarone una mezza ciambella lucida al di fuori e bianchissima al di dentro, di cui le aveva fatto dono, quella mattina istessa, una buona massaia di Castellamare, e siccome Torquato spalancava gli occhi alla vista di ghiottoneria così prelibata, Francilla, meglio ispirata di tante pietose dame, delle le quali danno a stento il pan nero agli indigenti e prodigano gli zuccherini ai leccardi, spezzò anch'ella la ciambella, e ne offrì il più grosso pezzo a Torquato, il quale, senza complimenti e senza nemmeno dir grazie (poveretto! la creanza nessuno gli aveva insegnato dove stasse di casa), si mise a divorarla come se nel suo stomaco si fosse trasfuso, per magnetica virtù, l'appetito veramente canino del quadrupede.

La frugale refezione, a cui Francilla, per consenso, aveva finito col prendere pur parte, volgeva al suo termine, quando don Ciccio si svegliò, e siccome nulla dispone meglio al buon umore quanto un buon sonno dopo una buona giornata di fatica, il burattinaio, che in quel giorno, *albo notando lapillo*, aveva attecchito il pranzo colla cena, e trovavasi in saccoccia anche di che attecchire la cena colla colazione della dimane, si divertì assaissimo nell'udir raccontare a Francilla la interessante storia del cane e le prodigiose prove di valore del piccolo Torquato, a cui il burattinaio attestò la propria lode con un amichevole scapaccione.

Don Ciccio ascoltò con assai minore interessamento i progetti della figlia sul suo nuovo protetto, anzi, se avesse osato, avrebbe posto il proprio *veto* alla adozione di codesto intruso, pensando con ragione alle breccie che la sua capace gola avrebbe fatto alle magre loro refezioni, ed agli incomodi ch'avria lor procurato il dar ricetto a quel nuovo inquilino nel loro già sì angusto e scomodo alloggio. Ma Ciccio, come abbiam detto, idolatrava sua figlia, e per tutta obiezione si contentò di storcere un po' la bocca.

D'altra parte egli faceva assegnamento sulla tendenza al vagabondaggio che, al veder suo, doveva essere negli istinti di codesto animale, e la quale un dì o l'altro doveva spingerlo a cercar miglior sorte e novelli destini lungi dalla adottiva sua padroncina. Eppoi, riflettendoci meglio, gli sorrise l'idea di poter fare del protetto di sua figlia un allievo il quale accrescerebbe novità, interesse e diletto — i tre elementi d'ogni successo drammatico — alle sue esibizioni di burattini.

Perciò, quando Torquato li ebbe lasciati (imperocchè, come sappiamo, egli avesse alloggio — all'insegna della luna e delle stelle — in Santa Lucia, mentre don Ciccio e Francilla abitavano nei remoti paraggi di porta Capuana), il burattinaio, raddottosi nella sua soffitta, incominciò subito a dare una prima lezione a colui al quale egli, senza saperlo, nutriva lusinga di far esercitare presso a poco le istesse funzioni che il cane Toby, compagno indivisibile dei burattinai inglesi, esercita nelle loro rappresentazioni, intervenendo or come paciere, or come esecutore delle basse opere, nelle dispute dei classici e famosi personaggi *Punch* e *Judy*, dai quali prende nome lo spettacolo dei burattini sulle sponde del Tamigi.

Ma invano don Ciccio prodigò la sua pazienza, il suo sapere, i suoi insegnamenti e i suoi scappellotti al ribelle scolare. Invano egli variò metodi e adoperò correzioni morali e manuali. Invano Francilla, meglio amata ed obbedita del padre, prodigò carezze al suo beniamino, il quale, in breve tempo, non più sciancato, non più tignoso, ma coperto d'una lucida nerissima pelliccia naturale, era divenuto grasso, grosso e robusto. Il beniamino rendeva centuplicate a Francilla le sue carezze, si abbandonava a lazzi, a contorsioni, a scambietti che faceano smascellar dalle risa gli spettatori e gli aveano meritamente valso il nome di Burattino; ma se si trattava di prendere una lezione di mimica burattinesca da don Ciccio, ei cominciava dal nasconder la coda, per poi nascondersi egli stesso in qualche buco difficilmente accessibile della soffitta, o, mancatogli tale spediente, o tratto fuori per la coda o per le lunghe orecchie dal nascondiglio, non v'era versi di farlo star ritto sulle due gambe posteriori più del tempo indispensabile per afferrare un osso od un boccon di pane, e sarebbe stato più facile per don Ciccio stesso il camminare colla testa per terra e colle gambe per aria, di quello che lo fosse l'ottenere da Burattino la menoma locomozione sulle gambe deretane, la menoma concessione ad abitudini non perfettamente consanguinee cogli istinti e colle usanze della vita canina più incolta e più volgare.

Perciò, quando fu morto don Ciccio, è da credersi agevolmente come Burattino fosse il primo a consolarsi, soprattutto quando vide la sua padroncina muoversi per la povera stanza, addarsi alle consuete faccende ed andarsi ad installare con un canestro di fiori presso ai cancelli della Villa Reale.

Da quel momento parve che anco per Burattino cominciasse una nuova esistenza, e gli si rivelasse la vera missione della sua vita. Per lo innanzi, bighellone e girovago da quanto l'amico Torquato, spesso e volentieri ei cedeva all'invito del lazzarone, e lo seguiva nelle lunghe sue corse e gli tenea fedel compagnia negli anco più lunghi suoi sonni. La notte della catastrofe nella quale la vita del burattinaio era stata sì tragicamente immolata, egli era appunto assentato sino dalla mattina, per seguire il giovane amico di Francilla in una gita che dovea prolungarsi più dell'usato. E Burattino parea sospettasse del fallo involontario commesso nel lasciare in sì gravi frangenti i legittimi padroni per seguire spensieratamente un amico d'elezione e di sciopero. Checchè ne sia, colla sua condotta avvenire ei fece ampia ammenda al passato. Francilla non muoveva passo senza che Burattino non la seguisse, quasi legato da un invisibile filo alle sue sottane. Ed una volta collocatasi ella all'abituale stazione, il cane, divenuto più prudente e più calmo coll'età matura, raro era il caso che si allontanasse dal canestro della fioraia per fiutare altri odori più eterogenei e meno orgogliosi di quelli emanati dai modesti mazzetti della modesta Francilla. Il più di sovente egli le stava gravemente allato, seduto sulle gambe di dietro, aspettando, al pari della padroncina, i clienti fissi e gli avventizi. Ed i fissi — gli abbuonati, per dir così — erano certi di essere salutati da Burattino con un simpatico scodinzolare, la cui durata misurava il grado più o meno intenso della affezione e della stima del quadrupede pel bipede. In quanto agli avventori casuali, Burattino fissava su di essi un paio di grandi occhi pieni d'intelligenza e di sentimento, e sembrava voler scrutare sino nel fondo del loro animo la purezza e la generosità delle intenzioni. E se taluno faceva le viste di esser men che cortese con essa, o si permetteva parole ed atti che corrucciassero la gentile fioraia, Burattino usciva rapidamente da quella mezza sonnolenza in cui, da vero lazzarone ch'egli era, stavasi alloppiato per quasi tutto il tempo della consueta stazione ai cancelli della Villa Reale, ed il pelo lucente della schiena diventava ruvido ed ispido d'improvviso, e li occhi gli si iniettavano di sangue, ed a Francilla sarebbe bastato un atto, un motto acciò la bestia saltasse alle gambe ed anco alla gola dell'uomo e gli desse li per lì una lezione pratica di morale e di convenienza.

Ma, in generale, la vista di Burattino bastava per tenere in rispetto gli insolenti.

Due o tre volte al giorno, però, accadeva un notevole cambiamento nella fisonomia e nei modi dell'affezionato compagno di Francilla. Ad un tratto gli occhi socchiusi, la testa penzoloni uscivano dal loro dormiveglia: il cane balzava sulle quattro gambe, la coda cominciava a dondolare più rapida dell'ago della bussola, ei dava un'occhiata al viso di Francilla — nel quale, a dir vero, non dipingeasi alcun sintomo straordinario — e, senza aspettar cenni ed impulsi, slanciavasi a tutta corsa per la via di Chiaia, come se, invaso da subita frenesia, volesse andarla a spegnere nelle onde che si frangono ora tranquille ora iraconde lunghesso la ripa.

Tutto questo moto straordinario di Burattino era in lui cagionato semplicemente dall'arrivo del suo amico del cuore, del lazzarone Torquato, che il naso, prima degli occhi, gli faceano riconoscere, comunque ei fosse di lungo tratto distante.

E. M.

VIAGGI

GINEVRA

(Frammenti d'un libro inedito di viaggi).

Descrizione di Ginevra *alla Dumas* — Descrizione meno orientale, ma più vera — Suo aspetto dal lago — Recente trasformazione — I *dômes* ed i *bancs* — Le fortificazioni — Le porte della città — Giangiacomo Rousseau e Rodolfo Tœpffer — *La Peur* e *Les Confessions* — Antiche vicende politiche di Ginevra — Le sue armi sono quelle dei suoi primi vescovi — Breve occhiata sugli edifizii pubblici ginevrini — Una scala senza scalini — Bruciamento dell'*Emilio* per mano del carnefice — Stemmi viventi — Vescovi, imperatori e feudatarii — La borghesia — Vantaggi del barcame..te — Alleanza con Berna — Berthelier — Vendetta ducale — Eccidio dei Ginevrini a Torino — Gli *Eidgenossen* ed i *Mamelucs* — Gli Ugonotti in lega con Berna e Friburgo — L'Associazione del *Cucchiaio* — Eroismo di Pécolat — Prigionia di Bonnivard — Byron e Chillon — Supplizio di Berthelier e di Levreri — La pace di San Giuliano — La Riforma — I suoi primi apostoli, Lambert e Bausquet — Farel, Froment e Saunier — Fuga dei vescovi ad Annecy, e loro decadenza — Calvino — Sue crudeltà in Ginevra — Supplizio di Michele Servet — Esuli da Ginevra — Esuli in Ginevra — La *Scalata* — Suo anniversario — Pace esterna e guerra interna — Le cinque classi dei borghesi: sudditi, abitanti, domiciliati, nativi e cittadini — Indirizzo dei 5031 — Presa di Ginevra pei Francesi — Governo provvisorio — Ginevra, 22° cantone svizzero — Ultime lotte — Costituzione definitiva — Uomini illustri ginevrini — Sue industrie — Orologeria e oreficeria — Centomila oriuoli all'anno.

..... Alessandro Dumas, il quale scrisse sulla Svizzera i migliori volumi delle innumerevoli sue *Impressioni di viaggio*, dà una immagine assai poetica dell'aspetto generale di questa Roma del protestantismo. « Ginevra, dic'egli, è, dopo Napoli, una « delle città più felicemente situate che esi« stano al mondo. Sdraiata, com'essa appa« risce, con molle negligenza; colla testa « appoggiata alle falde del monte Salève, « stendendo sino al lago i suoi piedi che « ogni flutto accorre a baciar rispettosa« mente, ella sembra null'altro aver da fare « all'infuori di contemplare amorosamente « le mille ville disseminate ai fianchi delle « nevose montagne, le quali estendonsi alla « sua destra, e che coronano la vetta delle « verdi colline le quali van dilungandosi « alla sua sinistra. Al proprio cenno ella « mira accorrere dal fondo vaporoso del « lago le leggere barchette dalle vele trian« golari, le quali sembran radere volando « la superficie dell'onda, bianche e rapide « come alcioni, ed i pesanti piroscafi, i « quali rompono la schiuma da essi stessi « prodotta col lor petto alto ed aguzzo. « Sotto questo bel cielo; dinanzi a queste « belle acque, sembra che le braccia sieno « inutili strumenti per lei, e che le basti « il respirare per vivere. Eppure, codesta « odalisca sonnolenta e apparentemente sì « pigra, codesta molle e voluttuosa sul« tana è la regina dell'industria, è l'attiva, « la commerciante Ginevra, la quale novera « ottantacinque milionarii fra i suoi venti « mila abitanti ».

Questa descrizione è, per dirla nella lingua dell'immaginoso viaggiatore, *beaucoup trop* orientale e poetica per una città posta in una latitudine sufficientemente settentrionale, e circondata dalle ghiacciaie. Per renderla un po' meglio completa ed accurata occorre aggiungere che i suoi abitanti, nell'anno corrente, oltrepassano i 32 mila, di cui più di due terzi sono cattolici, e gli altri protestanti riformati, e che ella occupa due colline d'ineguale estensione e grandezza, separate dal Rodano, nel luogo appunto ove questo fiume sbocca dal Lemano (altrimenti detto il lago di Ginevra) a 375 metri sopra il livello del mare. Cinque ponti fan comunicare insieme il quartiere della riva destra, detto di san Gervasio, con quello della riva sinistra, la quale costituisce la Città (*la Cité*) propriamente detta.

Giungendo in Ginevra dal lago, in specie nella stagione più favorevole per visitare la Svizzera, cioè dal giugno a settembre, la città presentasi sotto magnifico aspetto. Due bellissime vie lungo il lago, di recente costruzione e adorne di edifizii quali veggonsene sui *boulevards* parigini od in *Regent-Street* a Londra, surrogarono le schifose casupole frammezzo alle quali scorreva il Rodano, or fanno appena venticinque anni. Ma l'interno della città non corrisponde peranco all'esterno. Astretta a difendere ed a conservare la propria indipendenza contro uno stuolo di successivi nemici, forza fu a Ginevra (la *Genf* dei Tedeschi) di circondarsi di fosse e di mura, e, come tutte le città fortificate, ella dovette acquistare in elevazione quanto non erale dato ottenere in estensione. Negli ultimi anni vennero atterrati, per la massima parte, quelli orrendi *dômes*, come i Ginevrini li chiamano, o sportici, sorretti mediante enormi pali agli ultimi piani delle più alte case, i quali, alla lor volta, servivano d'appoggio e di pretesto a certe escrescenze fungose — botteguccie, capanne, stabbioli — chiamate in paese col nome uniforme di *banchi*, i quali sportici, i quali pali, i quali banchi toglievano, in alto, gran parte di cielo alle vie, ed in basso diminuivano di più della metà l'ampiezza delle strade principali.

Veduta di Gine

E si fu gran fortuna per la salute di chi abita Ginevra e per l'abbellimento della città che, dopo la rivoluzione del 1846, venisse decretata la demolizione delle fortificazioni, la quale, sebbene incominciata assai tardi (nel 1849) e proseguita a passi di lumaca, pur si continua tuttavia e finirà coll'affrancar Ginevra da ogni barriera e pastoia,

giacchè tali e non altro erano oramai per lei quelle inutili mura, sulle cui ruine cominciano di già ad esser tracciati ed eretti palagi e vie eleganti e spaziose. Per lo addietro le sue porte chiudevansi la sera ad un'ora fissa, e una volta chiuse, non si riaprivano più. Codesta severa consegna mi fa sovvenir dei due più originali e celebri scrittori ginevrini, benchè d'inegual merito e di diversa fama, Giangiacomo Rousseau e l'umorista Tœpffer. Chi non lesse di quest'ultimo, nelle *Novelle Ginevrine*, il racconto intitolato *La Paura*?

Ed in quanto a Giangiacomo, ecco ciò ch'egli stesso, presso a poco, racconta nelle sue *Memorie*: « Giunto a 16 anni, inquieto, scontento di tutto e di se stesso, senza gusto pel suo stato, senza i piaceri della sua età, divorato da desiderii di cui ignorava l'oggetto, piangendo senza ragione di piangere, sospirando senza saper di che cosa ». Giangiacomo imparava il mestiere d'incisore presso un uomo brutale e malvagio. Un giorno ei tornò in città troppo tardi, le porte ne erano chiuse, e siccome temeva una cattiva accoglienza alla domane, prese il partito di lasciar la patria, e pochi dì appresso giunse ad Annecy, ove fece la conoscenza della troppo tenera madama di Warens.....

Il Cielo tenga da me lontana la voglia di fare il pedante, e incominciando ad almanaccare sulla etimologia celtica del nome di Ginevra (da *gen*, uscita, ed *av*, fiume), ve la dipinga successivamente qual fu sotto gli Allobrogi, visitata da Giulio Cesare, sotto i Romani, che la tennero cinque secoli, dappoi invasa dai Barbari (426), due volte distrutta e ricostruita, fatta poscia propria capitale dai Borgognoni, per quindici anni posseduta dagli Ostrogoti, quindi passata ai Franchi, poi tornata in potestà dei re di Borgogna, e finalmente addivenuta di fatto, se non di nome, la suddita dei suoi vescovi, scelti or dal Papa, or da Vienna, i quali, oggi estorcendo un privilegio, domani esigendo una regalia novella, un castello, un dominio, finirono coll'essere, al secolo VIII, i soli principi e padroni della città. Anco tuttodì le armi di Ginevra sono quelle degli antichi suoi vescovi: una chiave ed un'aquila colla divisa: *post tenebras lux.* L'edifizio detto *le antiche prigioni*, demolito nel 1840, era anticamente il palazzo vescovile.

Bensì, giunto a quest'epoca della storia ginevrina, piuttosto che far da *cicerone* lungo le nuove e vecchie sue vie e dirvi quali sieno le storte o le diritte, le piane o le scoscese, e condurvi nella cattedrale di San Pietro, opera di un parente del tragico astigiano, e mostrarvene gli interni monumenti sepolcrali: invece di farvi salire al goffo e massiccio palazzo municipale, situato in vetta della città, e solo notevole per la sua scala senza scalini e per la memoria del bruciamento dell'*Emilio* di Rousseau, ivi avvenuta, nel 1762, per mano del carnefice, nè all'arsenale, povero di reliquie e di architettura, nè all'osservatorio astronomico, nè guidarvi allo esame delle belle collezioni del Museo accademico, nè al teatro, spettacolo per lungo tempo interdetto ai Ginevrini dalle leggi severe di Calvino, e contro la cui erezione protestò anco Rousseau, nè al Museo fondato dal general Rath, nè alla Biblioteca pubblica creata da Bonnivard, e dove, fralle altre curiosità, veggonsi le lettere e i manoscritti di Calvino e i frantumi della *Leda* d'Arlaud, che questo pittore fece in brani in un accesso di devozione, nè alla casa di Giangiacomo nel quartiere San Gervasio, la quale più non esiste, e che, comunque distrutta, pur passa per apocrifa, o risparmiando a me ed a voi la ingrata visita degli stabilimenti penitenziarii, dei quali i pretesi filantropi ginevrini hanno il torto di menar vanto, siccome i primi di tal genere introdotti in Europa, o poco curante di condurvi a vedere le viventi rappresentanti delle armi della città — le aquile — le quali, come gli orsi a Berna, tengonsi in una gabbia, custodite ed alimentate a spese della città, ed aspettando una migliore occasione per farvi percorrere le magnifiche passeggiate interne ed esterne di Ginevra (delle quali ultime potete avere un *avant-goût* dalla veduta panoramica che accompagna questi cenni), mi tratterrò di preferenza sulle memorie istoriche di cui abbonda questa città, e le quali soprattutto la rendono interessante e famosa.

Dall'epoca del dominio vescovile in poi, i vescovi, invocanti il diritto divino, e i conti del Genevese, reclamanti quello degli imperatori, e i conti o duchi di Savoia, forti del diritto del più forte, pretesero successivamente alla sovranità di Ginevra, e la vicenda delle sanguinose loro querele impingua le cronache di Ginevra fino all'epoca sua culminante — la Riforma. Bastici il constatare come, nel 1401, la contea del Genevese essendo stata riunita a quella di Savoia, i conti savoiardi, addivenuti ognor più possenti, impadronironsi di tutto il potere dei vescovi, e li costrinsero ad accettare ineluttabilmente sul seggio vescovile un figlio della loro casata.

Veduta di Ginevra.

Durante questa lunga lotta, la borghesia, lungi dal vedersi spogliata delle franchigie e dei privilegi da lei già posseduti, riuscì anzi ad ottenerne altri, destreggiandosi e barcamenando, col sostenere or l'uno or l'altro pretendente. Quando lo esclusivo dominio dei conti di Savoia la minacciò della perdita totale delle sue libertà, non sentendosi peranco forte abbastanza da resister da sola

contro sì formidabile inimico, concluse, il 6 febbraio 1518, un trattato di comborghesia colla città di Friburgo, al qual trattato servì di torcimanno uno dei suoi membri, Berthelier, cacciato in esilio dal vescovo. Breve fu però questa alleanza. Appena il duca di Savoia n'ebbe contezza, invaso da furore, fece miseramente porre a morte quanti Ginevrini trovavansi in Torino, quindi marciò contro la ribelle città, di cui s'impadronì per sorpresa, prima che ai Friburghesi fosse bastato il tempo di correre in ausilio alla nuova alleata.

Erano allora i Ginevrini divisi in due fazioni, detta l'una degli *Eidgenossen*, cioè *legati con giuramento*, dal qual vocabolo tedesco, mal pronunciato o corrotto, derivò quello di Ugonotti, che dappoi designò i membri del culto riformato, la quale fazione comprendeva i campioni della libertà civile e religiosa; ed i *Mammelucchi*, titolo o piuttosto soprannome della fazione composta dei partigiani dei duchi e dei vescovi. Gli Eidgenossen non tardarono a conchiudere nuova lega, non solo con Friburgo, ma anco con Berna (20 febbraio 1526), e questa ultima alleanza venne solennemente ratificata a Ginevra colla quasi unanimità del consiglio generale, ad onta degli sforzi adoperati dai duchi, prima per oppugnarla, quindi per iscioglierla. Invano i cittadini ligii e venduti al dominio savoiardo, i signori di questo paese e quei del Valdese che avevan giurato di sterminare quelli uomini liberi cui eglino davano nome di ribelli, formarono fra loro l'associazione armata detta del *Cucchiaio*, imperocchè la idea prima ne sorse loro in mente in un banchetto, cosicchè portarono dappoi, quasi segnale di riconoscimento, un cucchiaio appeso al collo: invano il duca proseguì le proprie angherie e persecuzioni. Alla causa della libertà non vennero mai meno, in Ginevra, i difensori e gli apostoli, come non mancarono i martiri.

Pécolat, in quei tempi messo alla tortura, si recise la lingua co' denti, e la sputò in faccia ai carnefici, affine di togliersi il mezzo di commetter viltà favellando. Bonnivard fu per sei anni incatenato nelle sotterranee prigioni di Chillon, e Byron, in uno dei suoi poemi più popolari, fece descrivere dal prigioniero istesso il suo lungo supplizio: Berthelier e il consigliere Levreri ascesero eroicamente il patibolo. Dal sangue dei martiri nascono i vendicatori e s' ingagliardiscono i veri patriotti; perciò, nel 1530, i Ginevrini, soccorsi dai fedeli loro alleati di Berna e di Friburgo, astrinsero il duca di Savoia a sottoscrivere il celebre patto, noto col nome di *pace di San Giuliano*, con cui i duchi sabaudi si impegnarono a rispettare gli antichi diritti e franchigie di Ginevra, sotto pena di perdere il Valdese.

La Riforma religiosa compiè l'opera del patriottismo.

Lambert e Bousquet se ne fecero gli apostoli in Ginevra, ma già ella erasi diffusa in porzione della Germania e della Svizzera. La vita sregolata e pomposa del clero cattolico, la sua devozione agli infesti e odiati dominatori savoiardi, la dipendenza in cui rimanevano i vescovi dalla casa ducale, affrettarono e spinsero i progressi della novella dottrina, nè gli sforzi dei duchi e dei vescovi, nè quelli del clero cattolico nè dei Friburghesi, perseveranti nel cattolicismo, valsero a soffermarne la diffusione ed il trionfo. Farel, Froment e Saunier, sostenuti da Berna, resero, dopo lunghe agitazioni, dominante il protestantesimo in tutta Ginevra; donde il vescovo cattolico, correndo il 1535, dovette fuggire, in un co' pochi cittadini ligii all'antico domma, per trasportar la sede episcopale ad Annecy. Ginevra instaurò allora officialmente il culto della Riforma, dichiarò il vescovo decaduto da ogni diritto e regalia, proclamò la propria indipendenza, e da quel giorno e poi formò uno Stato libero.

« Cotesto audace passo — dice il migliore storico della Svizzera, Enrico Zschokke - fu decisivo, giacchè venuto a Ginevra un ecclesiastico francese, dotto ed esperto sì nelle faccende dello Stato che in quelle della Chiesa, zelatore ardente della dottrina evangelica, costui non si stette pago ad istituire in Ginevra ed organizzare il nuovo culto, ma represse, mediante severe discipline, la estrema corruttela dei costumi, e contribuì potentemente a consolidare il nuovo Stato con leggi piene di fermezza. A tale giunse la considerazione per esso, che nulla più si fece senza suo consenso, e tal fu la gloria del suo genio e tale il rispetto per le sue opinioni, che in Svizzera, in Francia ed in Germania i riformatori più non chiamaronsi sennonchè col nome di lui, come tuttodì pur si denominano ».

Occorre egli dire qui il nome di codesto energico riformatore? Ogni lettore ha già pronunciato quello di Giovanni Calvino.

..... Ma nè Calvino fu sempre giusto, nè sempre fu saviamente ispirato. Fanatico e settario, ei s'ebbe tutta l' intolleranza e la crudeltà dei fanatici e dei settarii, ad onta dello straordinario ingegno e del politico tatto. Per tacere delle molte sue tirannie, basti il rammentare come ei facesse arrestare in Ginevra, e bruciar vivo sul *Campo del Carnefice* — antico sito delle esecuzioni capitali fuori delle mura — il medico spagnuolo Michele Servet, solo perchè codesto infelice, fuggito dalle carceri di Vienna nel Delfinato, professava credo religioso dal suo diverso. E già, per consimili colpe, pria di consumar codesto delitto, Calvino aveva denunciato come eretici ed esiliato Gastalion, Bolsec, Gentili, Blandrata, Okin, Aliati e parecchi altri uomini di qualche noméa.

Ad onta della morte iniqua di Servet, Ginevra, divenuta la metropoli del calvinismo e la Roma protestante, fu il rifugio di quante vittime s'ebbe ogni paese — e furon sempre infinite — per causa religiosa. I registri del Consiglio addimostrano quanto l'affluenza dei perseguitati fosse grande. Sotto la data del 14 ottobre 1552 trovansi inscritti dugento Francesi ammessi in quel giorno a prender dimora in Ginevra, cinquanta Inglesi, venticinque Italiani e quattro Spagnuoli. Fra' personaggi meglio famosi i quali venner colà in traccia d'un asilo, noveransi Clemente Marot, il quale vi tradusse i salmi, musicati per ordine di Calvino, Teodoro de Bèze, Cesare Portus e il celebre predicatore scozzese Giovanni Knox.

Impertanto i duchi di Savoia non sapeano ridursi a rinunciare al possesso di Ginevra, e, nella notte dell'11 decembre 1602, cercarono impadronirsene mediante un ardito colpo di mano, rimasto consegnato nelle cronache sotto il nome della *Scalata*. Il tentativo riuscì a vuoto, nè venne mai più rinnuovato. Dalla parte dei Ginevrini furono 17 uccisi e 30 feriti. Una tomba modesta venne loro eretta dietro la chiesa di San Gervasio. Teodoro de Bèze, il quale viveva tuttora, carico d'anni, e che nulla avea udito degli eventi della notte, salì in pulpito il dì seguente, e fece cantare il salmo 124, il quale venne dappoi sempre ripetuto nel giorno anniversario della scalata, celebrato sino ai nostri tempi siccome festa nazionale.

I secoli XVII e XVIII furono lunghe e fortunate epoche di pace esterna pei Ginevrini, ed eglino se ne avvantaggiarono per progredire nella civiltà, nelle arti, nelle scienze, nel commercio. Si fu allora che essi, con enorme dispendio, inalzarono le oggi atterrate fortificazioni: allora coprirono il non vasto territorio di belle e comode ville, perfezionarono tutte le loro istituzioni, ed offrirono all'Europa l'esempio dell'industria coronata dal successo. Ma, forza è il dirlo, essi dierono altresì all'Europa, perdurante quei due secoli, l'esempio di accanite dissensioni intestine. Rispettata dai vicini, tranquilla al difuori, ma sovente agitata e sconvolta dalle lotte emergenti fra la magistratura ed il popolo, Ginevra diè somiglianza — siccome esprimesi acconciamente il De Sinner — delle api nel loro alveare, intente alternativamente ad ammassare e produrre, ed a distruggersi l'un l'altra.

La minuta relazione delle varie fasi di tali dissensioni riempirebbe agevolmente un volume, ma in poche linee se ne ponno compendiare le cause e gli effetti.

In Ginevra, come in quasi tutti gli altri Cantoni della Svizzera, il governo, dapprima democratico, subì trasformazioni aristocratiche. Talune famiglie nobili, venute padrone del potere, vollero conservarlo per sè sole. I borghesi ed il popolo lamentaronsi dapprima, rivoltaronsi dappoi, quando videro che niun conto faceasi dei lagni e dei reclami. Per mala ventura la quistione non era così semplice ed ovvia quale a prima vista apparisce. Dal secolo XVI in poi Ginevra noverava cinque classi di persone, ciascuna delle quali fruiva diritti ineguali, o non fruiva diritto alcuno, eppur muovea pretesa a godere eguali diritti. Erano questi i *sudditi*, cioè gli abitanti delle campagne, privi d'ogni specie di partecipazione agli affari del governo, i *domiciliati*, gli *abitanti*, meglio favoriti dei domiciliati sotto il duplice rapporto industriale e commerciale, i *nativi*, vale a dire i figli d'un padre *abitante*, e i *borghesi*, o cittadini propriamente detti.

I moti insurrezionali del 1707, 1738, 1762 vennero soppressi coll'assistenza dei cantoni di Berna e di Zurigo. Un altro, nel 1789, comunque represso, ottenne qualche concessione alle classi più diseredate. Nel 1792, il popolo, riuscito alla perfine ad impadronirsi del potere, commise orribili rappresaglie, le quali prolungaronsi per due intieri anni. Nel 1795, cinquemilatrentuno Ginevrini sottoscrissero un indirizzo mediante il quale tutti i partiti dichiaravano rinunciare ad ogni pubblica personale vendetta. Codesto atto venne seguito dall'accettazione di un nuovo Statuto democratico.

Questa costituzione durò tre anni soltanto. Il 5 aprile 1798, i Francesi s'impadronirono di Ginevra, ed essa perse la propria libertà.

Perdurante 18 anni, cioè sino al 1813, Ginevra fu capoluogo del dipartimento francese del Lemano. Solo in cotesto anno ella ricuperò la sua indipendenza. L'ingresso degli Austriaci venne seguito dalla restaurazione dell'antica repubblica sotto gli auspicii d'un governo provvisorio, i cui membri non spettavano al partito popolare, e si qualificavano con ridicola pompa *nobili, magnifici ed onorandissimi signori*. I Francesi avendo riassunto le offensive nel febbraio 1814, quel nuovo governo si affrettò a darsela a gambe poco magnificamente ed assai meno onoratamente; ma, tornati gli alleati a Parigi, lo si ricostituì il 16 aprile, ed allora, meglio avvisato, si affrettò a redigere una costituzione, accettata dalla maggioranza cittadina. Nell'agosto dell'istesso anno, la Dieta svizzera riconobbe Ginevra come facente parte della confederazione, e la dichiarò vigesimosecondo ed ultimo dei suoi cantoni. Un articolo del Congresso di Vienna ne accrebbe il territorio di 15 Comuni staccati alla Savoia, ed il trattato di Parigi le aggiunse sei Comuni francesi.

Lo Statuto del 1814, modificato dappoi in senso liberale, sovrattutto dopo il 1830, fu leso gravemente nel 22 novembre 1841, in cui scoppiò un moto rivoluzionario. Un' assemblea costituente venne convocata, ed il 7 giugno 1842, il nuovo Statuto da questa votato fu sancito a quasi unanimi suffragi. E siccome il partito aristocratico e conservatore erasi conservato (ed in ciò brilla singolarmente lo spirito conservativo) tutti i posti da esso per lo innanzi occupati, il partito democratico, risoltosi a toglierli la direzione della pubblica azienda, si addiè a varii tentativi, il primo dei quali, nel 1843, abortì, l'altro, il 7 ottobre 1846, riuscì vittorioso, e forzato il governo a dimettersi, proclamato, due dì appresso, un governo provvisorio, decretata la revisione della costituzione, riuscì, dopo lunga lotta intestina, il 27 maggio 1847, a far votare da 5,500 voti contro 3,000 la costituzione democratica da cui è attualmente governato il cantone di Ginevra, e la quale rovesciò le ultime vestigie dell'antica supremazia protestante. Il potere legislativo viene esercitato da un gran Consiglio composto da 93 deputati, rinnovato ogni due anni: il potere esecutivo ed amministrativo è retto da un Consiglio di Stato di 7 membri, eletti pel biennio. La libertà della stampa, della industria, dei culti, il diritto di petizione, l'inviolabilità di domicilio sono garantiti dalla costituzione. Ogni cittadino di 21 anni compiuti esercita i politici diritti.

Quantunque Voltaire abbia potuto dire con qualche ragione: « quando scuoto la mia parrucca, io impolvero tutta la repubblica », Ginevra, ad onta della sua esiguità, produsse maggior quantità di

uomini distinti in ogni scienza e ramo di letteratura di qualunque altra città europea. Citansi soprattutto Turretini, Diodati, Tronchin, Vernet nella teologia: Estienne, Casaubon e Scaligero nella filologia; Turquet di Mayerna, Giovanni e Teofilo Bonnet, D. Leclerc, G. G. Manget, T. Tronchin, Butini e Odier nella medicina: Jallabert, Fazio di Duillier, Micheli di Crest, A. Trembley, C. Bonnet, Senebier, Deluc e Saussure, nella fisica e nella storia naturale, Tingry e Marcet nella chimica; C. Pictet nell'agronomia: fra gli uomini di Stato l'ammiraglio Lefort e Necker; fra i pubblicisti Godefroy, Burlamaqui, Delolme, E. Dumont e Bellot; come economista G. G. Say; come storico Mallet; nelle lettere G. G. Rousseau, la Necker, de Saussure; nelle arti Petitot, Arlaud, Saint-Ours, de la Rive ecc... Negli ultimi anni Ginevra ha perduto, oltre il fisico Prévost, il cieco Huber (lo storiografo delle api), lo scultore Chaponnière, i due Pictet, principali compilatori d'uno dei principali e più antichi giornali europei, *la Biblioteca universale di Ginevra;* lo scultore Pradier, il botanico De Candolle, lo storico ed economista Sismondi e il romanziere pittore R. Tœpffer; ma essa possiede tuttavia l'ingegnere Dufour, il fisico Delarive, il chirurgo Maunoir, i pittori Costantin, Hornung, Diday, Guignon: gli scrittori Merle, Cherbuliez, acuto critico, editore e scrittore del giornale mensile *La Revue critique*, Odier, il dott. Rilliot ed altri molti, che levano di sè fama pel mondo. .

. . . .

Ginevra, però, assai più che città scienziata e letterata, è città industriosa e commerciale, e fra i suoi commerci ed industrie - la stampa non vi avendo più tanto da fare a pro' dell'estero per le liberali concessioni strappate dagli altri popoli ai loro governi — l'orologeria oggi tiene il posto primario. Il primo orologio venne portato in Ginevra nel 1587, ed alla fine del secolo scorso la città ed i contorni contavano già più di 6,000 operai esclusivamente occupati in questo ramo d'industria. Nel 1843 eranvi in Ginevra 1,924 orologiai, 634 orefici e 384 incisori. Un anno per l'altro vi sono fabbricati circa centomila orologi.

FRITZ

ATTUALITÀ INGLESI

LA *SEASON* DI LONDRA

(V. i num. 27 e 28)

II.

Spettacoli e Feste.

Dai giardini di Cremorne al Palazzo di Cristallo — Distruzione d'un'ala del *Crystal-palace* — A mali estremi, estremi rimedi — Rivista retrospettiva degli sforzi immaginativi dei direttori del palazzo di Sydenham — Ossequio del ciarlatanismo inglese a quello americano — *Asinus asinum fricat*, e *A corsaire, corsaire et demi* — Arte del *Puff* e della *Réclame* — Blondin perduto e ritrovato — Léotard al palazzo dell'Alhambra — Madamigella Patti al teatro dell'Opera Italiana, in Coventgarden — Atto di lesa acrobatomazia per parte del cronista — Riverenza ed ammirazione dell'alto giornalismo inglese pei funambuli — Si getta un tantino di dubbio sulla autenticità del Blondin londontano — È lui, o non è lui?... — Documenti extralegali — Madama Blondin in carretto — La cieca fiducia nell'uomo, esaltata sin dalla Bibbia, si ritrova nei funambuli — Léotard e i suoi trapezii — Carpione più che campione — Inseducibilità delle *fair girls* di Londra, per parte degli Alcidi francesi — Differenza fra i pubblici francese, inglese e americano.

Ed ora « bando alle tristi immagini », come canta Orsino nella penultima scena di *Lucrezia Borgia*, e distogliendo gli sguardi dallo spettacolo tuttavia imbandito al pubblico dall'incendio di Soutwark, incominciamo a percorrere quelli più geniali, se non più magnifici, i quali si schierano su vasta e svariata scala dal limite estremo della Londra *fashionable* — i giardini di Cremorne, quest'anno trionfanti su tutti per la distruzione avvenuta, per opera dei muratori, degli storici giardini di Vauxhall, e per la decimazione accaduta, come già narrai, per l'intervento del fuoco, in quelli di Surrey — sino oltre al limite opposto della Londra mercantile, il palazzo di Cristallo.

E siccome esso è il più lontano, e siccome a due passi da esso trovasi Epsom, al quale pure dovrò mal mio grado condurvi, giacchè non sarebbe degno di venire a far la *season* a Londra colui che sdegnasse recarsi ad una delle tre corse di cui quel polveroso villaggio è il teatro, incominciamo adunque dal *Crystal-Palace*.

La storia compendiosa delle vicende ultimamente subite da cotesto immenso castello di vetro e di ferro fuso, le fasi percorse dai successivi suoi direttori, i tentativi fatti da costoro affine di trarvi un pubblico, il quale, per quanto possa parere abbondante per altri luoghi di ritrovo e di spettacoli, è pur sempre scarso a riempiere mole sì sterminata ed a coprire le spese indispensabili al suo mantenimento ed alla sua conservazione, venne già tessuta briosamente su queste pagine, e non è davvero mia mente il ricominciarla (*).

Bastivi il sapere che all'aprirsi della *season* un grave guaio, di recente avvenuto nel *Palazzo di Cristallo*, richiedeva estremi compensi, risorse straordinarie, spettacoli originali, cose mai più viste. A dirlo si fa presto, ma, se è vero il detto di Salomone, ove trovare il nuovo che non sia un po' vecchio?.....

Il guaio, anzi lo sdrucio che conveniva rattoppare, consisteva in una ala del palazzo divelta barbaramente dal corpo dell'edifizio da un vento di tale imponenza e violenza da fare epoca nella storia non solo delle vicissitudini del *Cristal-palace*, ma anco in quella dei fenomeni meteorologici onde Londra va, da un anno all'altro, visitata. Per rifare un'ala d'un simile palazzo vo' capite subito che occorre svellere una penna maestra al buon pubblico. Or qual pania, qual laccio, quale amminicolo adoperare, dopo tanto uso ed abuso di *puffs* e di *réclames*, dopo tanti anniversarii, e feste secolari e concerti-*monstres*, e concorsi di bande musicali e di orfeonisti, e fiere di beneficenza, e balli nazionali e mostre di fiori, di frutte e persino di polli, dopo le aggiunzioni delle gallerie fotografiche, della torre dell'acqua, della terrazza pei fumatori, dopo le passeggiate clandestine permesse a cinquemila persone alla volta nelle feste domenicali, con grave scandalo del puritanismo inglese, ma con grande spasso di tutti quei figli d'Adamo, e soprattutto di tutte quelle figlie d'Eva, pei quali e per le quali il frutto proibito ha una attrattiva affatto speciale ed un sapore tutto suo particolare?...

I direttori, dopo essersi ben bene beccato il cervello, seguendo il dettato latino, *asinus asinum fricat*, ed in ossequio a quello francese, *à corsaire, corsaire et demi*, riconoscendo che per quanto l'Inghilterra sia forte nel *puff*, nella *réclame*, ossia, diciamolo *apertis verbis*, nell'arte di gittar polvere negli occhi al pubblico, e di acchiappare una maggior quantità di merlotti, essa dee cavarsi il cappello e ceder la man ritta alla sua sorella ed emula translatlantica, fisse i suoi sguardi in America, e vi trovò Blondin che si riposava dalle sue gite perigliose, sopra un canapo teso, da una sponda all'altra del Niagara.

E vedete che cos'è il contagio dell'esempio!... I direttori del *Crystal-palace* fan venire Blondin. E quello della *Alhambra-palace* chiama, a rinforzo di gran-cassa, Léotard, altro acrobata fenomenale. Dalle alture di Sydenham si invoca un Messia che dee venir dall'America: da quelle del Coventgarden si fa un ponte d'oro ad una cantante proveniente dalle stesse regioni. E come rifiutare aurei patti ad una Patti?... Avete un bello stringervi nelle spalle, ed italianamente esclamare: PATTI, *qu'est-ce que c'est que ça?* Ciò non toglie punto che la Patti sia la *stella* di Coventgarden, la quale riconduse in porto anco in quest'anno la barca del sig. Gye, un po' meno sdrucita del solito, mercè il naufragio patito dal suo emulo e rivale sig. Smith: *mors tua, vita mea*, era questo il caso di sclamare per l'ex-mercante di fichi-secchi; ma siccome egli non seppe nè saprà mai il latino, speriamo abbia pronunciate parole meno acerbe sull'immaturo fallimento dell'ex-poliziotto, cavallaro e birraio. (Fra tali nobili classi vannosi a reclutare gli impresarii dei più nobili teatri di Londra!...) Ma lasciamo per ora la Patti, e il gentil suo visino e il suo dolce vocino trasformar la sala paonazza di Coventgarden in un brillante paretaio. Io debbo parlarvi di Blondin: *Ab Jove principium.*

A narrarvi di Blondin le alte gesta, compiute nel Nuovo Mondo e in altri siti, ed a raccontar la vita sua romanzesca e accidentata, a dirvela schietta, mi vergogno, perchè ho paura di esser preso per un facitor di biografie a un tanto la riga. Perciò calo il sipario sul passato, dovesser tutte le trombe della fama cambiarsi in sibili d'indignazione per l'irriverenza ch'ora dispiego verso un personaggio, a cui inchinaronsi ammiranti e gratulanti il *Times*, il *Post*, il *Daily News*, l'*Advertiser*, e tutti quanti, uomini e giornali, hanno in Inghilterra maggior credito, peso, autorità ed influenza. Favellerò soltanto, e sarà anche troppo, delle sue gesta attuali. D'altra parte, a dirla fra voi e me in tutta segretezza, nel modo istesso che quando egli era in America, correva voce in Europa il troppo acclamato acrobata altro non essere che un ente immaginario, creato dai locandieri dell'Eriè e dell'Ontario per far *mousser* la cascata, vedova non già di acque, ma di ammiratori, io, per liberarmi dall'incomodo di fare un buco per terra, come il barbiere del re Mida, e ivi insufflare il mio dubbio, nella speranza che le canne lo ripetano ad alta voce, vi dirò pian pianino all'orecchio avere i miei riveriti dubbii circa all'autenticità del saltator di corda del *Crystal-palace*. Se Blondin sia un ente immaginario, io non oserei sostenerlo, ma che sia il vero e legittimo Blondin quel povero diavolo — e mi ostino a chiamarlo povero diavolo ad onta delle sue *sovrane* e delle sue decorazioni — il quale, su d'una corda tesa all'ultimo piano del *Crystal-palace*, cioè ad un'altezza di circa 200 piedi dal suolo, percorre uno spazio di oltre 500 piedi, sovra un canapo — grosso sì e teso, ma nè troppo grosso per posarci sicuramente un paio di umani piedi, fosser pur quelli d'una Cinese, nè tanto teso da impedire un ondeggiamento capace di dare il mal di mare e la vertigine anco a chi vi fosse attaccato solidamente per le quattro estremità — ed il quale poi vi passeggia bendato, e quindi, per obbedire alla massima acrobatica, ed andare *de plus fort en plus fort*, lo passeggia chiuso in un sacco, e finalmente vi si azzarda cogli omeri carichi, novello Atlante, d'una intiera batteria di cucina, e giunto in mezzo, e cavati gl'indispensabili utensili, ed acceso il fuoco, vi cuoce e vi spiattella una eccellente frittata, da lui calata con un cestellino al pubblico rimasto a bocca aperta — che questo povero diavolo, dicevo, il quale si mette a rischio di stritolarsi le ossa parecchie volte alla settimana, sia il Blondin, puro sangue e numero uno, che attraversava, un anno fa, la cascata del Niagara, e che finì col fare annunziare esservi cascato egli stesso, ch'egli sia il Blondin-Blondin, e non una contraffazione, e non una brutta copia, e non un Blondin-*roultz*, questa là è faccenda che non saprei giurare nè promettere, perchè a corbellature di simil genere gl'impresarii inglesi ci hanno assuefatto da lungo tempo, e non è maraviglia trovar fra noi ciarlatani tanto impudenti che vi stampano il *fac simile* d'una celebrità qualunque, e ve la esibiscono in persona propria a Londra, mentre essa sarà a mille leghe di distanza: nè mancano sciagurati tanto privi di senso morale, di onestà e di pudore da prestarsi, mediante ricompensa onesta, o piuttosto disonesta, a prendere il nome ed i panni, ed a scroccare la gloria ed i profitti degli assenti, degli inscienti, dei lontani.

A mo' di certificati d'identità, il sig. Blondin, a chi ha l'alto onore d'avvicinarlo, fa vedere *testimonials* in massa, e favella delle sue prodezze di Niagara a preferenza di quelle di Londra, e distribuisce vedute della maravigliosa cascata, che direi classica, se non fosse affatto romantica (di codesti *santini* me ne buscai un paio ancor io, che vi mandai, non per la singolarità della sostanza, ma per quella della provenienza) (*). Se questi sieno passaporti bastevoli e legali, non mi attento a giudicare. Bensì m'unisco col signor Blondin a riconoscere che le sue fatiche attuali sono luoghi comuni in confronto delle passate, e che il lago artificiale del *Crystal-palace* coi suoi giuochi d'acqua e colle sue fontane ha che fare col Niagara quanto

(*) V. la prima parte degli articoli intitolati *Giù pel Tamigi* nel MONDO ILLUSTRATO, anno III, N° 20.

(*) E noi ne facemmo profitto, pubblicandoli nei N. 26 e 27 (anno IV) del MONDO ILLUSTRATO. LA REDAZIONE.

un bicchier d'acqua ha che fare col lago del *Crystal-palace*, ed uno schizzetto da speziale coi suoi zampilli madornali. È vero che i cimenti del Blondin non si fermarono al sacco ed alla frittata: egli percorse la mobile ed angusta palestra con un uomo sulle spalle, ei la corse dappoi colla propria moglie, spinta dinanzi a lui in carretto: e quella donna e quell'uomo mi dettero chiara prova esser viva tuttora nello scettico mondo e nell'incredula nostra società la cieca fede in altrui, maledetta persino dal moralista biblico.

In quanto a Léotard che, librandosi su d'un bastoncello appeso al soffitto, tenendo tutto il corpo sospeso ai polsi, si slancia da un trapezio all'altro per tutto il vasto recinto dell'*Alhambra-palace* (così recentemente ribattezzato per la facciata moresca o grottesca, fiancheggiata da alte torricelle, di cui questo edifizio fa sfoggio in *Leicester-square*), se i suoi esercizii che tengono il giusto mezzo fra quelli del pendolo dell'orologio e d'un pesce guizzante fuori dall'acqua, trassero la solita folla avida di questi non insoliti spettacoli, la fu una voga plebea, ed il tronfio alcide del *Circo Napoleone* di Parigi dev'essere rimasto scandalizzato di non aver fatto andare in visibilio ed innamorato pazzamente delle sue forme tutte le *lorettes* di Londra, siccome ne ebbe il vanto a Parigi, ove trovaronsi giornalisti bastantemente sfaccendati e sfacciati per impiegare lunghe pagine ogni settimana a contar la vita e i miracoli, e soprattutto le amorose conquiste di questo Adone in maglia. Senza negare nè il pericglio dei suoi esercizii, nè la precisione del suo colpo d'occhio nel misurare la distanza d'un trapezio all'altro, tanto più ch'e' son lanciati a rapidissimi movimenti, messer Léotard mi ha più del carpione guizzante che del campione trionfante, e le *fair girls* di Londra, anco fra le meglio accessibili ed accensibili, si contentano di guardarlo, guardandosi bene dal cascarci morte sopra.

In conclusione, Léotard e Blondin dovettero accorgersi, il primo che le donne di Londra non sono soggette agli isterismi del *demi-monde* parigino, e l'altro che il pubblico inglese beve men grosso dell'americano.

JOHN WHIP

Il maresciallo O'Donnell, presidente dei ministri in Spagna

LETTERE SPAGNUOLE

Madrid, 10 luglio 1861.

I *

Il sig. Alessandro Mon, ministro plenipotenziario ultramontano e Raffaello Perez, rivoluzionario protestante repubblicano socialista. — Elezione di Madrid. — Perchè il trono degli Spagnuoli sia il più vicino a quello del Padre Eterno. — Proponimento del corrispondente. — L'anno madrilense — Loxa, Lorca e Loia. — *Los Infiernos de Loja.* — Influenza identica dei romanzi della Tavola Rotonda su don Chisciotte e delle pubblicazioni della propaganda rivoluzionaria su Raffaello Perez. — Popolarità di Garibaldi in Spagna. — Il paese dei muli e della catapa. Sciopero fra i lavoranti a giornata. — Società segreta. — Conventicoli. — Invasione e sfratto di Iznatar. La presa di Loia. — Gesta

* La lunghezza di questo Carteggio ci obbliga a dividerlo in varie parti, come sogliam fare coi Carteggi di Londra e di Parigi, i quali, venendoci con minor frequenza di quei delle altre città vicine, e contenenti ragguagli più minuti, sono necessariamente più diffusi ed estesi.

LA REDAZIONE.

Soldato della Regina.

Veduta di Cordova.
(*incisione del signor Sartorio*).

Paesano di Cordova.

rivoluzionarie. — *Pronunciamento.* — Il centro direttore della repubblica. — Contribuzione forzata. — Barricate. — Sommissione. dedizione, illuminazione e fuga. — Fuor delle celie. — Gravi sintomi. — Commozione a Cordova. — Condimenti pel popolo onde farne carne da macello. — La stella di O'Donnell. — Le sue grucce. — Azione e reazione. — Antipatie europee contro il gabinetto spagnuolo. — La lingua è donna! — Preparazione all'ammenda.

A salvarci dalle monotone e stantie quistioni del Marocco e di San Domingo, fra le quali il nostro ministero si pavoneggiava e si gonfiava, dandosi aria d'esser qualcosa nel mondo politico, mentre ei può dirsi, in petto, parafrasando il trito verso della tragedia voltairiana, tutta la sua possanza basarsi sulla altrui ignoranza o vigliaccheria: a liberarci dai barbari delle sponde africane, co' quali, a quanto pare, ci facciamo amici, e da quelli delle isole americane, i quali della nostra amicizia — e soprattutto del nostro dominio — non sembra sappiano proprio che cosa farsene, viene opportunamente l'ultimo dei campioni del papato, il paladino Alessandro Mon, e l'*échauffourée* di Loia.

Siccome fra l'ultramontano ministro plenipotenziario a Parigi e il protestante e repubblicano promotore di quella prefazione di più serie ribellioni, questo ultimo merita la precedenza, non fosse altro per la fine probabile che lo aspetta alla estremità di qualche corda attaccata alla estremità di qualche palo, incomincerò da esso i ragguagli e le notizie accumulate — e son parecchie, vel dico innanzi — per questo mio carteggio, primo ed ultimo — finchè duri l'estate — datato da questa, ahi, troppo elevata città, la cui elevazione appunto fece dire agli Andalusi — i Guasconi delle due Castiglie — il trono del re di Spagna venir subito dopo quello del Padre Eterno.

Giacchè, terminata la bisogna della quale vi piacque incaricarmi a mortificazione mia e de' vostri lettori, il vostro nuovo corrispondente infila la prima via suburbana, la prima strada ferrata (nè ci vorrà fatica nella scelta!) che gli capiti dinanzi, e votata al demonio meridiano la *casa de huespedes* da lui abitata, vassene a cercare un po' d'aria respirabile, o almanco meno infiammabile, a Santander, ove già recasi la cattolica maestà di Isabella, imperciocchè, come voi saprete, l'anno madrilense di-

Federico Guglielmo IV di Prussia.

Veduta di Baden (Vedi la Cronaca storico-politica).

vidasi in nove mesi di verno e tre d'inferno. E nell'inferno ci siamo sino ai capelli, ad onta della cattolicità sopraffina del cavalleresco e pio governo che sì bene ci rigoverna le tasche.

Ordunque, incominciando, parliamo dello stranò ma non inaspettato fatto di Loia, la quale parmi sì mal nota fra voi, che sin parlando della località telegrammi e giornali presero lucciole per lanterne, scrivendo Loxa e persino Lorca, e andando a cercar lo stendardo dell'insurrezione sulle alture della sierra del Caño, presso Murcia, laddove Loia, il vero teatro di questo incendio di paglia, è sotterrata nell'imo della vallea formata dalle *sierras* della Ronda e dell'Hacho. Del resto, più d'un artista conosce le gole profonde e tetre ove precipitasi fragoroso il Genil, pittorescamente battezzate dagli indigeni siccome *los infiernos de Loja.*

Il capo della recente insurrezione di Loia è un giovanotto veterinario, poco più che trentenne, ufficiale della guardia nazionale e corrispondente di una gazzetta madrilense, bravo e degno uomo sino agli ultimi anni, a cui giunse circondato dalla stima dei suoi clienti a quattro gambe. Ma lo *hidalgo español* è caldo di testa, e, come abbiamo appreso fin da piccini leggendo la vita e le avventure di don Chisciotte, ei lasciasi facilmente influenzare dalle sue letture. Lo effetto che i romanzi della Tavola-Rotonda produssero sul cerebro dell'eroe della Mancia, gli opuscoli socialisti, i giornali ultra-democratici il produssero sul cerebro di Rafael Perez Alamo; tale è il nome del veterinario, il quale, non avrete fatica a crederlo, nulla ha che fare colla discendenza del famoso Antonio Perez, il consigliere del secondo Filippo. Da lunga mano ei venne maturando nella bollente sua testa, ove niun buon seme potea venire a maturanza, un *pronunciamento* il cui risultato dovea porlo alla pari, di fama e di possanza, con Garibaldi: nome che non è fra noi meno celebre e popolare di quello che lo sia fra di voi. Perciò, strettosi a convegno con quanti malcontenti erano nel paese — per lo più mugnai e canapini, dacchè hannovi a Loia la bellezza di 22 mulini, e la canape e il lino ne formano la principal coltivazione — incominciò a por le basi d'una specie di società segreta, la quale, per passar dal campo speculativo a quello dell'azione, più non aspettava che un momento opportuno. E l'opportunità la fornì una specie di sciopro formatosi fra i giornanti, cioè gli operai pagati a giornata pei lavori agricoli, i quali decisero di pretendere il prezzo triplo della loro solita mercede. Perez soffiò nel fuoco, e convocati gli operai, cogli altri affiliati, ad un casale detto la Torre, ove il duca di Valenza possiede vasti beni, trovatosi alla testa di circa un migliaio d'uomini, prese possesso d'una borgata detta Iznaiar, la quale, per la sua posizione, parea fatta a posta onde servir di nido ad un pugno di ribelli, abbenchè paresse difficile problema il sapere come essi avrebber fatto a mantenervisi una volta che fossero seriamente attaccati. Forse i rivoltosi speravano sulla poca serietà del governo di O'Donnell, e i poveretti fecero i conti senza l'oste. Checchè ne fosse, il bravo Perez non perse tempo a stender proclami — la prima occupazione d'un capo di governo, sia pure il più insurrezionale ed il più esiguo del mondo — e sembra che essi cadesser in mezzo alle vicine popolazioni come il miglio e il panico cadono in mezzo alle torme di passeri affamati. In breve tempo si raccolsero in Iznaiar niente meno che 8 mila uomini d'ogni condizione, d'ogni età, mal cogniti di quanto era da farsi, mal diretti e peggio armati (giacchè appena un duemila avevano un'arma qualunque), ma risoluti, coraggiosi e caldi sovrattutto d'odio contro un governo il quale può vantarsi di non avere contentato alcuno, oscillando perpetuamente fra il non far nulla od il far male.

Incredibile a dirsi, per circa una settimana le autorità governative non si addiedero del fatto!... Solo ai primi della settimana fummo avvertiti che il moto estendeasi, ch'ei riproduceasi su varii punti, e che le legioni militari di Siviglia, di Malaga e di Granata aveano sloggiato i rivoltosi dal loro covo.

Se diam retta ai giornali (chè di corrispondenze private non è da parlarne neppure), gli insorti sostennero per ott'ore vigorosamente il fuoco delle truppe, e riuscirono a rinchiudersi in Loia. Colà imposero taglie, eressero barricate, e la lotta riuscì micidiale e prolungata.

Alla fine i soldati della pietosa e pia Isabella si resero padroni della piccola città, la quale fece sommissione umilissima, e s'illuminò, spontaneamente, al solito, in onore dei vincitori. In quanto a Raffaello Perez, lo si cerca ancora, e se lo si trova, probabilmente, alle mani del clementissimo O'Donnell havvi a credere non avrà a penar più lungamente in questa valle di lacrime.

Uscendo dalle celie, il moto di Loia, lieve per se stesso, accenna che il terreno è cedevole, e che la classe paesana, quella che sin qui fu più agevole il dominare a qualsiasi governo, incomincia ad assuefarsi alle utopie socialiste, alle teorie repubblicane, agli odii antipapisti, giacchè vuolsi che fra gli altri gridi del prounnciamento i partigiani di Perez Alamo avesser pur quello di *Abajo el papa.* E che lo scontento covi e semini, lo prova, appena corsa notizia del moto di Loia, l'esser corsa voce di moti consimili a Cordova, terra feconda per simili semi al pari di tutta l'Andalusia. Intanto il ministro dell'interno, don José de Posada Herrera, mostra allarmarsi di tali sintomi, e avrete visto nella nostra *Gaceta oficial* una circolare indirizzata ai governatori delle provincie, nella quale si raccomanda loro vigilanza, rigore e stretta esecuzione delle leggi con tutte le altre erbucce con cui si condisce il buon popolo quando se ne vuol far carne da macello.

La stella del maresciallo O'Donnell volge rapidamente all'occaso, e quel che mi rincresce si è che l'astro il quale minaccia surrogarlo, ha più della cometa, per la prolissa coda, di quello che brilli di pura e benefica luce, pronuba di belle e buone azioni.

Ma la surrogazione di un Mon ad un O'Donnell è nell'ordine logico de' fatti. *Abyssus abyssum invocat.* Dopo la spada cavalleresca del duca della Vittoria, venne quella birresca di Narvaez: e la obliqua politica del duca di Tetuan, il quale s'appoggia, come uno zoppo sulle due grucce, sovra la protezione di suor Patrocinio e sui buoni ufficii del confessore Claret, non può a meno di condurci ad avvilimento anco maggiore e peggiore. E suor Patrocinio e padre Claret, pe' quali a O'Donnell restò indosso il puzzo d'antico liberalismo, stan meditandone senza dubbio la caduta, per porre in sua vece un perfetto baciapile, un ultramontano puro-sangue.

Fortunatamente ogni male ha il suo confine: la reazione benefica tien dietro all'azione malefica, e Mon può darsi non riesca ad altro che ad imprimere alla camarilla bigotta ed alla ladra bottega l'estrema spinta, foriera dell'estremo anelito. E così sia.

L'attual gabinetto madrilense, colle sue tenerezze papiste, s'alienò l'Italia senz'amicarsi la Francia, già scontenta per l'occupazione di Tetuan e per le tenerezze al Borbone di Napoli. In quanto all'Inghilterra, O'Donnell non ne ebbe mai le simpatie, e se le avesse avute, le avria perdute dal momento in cui favoreggiava la schiavitù in Cuba e il dispotismo in Europa.

E qui mi accorgo, io che parlo di dispotismo, di aver sbrigliato la lingua a troppa libertà di loquela, e la lingua — la quale è donna — averne abusato a vantaggio dei politici cicalecci, ch'esser debbono l'accessorio di questi carteggi, ed a svantaggio delle arti e delle lettere, ch'esser ne deggiono la sostanza.

Prepariamoci adunque all'ammenda.

PEDRILLO

CRONACA LETTERARIA

Un incubo — Fecondità e sterilità letteraria — Il *Significato del Ministero Ricasoli*, per G. B. Schinelli (Torino, Unione-Tip.) — *Le Marche dal 18 sett. 1860 al 15 gennaio 1861*, per Lorenzo Valerio (Milano, edizione del *Politecnico*) — *Dei doveri del governo in Sicilia*, per Gio. Beritelli (Torino, Comp.-Tip.) — *Trieste e l'Istria* (Milano, Brigola) — *Sulla giustizia e necessità della più ampia attuazione dei Decreti del 17 febbraio intorno alla soppressione degli Ordini religiosi*, per l'ab. De Rinaldis (Napoli, Ferrante) — *Questione economica sulla strada ferrata dal Basso Po all'Italia centrale*, per L. Bosellini (Milano, Civelli) — *Storia della Monarchia piemontese*, per Ercole Ricotti (Firenze, Barbera) — *Opuscoli di Domenico Capitelli*, raccolti e ripubblicati per cura del figliuolo (Napoli, Giannini) — *Principii fondamentali di filosofia della storia universale*, per G. Gallo (Torino, A. F. Negro) — *Pregio e valore della vita terrena e delle cose mondane*, per Filippo Mazzone (Torino, Speirani e figli) — *Del Diritto penale dall'89 ai nostri giorni*, per l'avv. M. Tenevelli (Catania, tip. di Benef.) — *Nomogonia giuridico-penale*, per A. E. Piersantelli (Fano, Lana) — *Le Assisie*, Manuale pei giurati, di L. Guala (Casale, Nani) — *Della Corona di ferro e d'una corona nazionale*, per O. Raggi (Firenze, Barbera) — *Intorno alla libertà d'insegnamento*, per A. Zerega (Sanpierdarena, Vernengo) — *Saggio d'istruzione morale di Duval Jouve*, tradotto da C. Giuda (Bergamo, Pagnoncelli) — *Il Bene ed il Male*, libro per tutti del dott. P. Mantegazza (Unione-Tip.) — *Les Italiens prosateurs français*, par le prof. J. Arnaud (Milan, Salvi) — *Le Eroidi I e XII* di Ovidio, volgarizzate da R. Bolaffi (Pisa, C ti) — *Il Vapore*, nuovo saggio poetico didascalico latino e italiano, del prof G. Giacoletti — *In obitu Camilli Bensi comitis a Caburro*, panegyricus Bernardi Bellini (Taurini, Soc.-Tip.) — *In morte del conte Camillo Cavour*, carme-allegoria di Filiberto Balegno (Torino, Giannini e Fiore) — *In morte del conte di Cavour*, canto di G. Bertoldi (Napoli, tip. dei Classici) — *Nouvelle Théorie sur la formation des comètes*, par A. Soider (Paris, Dentu).

Dall'incubo odierno che ci soffoca, ci possiede al caffè, al teatro, al festino, fin nei dolci penati, la politica scaramucciante, non è chi ci salvi. Ogni onorevole più o men letterato stimasi in diritto di stamparvi le sue filippiche o i suoi panegirici come ogni professoruccio le sue prolusioni. In tanta ricchezza miserabile di opuscoli non manca certo alcuno che valga la pena di una recensione od anche di una critica: ma noi abbiamo compassione ai lettori, e più alle lettrici, consorti in tanta tribolazione: ei troveranno in queste colonne, avventuratamente non sacre alla politica, l'immunità dell'asilo.

Riscontro tristissimo alla fecondità della letteratura opuscolare, abbiamo la sterilità della seria letteratura. Gli è molto se di tratto in tratto apparisce uno sbozzo, un saggio d'opera inconcreto e quasi fetale a testimonio che di scienze e lettere non s'è affatto perduta memoria, ma che d'altronde la preoccupazione troppa dell'oggi spunta ogni potenza, inghiotte ogni attività, e sebbene invanamente (speriamo per la civiltà della patria) attenta di far complice alle presenti idee di transizione e di convenzione le regole immutabili del bello e del vero.

E c'è un altro guaio. Dopo i cinquecentisti che scienza ed arte fecero parlare con favella di Dee, l'amicizia delle nove sorelle fu rotta, e la scienza in ispecie si permise un linguaggio semibarbaro e quasi ufficiale. Curioso a dirsi! quando la scienza non si vantava ancora di democrazia, e parea star sulle sue, innamorava dei suoi modi fino i profani. Ora che millanta di voler catechizzare anche i monelli, non che smettere l'aristocrazia scolastica, ha rincrudito il linguaggio.

I pochi tratterelli scientifici che ci vennero alle mani non sono certo esenti di simile taccia, ma vogliamo anche di questi risparmiare ai lettori un formale atto d'accusa.

In uno all'esame degli opuscoli politici o neo-politici, quali il *Significato* non molto significativo *del Ministero Ricasoli* del sig. Schinelli e gli altri citati nel sommario, dell'abate Rinaldi, del Valerio, del Bosellini e del Beritelli, ne deferiamo il giudizio alla *Rivista Contemporanea*, nella quale troviamo uno scaricatore ed un complemento, mentre come a giornale più grave meglio le si attiene la competenza del foro.

Ci resteremo dunque a un cenno fuggevole.

Dopo la *Storia* del Ricotti, nome noto alle lettere, nella quale trovammo non dubbii pregi di trattazione e bontà di giudizii e severità parca di stile, dobbiamo alla pietà figliale di Guglielmo Capitelli la ripubblicazione degli opuscoli del padre Domenico e la monografia un po' accademica di questo per Raffaele Masi. In quelle scritture legali del Capitelli l'erudizione ed il senso legale son molti e degni di tal giureconsulto che si ebbe le lodi del Romagnosi. Informati a sano sistema, bene imprometto i principii fondamentali della storia universale del Gallo, ma ne uscì appena il primo quaderno. L'abate Mazzone, acerrimo, e troppo acerrimo continuatore della scuola giobertiana, ci notò il pregio e valore della *vita ter-*

rena e delle cose terrene. In poche pagine condensa concetti che un libro intero basterebbe a svolgere appena, ma di cui dimostra avere in mente la sintesi compiuta. L'occasione per cui scrisse lo scusa di aver accennato più che svolto. Peccato che in tali disquisizioni non rechi la serenità di Socrate.

Ned altro restaci che *Il Diritto Penale dall'*89 *ai nostri giorni* del Tenevelli, che, snebbiato di certe metafisicherie di moda, avrebbe maggior pregio dello additare i difetti originarii del Codice penale sardo; la *Nomogonia giuridico-penale* del Piersantelli, che i brevissimi termini condannano al letto di Procuste, e il *Manuale pei giurati*, del Guala, con prefazione del Baggiolini, che potrebbe tornar utile alla neonata istituzione, se la esegesi vi fosse più soda, e qualche volta più propria, per non dir meno erronea.

È un antico debito che abbiamo al sig. Antonio Zerega, non professore nè deputato, ma semplice padre di famiglia e medico condotto, al quale il buon senso che dicono comune, e non è minor privilegio del genio, dettava un sedici pagine di interpellazioni al conte Alfieri, deputato, che ne valgono ben altre pronunciate da qualche padre coscritto nel tempio del consiglio pubblico. Il Zerega tratta la libertà d'insegnamento e domanda la *libertà d'istruzione*. In queste due parole, a chi ben veda, è il sunto e l'elogio dell'opuscolo.

Il sig. Oreste Raggi, che fece conoscere al *Mondo Illustrato* i monumenti della Roma antica, in una sua erudita memoria lancia il doppio anatema della storia e della nazione su quel diadema che

È settentrional spada di ladri
Torta in corona:

e ne propone un nuovo, a simbolo condegno del nuovo diritto regio d'Italia.

Dal sig. Carlo Gioda abbiamo tradotto il *Saggio d'istruzione morale* di Duval-Jouve. Questo catechismo d'etica, venuto dalla Senna, ha certi pregi fuordubbio che noi siam lontani dal contestare, ma non possiamo così facilmente soscrivere col suo traduttore all'asserto che manchino in Italia buoni libri di morale adatti all'insegnamento tecnico.

In ogni modo, noi dubiteremmo tre volte se dovessimo procurarceli di là donde ci viene il *figurino*, e dove Cousin è la più alta espressione filosofica. Il sig. Gioda mette fra i pregi di quel trattaterello la coscienza che vi spira della grandezza della *grande nazione*. Ma che importa ciò a noi Italiani? E non sarebbe a ogni modo miglior libro per noi quello che ci facesse idoleggiare le grandi tradizioni d'Italia e i suoi gloriosi ricorsi? Ma tutto questo è forse cosa accessoria in un libro di etica, che dev'essere informato a principii più assoluti e universali.

Un discreto trattatello di etica popolare premiato al concorso Ravizza è quello del dottor Mantegazza, *Il Bene ed il Male, libro per tutti*, come s'annuncia nel frontespizio, ciò che non doveva impedire all'autore una maggior proprietà di lingua. Sarebbe anzi stato utilissimo d'insegnare due cose ad un punto. A ogni modo, pace agli uomini di buona volontà.

Non sappiamo se la gallomania abbia consigliato anche al sig. Giuseppe Arnaud, che sappiamo italiano malgrado il nome, di dettare in francese i suoi *Italiens prosateurs français*, studio sulle emigrazioni italiane da Brunetto Latini ai nostri giorni: ma forse l'indole del soggetto potrà in qualche parte scusarlo. Cesare Balbo scrisse che una storia della emigrazione italiana restava ancora a farsi. Il sig. Arnaud, volendosi dare il non facile cómpito, sebbene sotto il titolo più modesto di saggio, doveva evitare non poche lacune e non lievi imprecisioni; come volendosene sdebitare in lingua francese, doveva farci più dimenticare che è nato italiano. Dei Francesi ha talvolta il brio dello stile, non sempre la dizione e la frase legittima.

Alla lingua universale del mondo vivo sussegue l'altra un po' meno universale del mondo morto. L'editore Citi pubblica un volgarizzamento dell'*Eroidi I* e *XII* di Ovidio, opera postuma di Raffaele Bolaffi, seguitata da altre poesie originali; e l'accademico Linceo, al mondo professor Giuseppe Giacoletti, premettendo un'apologia abbastanza accademica della lingua di Flacco, che vorrebbe imporre come lingua scientifica, con grave scandalo delle pretensioni d'oltr'alpe e della universa enciclopedia popolare, ci latinizza in esametri fino il vapore. La versione del Bolaffi, comunque non renda le veneri del testo ovidiano, è però lavoro di facile versificazione in terza rima, e l'odi e i sonetti, sebben gran fiamma non li accenda, mostrano buon studio dei classici e buona esercitazione nelle forme poetiche. Anche gli esametri del Linceo, per opposto ai suoi endecasillabi slombati, monotoni e prosaici, sentono del latino lo spirito e la frase, e ne additano certo possesso nell'autore, se ha saputo trovare nella parola dell'antichità i modi con cui esprimere idee tutte moderne. Ma, Dio mio! dev'essere stato uno sforzo che non rilevava al caso. Codesto fu come imprimere al vapore un moto retroattivo.

Più aureo forse, ma men difficile lavoro, e sempre colpevole di anacronismo è il *panegyricus* con cui la musa latina del prof. Bellini propiziava ai mani del Cavour, turbati, ahi troppo! da altri panegirici in prosa ed in poesia, volgari nel doppio senso della parola. Basterà citare il *Carme Allegoria*, di Filiberto Balegno, ove fra l'altre è dato passaporto di parola poetica ai *verdetti* e alle *locomotive*, e dove tra i divinatori d'Italia, fra Dante e Michelangelo, che la divinò per altro sino ad un punto, si fa ingenuamente luogo al maestro Verdi, mentre di Macchiavello si tace. O che il signor Balegno lesse i vaticinii d'Italia nella *Traviata* come nella *Divina Commedia!*

Per buona ventura di lui e di noi il Bertoldi, che dettò una degna canzone in morte del grande ministro, va esente a buon dritto dalla scomunica maggiore incorsa dagli altri sconsecratori della tomba di Santena.

Meglio col sig. Snider lanciarsi negli spazii a interrogare questa inattesa viaggiatrice, la cometa anonima, della sua genesi, della sua ragione di essere. Sventuratamente le comete sono le sfingi del cielo, per cui le ipotesi del sig. Snider, d'altronde dottissime, non valgono meglio che le ipotesi di tutti gli altri astronomi, le quali tutte sommate valgono in tal soggetto poco più che i sogni degli astrologhi e i pregiudizii del volgo. Ad ogni modo il libro è cosa di *attualità*, e val la pena di leggerlo.

ARISTARCHUS.

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(15 a 21 luglio).

15—1849. Il vessillo papale viene di nuovo inalberato nel castel Sant'Angelo e il generale Oudinot proclama la restaurazione del governo pontificio.

id.—1859. Il marchese M. D'Azeglio parte da Bologna dopo averv costituito un nuovo governo (Montanari, Pepoli, Borsari, Gamba, Albicini, Falicon). — L'imperatore Francesco Giuseppe rientra in Vienna in questo giorno, reduce dalla guerra d'Italia.

id.—1840. Convenzione di Londra pel ristabilimento della pace fra la Turchia e il pascià d'Egitto. Il trattato componesi di quattro parti: 1° Convenzione per la pacificazione dell'Oriente. 2° Trattato speciale circa i rapporti da sussistere fra la Porta ottomana e il pascià. 3° Restrizione invocata dalla Turchia, portante l'ammissione dei piccoli vascelli da guerra nei Dardanelli, ad onta della proibizione già esistente dal 13 luglio 1841. 4° Protocollo segreto, concernente l'epoca in cui andranno in esecuzione le misure concertate. La ratifica del trattato avvenne il 15 settembre.

id.—1845. Le Camere dei Pari e dei Comuni d'Inghilterra decretano che non debba permettersi nel Regno Unito l'introduzione dello zucchero proveniente dalle colonie spagnuole ove esso è fabbricato dagli schiavi.

16—1846. Amnistia politica accordata da Pio IX. L'anno seguente, in questo istesso giorno, le truppe austriache entrano a Ferrara, ed a Roma avviene l'arresto dei congiurati reazionarii.

id.—1857. Morte di Béranger a Parigi (nato il 19 agosto 1720).

id.—1789. Anniversario della prima rivoluzione francese.

id.—1845. Il Messico dichiara la guerra agli Stati-Uniti americani, e si appresta a riconquistare la provincia del Texas. Il 27 luglio 1846 gli Stati-Uniti fan proposte di pace al Messico. — Il 4 agosto il messaggio annuo del presidente degli Stati-Uniti annunzia la tregua e il principio delle negoziazioni.

16—1857. Traslazione della marina da guerra piemontese da Genova alla Spezia.

— Ultime lotte fra i ribelli indiani e gli Inglesi. Havelock occupa Bitur e la distrugge il 19. — Nina-Saib è volto in fuga e le sue truppe disperse.

id.—1859. Il re di Prussia, che aveva messo sul piede di guerra tutto l'esercito, per la conclusione della pace, lo ripone con ordine del giorno sull'antico piede. — L'imperatore Napoleone torna a San Cloud, dopo la campagna d'Italia.

17—1847. Celebre processo e condanna, dinanzi la Camera dei Pari di Francia, del luogotenente-generale Cubières, dell'avv. Parmentier, del ministro e pari di Francia Teste e di Albin Pellapra, per peculato.

id.—1854. Viene aperta alla circolazione la ferrovia del Semmering (da Payerbach a Murzzuschlag).

id.—1859. Morte della regina di Portogallo a Lisbona.

id.—1817. Morte della celebre madama di Sévigné, scrittrice delle *Lettres*.

id.—1790. Morte del rinomato economista inglese Adamo Smith (opera principale: *La ricchezza delle nazioni*).

id.—1674. Morte del dott. Watts, uno dei primi introduttori ed applicatori del vapore, come forza motrice, in Inghilterra.

18—1840. Rivolta di Barcellona, ove Espartero era entrato il 14 — Contemporaneamente scoppiano moti insurrezionali a Madrid. Il di 20 formasi un nuovo ministero, presieduto da D. Antonio Gonzales.

id.—1845. I Russi, sotto il generale Woronzoff, s'impadroniscono di Dargo, residenza di Sciamil, e il 19 questo capo è di nuovo assalito e disfatto.

id.—1856. Evacuazione di Kars (Turchia), operata dai Russi. Essi ritiransi al di là dell'Arpatschai.

19—1857. Lo statistico Stefano Franscini, membro del consiglio federale, muore a Berna.

id.—1858. Domenico Buffa, poeta di qualche merito, ex ministro e deputato, muore in Torino

id.—1845. Il pascià di Damasco disfà gli Arabi e fa decapitare 250 prigionieri.

id.—1856. Distruzione della città di Nevada in America.

id.—1850 Morte dell'accreditato pittore inglese Shee.

id.—1855. Alessandro Ghika, antico principe regnante della Valacchia, muore a Franzenbad in Boemia.

20—1860. Garibaldi attacca i soldati borbonici nella città di Milazzo, e li costringe a rinchiudersi in cittadella.

id.—1849. Ultime resistenze degli insorti ungheresi. Essi, comandati da Perczel e Wysotzki, sono respinti dai Russi sino sulle sponde del Zagyra, e il di 21, battuti dai generali Ludera e Clam, abbandonano Hermannstadt. Mille uomini d'infanteria ungherese, 50 cavalieri con 7 cannoni si arrendono ai Turchi, e le loro armi vengono rinviate a Ludera.

id.—1819. Morte del prof. Playfair.

id.—1858. Morte del principe Anatolio Demidoff, viaggiatore, filantropo, ecc., a Baden.

21—1860. I Napoletani evacuano la Sicilia (all'infuori della cittadella di Messina).

— I sermoni del predicatore Spurgeon, i quali contengono severi biasimi sulla schiavitù dei Negri in America, vengono pubblicamente ed officialmente arsi nella *Court-House* (tribunale) di Virginia.

id.—1796. Morte del pastore-poeta scozzese Roberto Burns.

id.—1854. Il telegrafo elettrico sottomarino, che unisce Piemonte, Corsica e Sardegna, viene immerso, in questo giorno, nelle acque della Spezia.

id.—1855. Daniele Amedeo Atterborn, rinomato poeta svedese, nato nell'Ostgothland il 17 giugno 1790, muore a Stocolma.

id.—1859. Abdicazione, datata da Voeslau presso Vienna, di Leopoldo II, ex-granduca di Toscana, in favore del primogenito, che assume il nome di Ferdinando IV.

id.—1858. Il bill che ammette al Parlamento gli Israeliti, rigettato da parecchi anni ad ogni sessione, venne votato da ambo le Camere inglesi, ed è sancito dalla regina. Δ

CORRIERE DEL MONDO

Congressi scientifici. — Il Congresso scientifico di Francia, che ormai ha vent'otto anni d'esistenza, terrà le prossime sue adunanze a Bordeaux, il 16 settembre prossimo.

Onorificenze. — Giorgio Sand, priva, com'è noto,

per volere degli eunuchi dell'Accademia francese, del premio straordinario stabilito dall'Imperatore, volevasi ricompensata, secondochè correva la voce, colla croce della Legion d'Onore, o, anco peggio, con un regalo pecuniario. Ed infatti, d'ambo i compensi fu quistione alle Tuileries. La Sand pone adesso fine a tutte le dicerie, scrivendo ad un amico: « E vero che mi venner fatte graziose offerte, ma credetti di nulla dover accettare, non avendo voglia nè bisogno di alcuna ricompensa nè di veruna distinzione, sotto qualsivoglia governo».

Concorsi — La Società della *Alleanza israelitica universale* mise al concorso i quesiti seguenti: « Sarà premiato con una medaglia d'oro del valore di 1,000 fr. l'autore della Memoria che meglio avrà risposto a questo primo quesito: « Ricercare quali sono, sotto « il rapporto dei « dommi religiosi come sotto « quello della « morale, gli elementi che la « religione ebraica ha legato alle religioni che « la seguirono. « — Provare che « la morale emergente dal « complesso dei « documenti religiosi del giudaismo nulla « ha da temere in « confronto con quella di qualsiasi altro popolo nè « d'altra religione ». Le Memorie potranno essere scritte in francese, italiano, tedesco, inglese; ebraico o latino, e dovranno essere deposte, colle solite formalità in uso pei concorsi, presso la segreteria dell'*Alleanza israelita universale*, a Parigi, avanti il 1° marzo 1862. Una medaglia del valore di 1,500 franchi verrà accordata all'autore della Memoria la quale avrà meglio adempiuto al seguente programma: « Tracciare la statistica attuale delle popolazioni « israelitiche su tutti i punti del globo, esaminare il « loro stato morale e materiale, le loro professioni e « mezzi di sussistenza, segnalare sovrattutto l'influenza ch'ebbe sulla loro condizione la somma più « o meno grande di libertà di cui godono nelle differenti contrade ». La Memoria potrà essere scritta nelle lingue suaccennate, ed il premio verrà conferito il 1° marzo 1863 ».

Monumenti nazionali. — La Commissione nominata dal Municipio di Milano per un monumento da erigersi in quella città in commemorazione dell'annessione dell'Emilia e della Toscana, aggiudicava i tre premii di L. 5.000 ciascuno ai modelli dei signori Giosuè Ardenti, Giuseppe Pierotti e Luigi Vimercati. Lo stesso Municipio, nella sua seduta dell'11 corrente, deliberava che il monumento da erigersi alla memoria del conte Cavour, pel quale fu stanziata la somma di lire 80 mila, debba consistere in una statua di bronzo, rappresentante l'effigie dell'insigne uomo di Stato. — Venne a tal uopo nominata una Commissione affine di provvedere il più sollecitamente possibile all'esecuzione del monumento, esclusa però la via di concorso.

Areostatica. — Hannovi tuttavia cervelli che volano dietro all'arduo problema di far volar gli uomini! Sulla *Patrie* (24 giugno) il sig. Emanuele Liais di Rio Janeiro inserì una lunga dissertazione sulla scienza di dirigere i palloni volanti, dichiarandosi autore del vero mezzo per poter percorrere in senso affatto orizzontale l'atmosfera, servendosi d'una macchina diversa da quelle sinora adoperate. Il sistema dal Liais annunziato consisterebbe in un gran piano inclinato provvisto di motori ad elice. L'inventore promette fare esperimenti e dichiararne i risultati. A tale annunzio, noi riceviamo un reclamo, e questo muove dal prof. cav. Ignazio Villa, il quale ci prega di far noto al pubblico quanto appresso.

Il prof. Villa, fin dal principio dell'anno 1859, pubblicando in Firenze la sua *Memoria sulla teoria fluidale elettro-magnetica*, fece cenno di un analogo sistema, e, disapprovando le costruzioni sin qui adoperate nella confezione dei globi areostatici, dichiarò di star compilando una Memoria sul nuovo suo sistema (quello cioè d'un gran piano inclinato con motori ad elice) affinchè sia possibile, a guisa di volatile, fendere gli strati atmosferici senza presentare alla direzione orizzontale l'enorme massa cubica la quale, formando sempre sì forte attrito coll'atmosfera, costituì costantemente il supremo ostacolo per chiunque si attentò a sciogliere il problema della locomozione aerea. Se il prof. Villa, per le molte occupazioni in che fu sin qui assorto, non potè peranco svolgere il sistema da lui immaginato nè fare analoghi sperimenti, ciò non toglie che, per quanto scrisse e pubblicò, la priorità dell'invenzione non gli appartenga. Infrattanto ch'ei si accinge alle prove, del cui risultamento il pubblico verrà in breve informato, egli vuole, con questa dichiarazione, sia noto allo areonauta di Rio Janeiro come prima di lui, e da molti anni, un Italiano aveva immaginato e stava studiando il medesimo sistema.

Giornalismo. — Si è pubblicato a Firenze un altro progetto di giornale. Trattasi in questo d'un giornale destinato all'educazione pratica del popolo, da pubblicarsi tutte le domeniche, sotto il titolo: *Dovere e Diritto. Monitore del Popolo italiano.* Per rendere possibile la pubblicazione di questo giornale, si cercano azioni da 20 franchi ciascuna. La Commissione promotrice è composta dei signori R. Bonaccorti, consigliere R. Boninsegni, dott. C. Burci, auditore V. Carnecchia, avvoc. A. Coppi, F. Fabbrini, Neri Fortini, avvoc. T. Gherardi del Testa, E. Lawley, dottor L. Luciani, G. Mariani, conte P. Masetti, G. F. Michelozzi, march. L. Niccolini, prof. Ant. Puccinelli, dott. G. B. Trombetta, consigliere G. Valeri, prof. Atto Vannucci, E. Vieusseux. — L'ufficio della Commissione è in Firenze, al *Canto alle Farine*, n° 515, 2° piano, ove possono rivolgersi quelli che desiderano formar parte della Società fondatrice del nuovo giornale.

Necrologia. — Uno dei cittadini più eminenti della Grecia, Spiridione Pilikas, antico ministro dell'istruzione pubbl. e dei culti, prof. di diritto penale da 30 anni all'Univ. d'Atene, è morto a Parigi quasi subitaneamente, il 5 luglio.

Francilla (*V. il Racconto* La Fioraia di Villa Reale, *cap. III*) (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Barberis*).

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Non arriva sulla cima della scala chi dorme sul primo gradino.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

L'attualità e l'importanza dei due articoli su *Vichy* e sull'*Anniversario della fondazione della monarchia costituzionale belgia*, consigliandoci a non differirne la inserzione, ci costringe a rimettere al Numero venturo la fine delle LETTERE da LONDRA e da MADRID.

Fedeli alle promesse fatte nel nostro Programma, noi diamo luogo oggi alla prima CRONACA SCIENTIFICA ED INDUSTRIALE, di cui affidammo la redazione all'egregio professore cav. FRANCESCO SELMI, e la pubblicazione della quale si susseguirà regolarmente ogni mese, formando così a fin d'anno la storia dei progressi e delle invenzioni più importanti in ogni ramo d'industria e di scienza.

Nei prossimi numeri pubblicheremo la RIVISTA MENSUALE DI TORINO, del sig. C. A. CESANA, le LETTERE DA WIESBADEN, BADEN-BADEN e da OMBURGO, del sig. T. CIMINO, ed altri importanti articoli corredati d'analoghe incisioni.

LA REDAZIONE

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 26 luglio 1861.

ITALIA

Quando avrem registrato l'arrivo a Torino di varii distinti diplomatici e pubblici funzionarii, italiani ed esteri, come il generale G. di Bildt, inviato straordinario del re di Svezia, il quale, giunto venerdì scorso, pranzò domenica col Re, e cacciò seco lui mercoledì (24) a Racconigi, il conte Ponza di San Martino, reduce da Napoli con assai meno rincrescimento dei Napolitani, se diam retta ai loro giornali, di quel che pareva in principio, del general Durando da Costantinopoli, il quale porta seco le basi d'un favorevole trattato commerciale colla Porta Ottomana, poco o nulla ci resterà a dire degli eventi della settimana per Torino, ammenochè non mentoviamo il successo straordinario che sembra avere l'imprestito nazionale di 500 milioni, al quale, stando per spirare il termine di soscrizione fissato dal governo (25 corr.), si affrettano a concorrere i finanzieri italiani ed esteri, lochè, in qualche modo, dimostra anco fiducia nella solidità del regno italico novellamente instaurato. In quanto concerne il generale Fleury, noi rimandiamo i lettori ai cenni che accompagnano il suo ritratto e il disegno rappresentante il colloquio del re Vittorio Emanuele coll'inviato dell'Imperatore dei Francesi. Lo stesso diciamo per la inaugurazione del monumento a Carlo Alberto, festa, in qualche modo, politica e nazionale, della quale i nostri lettori troveranno un cenno a cui vanno unite le incisioni di talune delle statue donde componesi quel monumento. Un funebre servizio in commemorazione della morte dell'esule volontario d'Oporto avrà luogo il dì 27 corrente.

I Mille che sbarcarono con Garibaldi a Marsala, il dì 11 maggio 1860, vennero autorizzati dal Re a fregiarsi della medaglia che loro decretò ed offerì il Municipio di Palermo. A proposito di Garibaldi, i suoi ammiratori — vale a dire quanti uomini liberali conta l'antico e il nuovo Continente — leggeranno con soddisfazione i minuti ragguagli da noi inseriti nel presente numero del MONDO ILLUSTRATO sulla spada d'onore inviatagli dai cittadini della colonia di Vittoria in Australia. Il nostro giornale, oltre alla descrizione del dono, accompagnata da autentici documenti, contiene pure l'immagine di quel ricco e nobile dono, tratta da tre fotografie inviateci da Melbourne, la città principale di quella provincia australica.

Roma. — Il Papa pronunziò una breve allocuzione anodina in concistoro circa la condotta dell'episcopato e del clero italiano dal punto di vista degli interessi della Santa Sede, e la quale concludesi con espressioni di rincrescimento pel partito che i nemici dell'ordine traggono e trarranno dal riconoscimento del regno d'Italia per parte del governo francese. Il cardinale Antonelli continua a protestare. La millesima sua protesta è volta contro l'imprestito dei 500 milioni. Le platoniche declamazioni del primo ministro papale sui sacrifizii pecuniarii imposti agli ex-sudditi della Santa Sede tradiscono tutto il rincrescimento del pio prelato per non potere avere esso medesimo in tasca il resultato del prestito nazionale.

Napoli. — Il brigantaggio, che invano la pretende a reazione, va imperversando qua e là, e ci vale il credere Cialdini e Pinelli ne abbiano sollecitamente ragione. Omettiamo i ragguagli delle nefandità dei briganti, perchè temiamo cadere negli opposti eccessi in cui sembranci eccedere i giornali e le corrispondenze napoletane, cioè la soverchia sicurezza e il timore eccessivo. Il nostro corrispondente di Napoli ci darà notizie più sicure e imparziali nel venturo numero. — Un commissario di polizia, Mele, venne trafitto da sicario nelle vie di Napoli in pieno giorno, e l'atroce fatto commosse penosamente la città. Speriamo vedere i tribunali criminali di Napoli farsi vivi, e coadiuvare, anzi compiere, l'opera del nuovo luogotenente.

Messina. — I giornali siciliani ridondano della descrizione delle feste avvenute in Messina ed in altre città siciliane per la celebrazione dell'anniversario della vittoria di Milazzo. Il giorno antecedente (21) avvenne, fuori di città, l'esplosione della polveriera Salvago, senza che accadessero gravi danni.

ESTERO

Francia. — Fino al ritorno dell'Imperatore a Parigi, non havvi speranza di novelle importanti. Egli partirà da Vichy il 26, e uno dei primi diplomatici ch'ei riceverà officialmente a Fontainebleau sarà probabilmente il sig. de Lavalette, che giunse da Costannopoli ed è ora a Vichy.

Il fuoco si appiccò, la notte del 19 corr., al magazzino delli scenarii del teatro imperiale dell'Opera Francese. Essi furono tutti arsi, e il danno valutasi ad un milione circa. Il 22 luglio vennero celebrate a Parigi le esequie del principe Adamo Czartoryski, alle quali erano presenti molti ministri, lord Cowley, ambasciatore d'Inghilterra, e parecchi altri personaggi ufficiali. Siamo dolenti che i nostri incisori non abbian potuto dare per questo Numero del MONDO ILLUSTRATO le venerande sembianze dell'illustre capo dell'emigrazione polacca. Nel prossimo numero esse avran qui luogo insieme ad un accurato cenno biografico. Vuolsi che l'ambasciatore austriaco a Parigi (principe di Metternich) abbia vietato il trasporto del corpo di A. Czartoryski in Gallizia.

I dibattimenti sull'appello in cassazione presentato dai banchieri Solar e Mirès, ultimamente condannati dalla Corte d'Assise della Senna, avran luogo il 12 agosto.

Inghilterra. — Una interpellanza del sig. Kinglake, alla Camera dei Comuni, ha motivato una lunga discussione sulla vociferata cessione della Sardegna alla Francia ed è stata cagione d'una smentita officiale data alla *Patrie* dal *Moniteur Universel*. Altra discussione assai più viva ed utile, fu prodotta dalla presentazione d'una petizione firmata da oltre mille Polacchi, i quali invocano l'amichevole intervento della nazione e del governo inglese per ottenere alla patria loro la pristina indipendenza. Discorsi pieni di simpatia e di patriottici sentimenti venner pronunciati in ambidue le Camere. Lord Wodehouse, segretario e rappresentante di lord John Russell alla Camera Alta, promettendo la produzione dei documenti scambiati fra la Russia e il governo inglese nel 1832, dichiarò che in essi sariasi trovata la prova del continuo sostegno morale dato dall'Inghilterra ai diritti dei Polacchi.

Lord J. Russell sta per essere elevato alla Paria innanzi che termini la sessione legislativa (ai primi di agosto), e ciò cagionerà una modificazione ministeriale. Il processo del barone di Vidil (V. la Cronaca scorsa) è condotto innanzi per conto della Corona, avendo il figlio ricusato di sostenere l'accusa contro il padre.

Russia. — Un dispaccio da Pietroburgo annuncia il richiamo sotto le armi di tutti i militari, non già, vi si legge, pel timore d'una guerra all'estero, ma per comprimere le rivolte ed ammutinamenti dei paesani. Tal richiamo prova, per lo meno, che la insurrezione in Russia è più estesa e grave di quello che generalmente si crede.

Il 21 corrente fuvvi un grande assembramento di cittadini dinanzi al palazzo del console inglese, in conseguenza delle notizie venute dall'Inghilterra (V. questa rubrica). Alla porta del palazzo furono deposte varie ghirlande, e ripeteronsi gli evviva alla regina Vittoria in segno di riconoscenza all'Inghilterra per le espressioni di simpatia in favore della Polonia. La polizia giunse sul luogo quando la dimostrazione era finita.

Il dì 22, poco dopo la nuova della morte del principe Czartoryski, ebbe luogo un servizio funebre in tutte le chiese di Varsavia. Ogni magazzino fu chiuso in segno di lutto. La messa funebre venne celebrata dal degno arcivescovo (del quale già registrammo i patriottici rifiuti alle intimazioni del governo russo), ed al suo ritorno il popolo riconoscente ed ammirante gli staccò i cavalli dalla carrozza e lo portò in trionfo sino alla sua villa.

Grandi elogi vengono fatti al liberalismo ed al talento del nuovo ministro della pubblica istruzione, conte Putiatine.

Olanda. — Il re Guglielmo III (il principe d'Orange del quale sono narrate le gesta giovanili nell'articolo sul Belgio contenuto nel presente Numero) ha riconosciuto officialmente il regno d'Italia.

Prussia. — L'incoronazione del Re è fissata al 18 ottobre. Il re Guglielmo I sembra ristabilito intieramente dalla ferita ricevuta dalla palla di pistola del Becker. I ragguagli da noi dati nella passata Cronaca circa all'attentato sono i più conformi all'esatta verità. Un nostro corrispondente di Baden c'invia una pregevole attualità: la fotografia di Oscar Becker; noi ne pubblicheremo la incisione nel venturo Numero, con tutti quei maggiori ragguagli che ci sono promessi intorno al tentato regicidio ed al suo autore. Il Re ricevette, il 17, a Baden, una deputazione del Consiglio municipale di Berlino, capeggiata dal borgomastro, all'indirizzo della quale ei rispose che « nulla fu cangiato nel suo cuore, e nulla verrà cambiato nei principii co' quali ei governò da tre anni in poi ».

Spagna. — Il nostro corrispondente di Spagna, nella lettera che inserimmo nel Numero decorso e che dava minuti ragguagli sulla insurrezione di Loja, fu ottimo profeta, senza volerlo, circa il fato del promotore e capo di quel *pronunciamento*. Perez si strangolò da per sè onde sfuggire al laccio del boia. Le misure reazionarie del governo di O'Donnell proseguono. Egli nominò pubblico ministero (sezione della stampa) presso il Consiglio di Stato, un famoso e diffamato assolutista, don Indalecio Casa. — Il dì 24 avvenne un grande incendio sulla ferrovia del Nord a Madrid. Bruciarono moltissimi vagoni e il treno reale. È il terzo incendio registrato dalla nostra Cronaca di questa settimana.

Austria. — Le notizie posteriori ai dispacci telegrafici che annunciavano la dimissione del barone Vay dal posto ministeriale di cancelliere dell'Ungheria la confermarono pienamente. Questo funzionario, come il ministro Szecsen, tornando in patria, venne clamorosamente festeggiato. I conti Apponyi, Majlath ed altri oriundi ungheresi diedero la propria dimissione. Ad assumere la carica del cancelliere Vay venne eletto il conte Forgach, il quale dicesi animato da sentimenti liberali, ma contro di cui milita la opinione popolare ostile e i tristi antecedenti della famiglia. Il testo della risposta imperiale venne letto alla Dieta ungarica in mezzo a segni manifesti di dispetto e di disprezzo. Francesco Giuseppe vuole intatta l'unione dell'impero. — Il ricevimento della deputazione croata condotta dal conte Erdödy a Vienna, venne differito. — La Dieta vuol confutare, articolo per articolo, gli argomenti del rescritto imperiale, ed ha in animo di voler dichiarare che l'Ungheria non entrerà mai a far parte del Consiglio dell'Impero. — A Lemberg venne arrestato (18) il redattore del giornale *Glos*, sotto accusa d'alto tradimento, per aver riprodotto un articolo della *Gazzetta di Slesia*.

Grecia. — Alcuni telegrammi annunciano l'abdicazione del re Ottone, notizia non confermata, benchè probabile in un prossimo avvenire.

Stati Uniti Americani.—Le domande di credito e di uomini fatte dal presidente nel recente suo messaggio vennero votate ed approvate dalle due Camere, come presagimmo. Il governo separatista mandò a Washington varii dispacci per mezzo del suo agente Taylor. Lincoln gli rimandò a Jefferson Dawis senza risposta. Secondo gli ultimi dispacci, a Cartagine, nel Tennessee, sarebbe avvenuta una battaglia fra i soldati degli Stati Uniti federalisti, e quelli degli Stati coalizzati, colla vittoria di questi ultimi, i quali erano in numero doppio. Tali vittorie avverranno sempre da questo lato, per essere gli Stati schiavi meglio addestrati alle armi ed organizzati al regime guerresco, mentre la federazione non ha peranco uomini bastanti da porre in campo con probabilità di decisivo successo. Bensì dispacci da Londra del 24 corr. vogliono farci credere ad un attacco dei federalisti, i quali catturarono equipaggi e cannoni ai coalizzati a Rich-mountain.

LA DIREZIONE.

Emilio Felice Fleury.

L'inviato straordinario giuntoci dalla Senna per comunicare ufficialmente al nostro re l'atto imperiale che riconosce il giovine regno d'Italia è uomo nuovo come il suo augusto mandante, e come il titolo che venne a sanzionare.

Nato a Parigi il 23 dicembre 1815, studiò nel collegio Rollin, e, perduto in parte il patrimonio, s'ingaggiò, il 16 novembre 1837, nel corpo degli *sphais*, pur allora istituito. Combattute undici battaglie, in cui ricevette tre ferite e fu citato ben cinque volte nell'ordine del giorno, il suo valore non comune doveva presto portarlo innanzi. Nominato sottotenente nel 1840 e nel 1844 capitano, il luglio del 1848 lo vide capo di squadrone in Francia, ove si votò intero alla causa bonapartista. Nel 1849 ebbe l'insegne d'ufficiale della Legion d'onore, e fu scelto ufficiale d'ordinanza del presidente. La spedizione di Cabilia nel 1851 lo contò fra i suoi eroi, e nella sollevazione che seguì il colpo di Stato fu ferito alla testa. Instaurato l'Impero, divenne colonnello nel reggimento delle Guide e primo scudiere della Corona nel 31 dicembre 1852, finchè, il 18 marzo 1856, fu assunto al grado di generale di brigata.

Giunto martedì 17 luglio a Torino per compiere la missione amichevole del suo signore, il generale Fleury, di cui presentiamo ai nostri lettori il ritratto, prendeva stanza all'albergo della *Gran Brettagna* insieme alla consorte, avvenentissima signora poco più che ventenne, che ricorda i lineamenti della imperatrice Eugenia, e la cui statura passa alquanto quella del generale.

Il dì dopo S. M. ricevette l'ambasciatore del pro-

prio potente alleato nella sala del trono, presenti i ministri, gli alti funzionarii dello Stato ed il corpo diplomatico. Ma dopo i primi convenevoli, il re d'Italia e l'inviato di Francia si ritrassero da soli nel gabinetto contiguo, ove stettero per ben tre quarti d'ora. Senza poter nulla riferire di quell'intimo colloquio, dobbiamo però alla matita veramente magica del signor cav. P. Tetar Van Elven la fortuna di render manifesto ai lettori l'interno del gabinetto e le due figure degli illustri interlocutori.

Giovedì, 18 corrente, S. M. il re diede in onore del generale un sontuoso convito.

La sera di venerdì susseguente, chi passò dalla via di Po presso l'albergo della *Gran Brettagna* ebbe a sentirsi d'un tratto compresso, pigiato da una folla senza numero. Davvero, se gli animi di tutti gli Italiani fossero fusi in uno com'erano a quel momento i petti, i gomiti, le schiene dei Torinesi e non Torinesi, l'Italia sarebbe fatta da un pezzo. La banda militare eseguì fino a mezzanotte scelti pezzi di musica sotto le finestre dell'ambasciatore, e ad ogni intervallo era un coro *monstre* di viva con accompagnamento di battimani, a cui l'acclamato ospite dovette corrispondere mostrandosi replicatamente dal poggiuolo. Qui, ove l'entusiasmo non è per vero sì facile, codesta dimostrazione al suo inviato deve soddisfare la nazione sorella, per quanto ella sia più facile agli entusiasmi della quasi inglese Torino.

Il 20, fu gran caccia a Stupinigi; ma noi, propostoci un cenno biografico del generale Fleury, non ne seguiremo le fatiche e i trionfi venatorii. S.

OTTAVIO TUPPUTI

Comandante la Guardia Nazionale di Napoli.

Al marchese Domenico Antonio Tupputi di Bisceglie, in quel di Bari, di antico e nobile lignaggio, nasceva un secondo figliuolo il giorno 21 di settembre 1791, cui poneva nome Ottavio. Sorvoliamo sugli anni della costui puerizia; periodo di vita in cui taluni credono scorgere i primi segni di un uomo illustre, quando tale è già diventato. Erano i tempi in cui la rivoluzione francese faceva il giro del mondo; la Repubblica Partenopea era sorta sulle rovine della monarchia. Sopraggiunti i tempi della feroce restaurazione, a caratteri di sangue fu scritto nella storia l'anno 1799; e fin da quell'epoca cominciarono le amaritudini della vita anche per l'ottenne Ottavio, che dovette col padre esulare in Francia. In sugli otto anni entrò nel Pritaneo militare, ed ivi apparate le umane lettere, studiò le scienze della guerra, imperocchè ei sentiva gran propensione per l'armi. A quattordici anni fu ascritto in un reggimento di cavalleria, e fece le sue prime prove nella guerra di Alemagna, e specialmente in Sheffielg. Indi alla rinomata battaglia di Jena giacque ferito: risanato, si ebbe il grado di sottotenente. Otto ferite ricevute nelle guerre combattute fino al 1807 gli valsero il grado di luogotenente; poi nella campagna della non domata Spagna (1809) ebbe titolo di capitano e molte lodi dal maresciallo Mortier.

Re Giuseppe lo insignì della croce di cavaliere dell'ordine militare di Spagna dopo la battaglia di Oeana.

Alla spedizione di Russia, il Tupputi, capitano nella guardia imperiale, seguiva il Mortier, appo cui era aiutante di campo. Nella giornata di Wilna, 2 agosto 1812, il Tupputi tanto si distinse, che l'Imperatore lo decorò della Legion d'Onore, lo nominò cavalier dell'Impero, e gli assegnò un'annua pensione di duemila franchi.

Nella battaglia sulla Moskowa, feritogli a morte da un colpo di mitraglia il cavallo, ei cadde, e stava per soccombere, quando il re Giovacchino ordinò gli si recasse soccorso, ed un altro cavallo. Pochi dì dopo, ravvisatolo nel seguito del Mortier, chiedeva chi fosse, e saputolo del Napoletano, lo volle seco, nominandolo suo aiutante di campo e insignendolo della croce di cavaliere e poi del grado di Commendatore dell'ordine delle Due Sicilie. Non molto dopo anche la croce dell'ordine polacco di S. Sebastiano gli fregiò il petto in benemerenza d'aver comandato la divisione della Vistola; e quindi fu promosso al grado di commendatore nell'ordine stesso, allorquando, scaduta la fortuna napoleonica, e defezionando le milizie prussiane e d'altri paesi dalla bandiera francese, gli riuscì riunire, dopo quattro dì di marcia e di esplorazione, il suo tenue corpo di soldatesche al grosso dell'esercito già in ritirata. Tornato nel Napoletano colle reliquie dell'esercito italiano e con Murat, fu incaricato di comporre un reggimento di corazzieri, di cui fu nominato maggiore tenente colonnello. Restaurati i Borboni, il Tupputi si ritrasse alquanto nella vita privata, donde lo tolse l'incarico di assistere al riordinamento dell'esercito, del quale fe' parte come colonnello di cavalleria (Dragoni Ferdinando) da lui istituito.

Morelli e Silvati in Monteforte davano il segnale ai moti del 1820: la notte del 5 al 6 luglio, il Tupputi, a capo del suo reggimento, li raggiungeva coi generali Guglielmo Pepe e Napoletani. Il Colletta fra gli altri narrò il fine infelice di quella impresa, che contò tra le sue vittime anche il Tupputi. Accusato di lesa maestà, fu tradotto innanzi alla Giunta, che lo dannò nel capo, benchè nel 30 di maggio del 1821, fosse stato concesso perdono generale a coloro che avean sollecitato un civile reggimento! La pena di morte però gli venne commutata nello ergastolo, e indi co' suoi compagni di gloria e di sventura fu rilegato sull'isola di Favignana. Non n'ebbe ad uscire che nel 1831, in virtù dell'amnistia con cui si cominciò un governo che indi dovea meritare nella storia contemporanea il nome di *negazione di Dio!*

Sorto il 1848, il Tupputi, nominato pari e deputato, questo incarico a preferenza accettava, e nella notte precedente l'infausto 15 maggio non esitò ad assumere il posto di presidente del Comitato, che per la salvezza della patria allora si costituì dal seno della Camera. Riuscite le mene, sparso il lutto e lo spavento in Napoli, il Tupputi ricalcò la via dell'esiglio, riparando a Corfù, a Firenze, e finalmente nella sua seconda patria, in Francia. — D'onde tornato negli ultimi mesi dell'anno ora decorso, quando Napoli entrò nella famiglia italica, gli veniva affidato l'onorevole ufficio di comandante generale della Guardia nazionale: incarico che seppe sì ben sostenere, da meritare gli elogi del Re con le insegne di grande officiale dell'Ordine mauriziano. V.

LETTERE DA VICHY

Vichy, 22 luglio.

La Moda e la necessità — I Mercurii del giornalismo — Reputazioni usurpate — Località che figurano sulla carta geografica come le *lorettes* sulla mappa del quartier Bréda — Mia installazione a Vichy — Aspettare e non venire. — Unico medicamento contro le acque medicinali — Le passeggiate arcadiche dell'imperatore — Assenza di *cancans* e di *scandales* — I *salons* di M. Strauss, secondo ed intimo del nome — Tariffa poco cristiana — Il *Mondo Illustrato* a Vichy — Balli e ballonzoli — Concerti e sconcerti — Virtù passante della musica — Cinquantadue locande per millecinquecento inquilini — Bevanda mattutina — Passeggi tecispontine e transpontine — Descrizione delle località — Etimologie celto-brettone e latine di Vichy — Barbarie e rapacità degli aborigeni — *Vichy-les-bains* e *Vichy-la-ville* — Antichità romane — Una ruina che rammenta Bauci e Filemone — Usanza romana nel battezzare gli stabilimenti termali, fatta apposta per non destar gelosie — I Marsigliesi mortificati dalle ruine autentiche di Vichy — Quelle fantastiche della città de' Focesi — Licenza presa a risparmio di licenze — La Torre dell'Orologio — Un imitatore della fine di Carlo V — La fontana dei tre Cartocci — La via del Verrier — Una porta ogivale ed una scala a chiocciola — Edifizii moderni di Vichy — Il *Giorno* del Parini a proposito del parco delle Terme — I viali-camaleonti — Divertimenti del giorno — e della sera — La *flirtation* — Sogni e pentimenti — Il palazzo delle Terme — La Rotonda — L'eterna Déjazet — Le *pochades* del *Palais-Royal* — Il mercato dei bicchieri — Il prezzo d'un bicchiere a Vichy, e pregii delle sue custodi — Nomenclatura delle sorgenti e loro compendiosa descrizione — *Le puits carré* — *Le puits Chomel* — *La Grande Grille* — La fontana dello Spedale — Il pozzo delle Acacie, altrimenti detto *la fontana dei tignosi* e *l'acqua di gioventù* — La sorgente delle dame — La sorgente del parco — La sorgente dei Celestini — Il pozzo Lardy — Una vera acqua d'oro — Riconoscenza alla ninfa dell'oro liquido — Madama di Sévigné, descrittrice di Vichy — Il cronista disorientato — Il congresso e l'araba fenice — La villa Borghese e la borghese villa Strauss — L'imperatore e l'ex-regina di Spagna — Delusioni, mortificazioni e mistificazioni — Augurio e congedo.

Poichè la moda — e, per noi altri Mercurii del giornalismo, la necessità e l'obbligo dell'impiego — vogliono imperiosamente che si sacrifichino i contorni parigini, assai più ameni e silvestri di tante pretese amenità silvestri che a grande spesa di borsa e di tempo il Parigino si ostina a cercare in certe località, le quali mi fan l'effetto di rappresentare, sulla carta geografica d'Europa quello che rappresentano le *lorettes* sulla mappa del quartier Bréda, eccomi io pure a Vichy, aspettando, come un uccellatore al paretaio, i fatti importanti, gli eventi politici, i congressi promessi dai segni dei tempi, e, in mancanza di meglio, i piccanti *cancans*, i gustosi *scandales*, che sono il condimento più appetitoso col col quale sia dato medicare le troppo medicamentose virtù di tutte le acque termali, ed aspettando, a quanto pare, invano, inquantochè se non voglio farmi l'istoriografo delle anacreontiche, anzi delle arcadiche passeggiate imperiali — al quale ufficio per amor vostro e mio non credo punto esser mio debito sobbarcarmi — le novelle più fresche, gli eventi più importanti, i soli *cancans* e *scandales* di Vichy, ci vengono trasmessi dalla lettura dei giornali provenienti da tutte le metropoli europee, i quali, mediante la discreta e cristiana tariffa di 3 franchi al giorno (e 4 franchi i giorni di ballo) potete leggere nello stabilimento termale, i cui *salons* sono diretti dal signor Strauss, di danzante rinomanza, il quale, come potete agevolmente figurarvi, si occupa assai più di decorare i suoi *salons* di pianoforti e di lumiere, di quello che si curi tenere in giorno la biblioteca e di approvvigionarsi di fresca e nuova vettovaglia giornalistica. I fogli d'Italia, per dirne una, brillano nei *salons* del signor Strauss solo per la completa loro assenza, ed il *Mondo Illustrato*, che vi ha fatto la sua comparsa soltanto al mio arrivo, ha l'aria d'un intruso in mezzo d'una società di stranieri poco simpatici.

Vi ho nominato il signor Strauss. L'ex-mercante di *brac-à-brac* della via Montmartre è, dopo l'imperatore, il personaggio più importante del luogo, e non vi sapreste immaginare la boria, la prosopopea e l'albagia di codesto ridicolo personaggio, il quale è, come già sapete per antiche mie confidenze croniche (*), al vero, legittimo ed unico Strauss quello che lo strass è al diamante.

I sabati, riservati ai ballonzoli — menatemi buona l'espressione — conditi di pezzi vocali e strumentali, dei quali nessuno prova la necessità, ammenochè non vogliansi loro attribuire virtù passanti, sono, sin qui, il migliore spasso della settimana. I bagnanti, stipati, e costipati, in nientemeno che in cinquantadue locande più o meno pubbliche, di cui è ricca la principale delle due frazioni di città di cui componesi Vichy, si ritrovano colà in famiglia; e quei ritrovi, dopo la indispensabile bevuta mattutina dell'inevitabile bicchiere alle troppo numerose fontane minerali — e soprattutto a quella dei Celestini — dopo la passeggiata cispontina o transpontina nel romantico e quieto *viale delle dame*, o alla *montagna verde*, o alla *costa Saint-Amand*, o al *Goure saillant*, sono di gran lunga preferibili ai giuochi di cui fan pompa e brillante mostra le altre sale, e soprattutto allo spettacolo comico-drammatico raccogliticcio, il quale s'installa provvisoriamente, più mal che bene, nella piazza dei *Fatilots*, che è pur quella del Mercato, con una compagnia parigina di cui finora, come accade delle donne oneste, non è da dirsi nè bene nè male.

Vichy, la quale, se nol sapete, è a quindici ore di distanza da Parigi — giacchè la ferrovia d'Orléans vi pianta su due piedi a San Germano-dei-Fossi, e vi obbliga a percorrere tredici chilometri in una diligenza più o meno negligente — è situata in una valle sufficientemente pittoresca, comunque, lo ripeto, i dintorni istessi parigini offrano a dovizia valli più pittoresche e selvagge. Un anfi-

(*) Vedi le LETTERE PARIGINE nei numeri 7, 8, 14, 21 e 22 della presente annata (primo semestre) del MONDO ILLUSTRATO. LA REDAZIONE.

teatro di colline, utile paravento, le fa ghirlanda, ed a chi vi ascende esso serve di osservatorio per ammirare le giogaie elevate del Forez e dell'Alvernia. Dodici centinaia d'indigeni, bastantemente arretrati nella via dello incivilimento, vi sguazzano comodamente per nove mesi dell'anno. Adesso i 1,200 aborigeni alloggiano sui tetti o nelle cantine per lasciar spazio ad altrettanti stupidi visitatori, loro vittime e preda, ai quali lo spazio, l'aria e il pane quotidiano sono pesati e misurati a peso d'oro monetato.

Il nome di Vichy ha dato molto da fare agli etimologisti. La maggioranza è presso a poco d'accordo ch'esso provenga dalle parole celto-brettone *wich* e *y*, cioè *forza* o *virtù* ed *acqua*, e di questa etimologia voi vedete subito la sapienza. Una setta dissidente di pedanti, votata al culto delle etimologie latine, fa invece provenire il nome da *Vicus calidus*. Siccome tanto un nome che l'altro è egualmente bene applicato, giacchè le acque di Vichy sono calde, e la virtù e forza loro riconosciute, ambo le versioni sono degne d'accettazione, salvo le preferenze individuali pel celto o pel latino.

La borgata principale, ossia, per parlare con più riverenza, la piccola città alla moda, quella del moto, del brio, della folla, è *Vichy-les-bains*, la quale racchiude le Terme, il parco, le strade meglio presentabili, la parte nuova e pulita del paese. L'altro Vichy, il Vichy vecchio, scosceso, rovinato, fisicamente e moralmente, ma più pittoresco assai e più caro a cui piace l'arte ed il respirare libero e tranquillo, stassene appollaiato e male in gambe, su d'una collina, e si dà il titolo, con tutto l'orgoglio d'un nobile spiantato a cui non resta più di buono che il nome da far valere, di *Vichy la-ville*.

Esso è circoscritto dal convento dei Celestini, dal fiume Allier, dalla via del Ponte-nuovo, dalla piazza Rosalia, dalla via dello Spedale e dal grande stradone di Nîmes: le antiche mura romane ponno tuttavia distinguersi senza soccorso di guide o di microscopio, come è d'uopo per molte altre ruine di soverchio magnificate. Qualche torrione crollante è tuttavia attaccato a qualche pezzo di muraglia smantellata, vecchi ruderi che vi destan l'idea d'una Bauci e di un Filemone di pietra, di mattoni e di calcina, coi piè ancora stabilmente confitti al suolo, ma ogni giorno perdenti una porzione delle loro membra, e soprattutto la testa, sotto il crollo delle intemperie fisiche e delle umane ingiurie.

Vichy vecchio, o *Vichy-la-ville* — se meglio vi piace dar nel genio agli abitanti, colla vana lusinga che vi scortichino meno spietatamente — chiamavasi ai tempi dei Romani *Aquæ calidæ*, nome che quei famosi annessionisti davano indistintamente

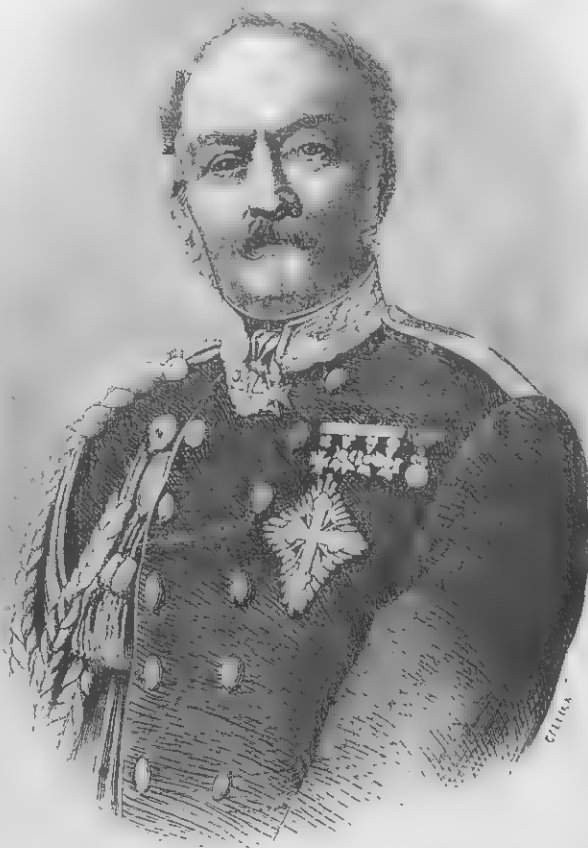
Il generale Emilio Felice Fleury, inviato straordinario della Francia presso il Re d'Italia.
(*V. pag.* 51) (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Balbiano*).

Vedute di Vichy (*Disegni del signor G. Stella, incisioni dei signori Gallina e Sartorio*).

a quasi tutti gli stabilimenti termali da essi elevati in Europa, in Asia ed in Affrica, per risparmiarsi la pena di stillarsi il cervello ad imporre un nome proprio differente a ciascuno.

Gli scavi fatti in varii quartieri del vecchio Vichy provano anco ai più increduli la esistenza dell'antica città gallo-romana. Le *Tavole Teodosiane*, pescate nel Danubio, ne conservano d'altronde incontestabilmente la memoria. I Marsigliesi che recansi a profittare delle acque di Vichy debbono essere profondamente mortificati che una città di sì poco rilievo abbia cotanti documenti d'antichità, mentre quei della vetusta Massilia si presentano solamente a coloro i quali, muniti di buona dose di cieca fede più che di facoltà visiva, s'ostinano a vederne i fantastici ruderi in fondo alle torbe acque della puzzolente Joliette.

Nel modo istesso che mi tengo esonerato dalla *corvée* di darvi l'inventario dei ritrovamenti preziosi per l'antiquario, dei quali i ripetuti scavi furono fecondi, mi prendo licenza di serbare un rispettoso silenzio sulla storia politica antica e moderna della moderna ed antica Vichy. La storia, per questa mia licenza, guadagnerà una quantità di licenze storiche di meno, ed i vostri lettori si vedran risparmiata una quantità rispettabile d'irriverenti sbadigli.

Al postutto, le rovine ancora visibili dell'antico Vichy si compendiano nella torre dell'Orologio, che facea parte del castello fattovi fabbricare da Luigi II di Borbone, il quale fece altresì murare e lastricare Vichy, ove si piacque soggiornar lungamente, a cagione del puro aere, ed ove ei fece costruire il convento dei Celestini, oggi in ruina, in cui aveva l'intenzione, se diam retta agli antichi cronisti, di andarsi a ritirare, ad imitazione di Carlo V. Oltre la vecchia torre, appena meritano un'occhiata, *en passant*, la fontana dei tre Cartocci, sulla piazza di questo nome, e una vecchia bicocca, detta del *balivaggio*, nella via del Verrier, la quale non ha d'intatto che una porta ogivale ed una scala a chiocciola.

Ottavio Tupputi, comandante della Guardia Nazionale di Napoli
(Da un ritratto inviatoci da Napoli, *inc. del sig. Gallina*)

In quanto a *Vichy-les-bains*, l'inventario, per l'archeologo e per l'artista, è anco più presto fatto. Il forestiero non deve aver paura di smarrirsi nè nella lunghezza delle sue vie, nè nell'ampiezza delle sue piazze. In cinque minuti, il meno esperto Teseo è fatto pratico del poco complicato dedalo, senza il soccorso del minimo filo d'una Arianna qualsivoglia.

Ivi è lo spedale militare, grande fabbricato stupido e senza fisonomia, tutto circondato di giardini pettinati colla pretensione e colla cura di certe civette le quali suppliscono colla toeletta alla mancanza di vezzi naturali: ivi è lo spedale civile (sulla piazza Rosalia) ove appena ponno trovare alloggio 70 malati, ad onta delle successive ampliazioni praticatevi: ivi è la chiesa di Santa Rosalia, una di quelle costruzioni provvisorie che in Francia, più che dappertutto, hanno probabilità di durata maggiore delle costruzioni destinate a sfidare i secoli: ivi è il parco, bello per cinque bei viali, divergenti a guisa di ventaglio, piantato tutto di bei platani e di tigli, e così pallidamente rischiarato dai modesti lampioni a olio nelle ore notturne (giacchè il gas non trovò ancora il mezzo di introdursi a Vichy, ove dovrebbe rimaner spento per nove mesi dell'anno), da permettere alle belle, ed ai loro belli, qualunque conferenza e confidenza, senza tema di leggersi in viso il rossore o la menzogna.

Una vasca assai vasta, nel viale centrale, accresce la frescura ed offre una linfa di purezza problematica alle abluzioni di chi non teme lavarsi la faccia *coram populo*. I fiori e gli arbusti che servono di elegante siepe ai viali, sono lo zimbello continuo dei visitatori e delle visitatrici, e soprattutto degli *enfants terribles*, della cui presenza si arma e si difende — terribile e qualche volta pericolosa difesa — qualche bellezza femminina più o meno bagnante, a cui non sempre può il marito o qualche altra più comoda copertina servir di tutela e di *chaperon*.

Il parco di Vichy, come tutti i parchi del mondo, ma anco più degli altri, è una specie di camaleonte, il quale varia fisonomia, colore e faccia quasi ad ogni ora della giornata, ma i cui aspetti e le cui fasi più saglienti e marcate ponno dividersi in quattro parti, come fece del suo satirico poema il vostro Parini. Il mattino, pria della colazione, non vi passeggiano di consueto che i bevitori d'acqua, i quali misurano il parco per lungo e per largo, andando ogni quarto d'ora a ingurgitare novello liquido acidulo-salino-ferrigno alle

Villa Strauss a Vichy, residenza attuale dell'Imperatore Napoleone (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Barberis*).

propinque fontane. Nelle ore meridiane la passeggiata cede il luogo al cicaleccio e alla lettura fatta sulle panche — ahi, poco elastiche — sparse pei viali e rinforzate da un battaglione di sedie più o meno sgangherate. I fumatori vansène nei viali più appartati, e i giuocatori, giacchè il parco ammette compiacentemente anco i giuochi di carte nei suoi viali, s'installano in quello costeggiante la via Cunin-Gridaine. Più tardi, nel pomeriggio, si rifugiano nel parco coloro i quali non ponno assuefarsi all'uso generale di starsene sugli usci e sotto i davanzali delle locande, ad assistere ai concerti sconcertati, ai giuochi sguaiati dei saltimbanchi, allo spettacolo dei burattini ed altri divertimenti di genere primitivo, e monotoni nella loro varietà, i quali passano dinanzi agli occhi del bagnante quasi ad ora fissa e determinata, come i vetri d'una lanterna magica. La sera, quando abbuia, il parco brilla d'una luce tutta *sui generis*. I facitori di frizzi, i belli spiriti prodigano i razzi e i mortaletti del loro talento da professori pirotecnici: le signore fanno mostra dei loro vezzi, freschi o vizzi, naturali o artificiali, del loro spirito genuino o accattato: la *flirtation* americana è in pieno sboccio, e Strauss accorda i suoi suonatori e se ne odono da lontano i preludii, mentre colui cui non arride il passar la serata al ballo, al concerto, al biliardo, al tavoliere, se ne rimane sulla sua sedia, e lasciando errar la fantasia, si trasporta, in sogno, a Parigi, a Londra, a Milano, alla città insomma donde venne,

E dove forse di tornar desia.

se la vergogna o qualche altro men confessabile motivo nol trattenesse.

In fondo al principale viale del parco s'estolle — Acropoli di questa colonia di Ateniesi del 1861, fonte da cui emanano tutti i flutti di armonia onde Vichy è inondata per tre mesi dell'anno — l'edifizio chiamato le Terme, ove Strauss domina imperatore, dacchè ei lasciò, o fu lasciato, dalla savoiarda Aix nel 1845.

Le Terme o — per parlare più esattamente — i *salons* delle Terme consistono, al primo piano, di due sale di lettura, d'una sala da giuoco, d'una sala da biliardo e della grande sala la quale si apre sul parco e serve ad un tempo pei concerti e pei balli. Un grande dilettante dei bagni di Vichy, l'ex-ministro filippista di commercio Cunin-Gridaine, a queste sale fece aggiungere, appunto nel 1845, dall'architetto Isabelle, una grande rotonda, la quale congiungesi all'antico *salon* per mezzo di mobili pareti, cosicchè, all'uopo, ella non forma con questo che una vastissima sala. La rotonda, come la massima parte di simili saloni, è stuccata a fondo bianco con ornati d'oro: la cupola è divisa in varii scompartimenti decorati superiormente d'un medaglione a campo d'oro, sul quale staccasi in rilievo il ritratto d'un celebre musicista, e sotto questo il nome del protagonista dell'opera maggiormente famosa appartenente al costui repertorio. Perciò, sotto il ritratto di Weber, è il nome di *Freyschütz* (errore di cui un pedante non mancherebbe di menar chiasso, dacchè *Freyschütz* è titolo di opera e non già appellativo di personaggio), sotto quel di Mozart *Don Giovanni*, *Giuseppe* sotto Méhul, *Anna* (della *Dama Bianca*) sotto Boïeldieu, *Riccardo* sotto Grétry, e via dicendo.

In cotesta sala, oltre ai balli ed ai concerti, vengono straordinariamente ad aggiungersi alcune rappresentazioni teatrali, qualche volta organizzate da dilettanti, ma più sovente eseguite da primarii artisti parigini. Quasi ogni anno vi si eseguiscono proverbii di Musset e di Feuillet — un Musset spurgato e ripurgato — ed anche operette comiche a due o tre personaggi, come se ne eseguiscono ai *Bouffes parisiens*, alle *Folies Nouvelles* (di buona memoria) ed all'*Opéra comique*.

In quest'anno non abbiam peranco avuto che la stravecchia Déjazet, antichità da museo più che attraente curiosità da teatro, la quale meglio farebbe a cullare i figli dei suoi figli ed a lavorare, da buona vecchiarella, al canto del fuoco, anzichè venire a far mostra dei tremuli stinchi e della voce anco più tremula dinanzi ad un pubblico compassionante più che ammirante.

Ultimamente, anco i comici del *Palais-Royal* sono venuti, come noi diciamo, *en représentation*; e davvero io non so farmi capace come l'Imperatore e gli altri ospiti buongustai delle Terme possano dilettarsi alle stupide *pochades*, agli ignobili lazzi, al falso e triviale genere di commedia e di commedianti, di cui il *Palais-Royal* ha il non invidiabile privilegio, e che aver non dovrebbe per sostenitori ed apprezzatori condegni sennonchè i garzoni di bottega ed i commessi-viaggiatori, classi dal cervello inebetito, le quali han saputo farsi del cretinismo uno spirito tutto loro particolare.

Le sale delle Terme — lo ripeto — non han nulla di straordinariamente bello. Ma se si ingrandisse il parco, se, togliendo via la strada che lo separa dal fiume, lo si estendesse sino alle sponde dell'Allier, se, dentro l'allargato suo recinto, si facesse posto alla cavallerizza, ai tiri al bersaglio, ed in luogo centrale sorgesse un padiglione, come vedonsene, elegantissimi e pittoreschi, sino negli infimi giardini pubblici dei suburbii di Londra (e come finora non vedonsene neppure a Parigi) sul quale o sotto al qual padiglione, a seconda della stagione, Strauss facesse pregustare le primizie di quelli *albums* ch'ei sa fare così bene *mousser* e di cui non è che padre putativo, Vichy potria emulare, anco sotto il rapporto della eleganza, del brio e dei divertimenti, gli stabilimenti termali meglio famosi del Belgio e di Germania.

Le Terme racchiudono oltre a trecento cinquanta gabinetti di bagno, taluni dei quali elegantissimi, ed il cui usufrutto, durante cinque quarti d'ora, costa a chi vuol darsi tal lusso sibaritico, un doppio scudo (6 franchi). I bagni comuni, divisi in tre classi, costano 2 fr., 1 fr. e 50 cent., 1 fr. e 25 cent. L'acqua in bottiglia costa 60 centesimi al litro, ma essa — manco male — non costa nulla a chi si reca sul luogo a beverla, purchè egli abbia seco un bicchiere. Nel caso contrario, forza gli è noleggiarne uno, o, lochè è più economico, comprarne uno a proprio uso esclusivo, dalle venditrici di tale recipiente, di cui è un vero mercato attorno alle sorgenti, e le quali, mediante un franco, non solo vi vendono un capace bicchiere, ma ve lo contrassegnano con una indelebile sigla, ve lo custodiscono fedelmente e ve lo offrono gentilmente, ogniqualvolta vi presentate alla fontana, senza pericolo che commettano mai sbagli nè scambii. Sotto tale rapporto, le mercantesse di bicchieri hanno una memoria ed un occhio rivaleggianti per precisione e per infallibilità cogli occhi e colle memorie dei preposti alla recognizione degli abbuonati ai rastrelli dei teatri.

Questa cerimonia mi porta naturalmente a parlarvi delle sorgenti, le quali, di varia grandezza, profondità, abbondanza, valore e calore, sono oggi in numero di nove e si chiamano: 1° *Il pozzo quadrato*, che, quando eranvi i cappuccini, era chiamato col loro titolo ed il quale versa 212 mila litri al giorno: 2° *Il pozzo Chomel*, detto così dal nome del dottore che lo mise in voga sino dal 1695, ed il quale consiste d'un misero filolino d'acqua. Esso è frequentato dagli Inglesi, che, a quanto pare, hanno il privilegio delle malattie di consunzione e d'indigestione. 3° *La Grande-Grille* è dedicata agli epatici e agli splenitici, e forma una elegante sala alla quale i bevitori ascendono per una breve scala, e la cui vasca marmorea è un cappello di Fortunatus, giacchè più acqua se ne toglie e più se ne produce. Ella ne versa 98 mila litri al giorno. 4° La *fontana dello spedale*, situata a 500 metri dalle Terme — nelle quali immediate dipendenze sgorgano le fonti già rammentate — è su d'una piazza semicircolare a cui si giugne per una larga via, ornata di altissimi tigli. Questa scaturigine, racchiusa in un bacino sovrastato da una cupola di ferro, fornisce, agli assetati d'acqua purgante, 64 mila litri al giorno. 5° Il *pozzo delle acacie*, che è una riunione di varie fontane, fa prospetto allo spedale militare ed ha due altri nomi di diverso significato ed attrattiva: ella chiamasi *fontaine des galeux*, e *les Eaux de Jouvence*. Sormontate da un chiosco elegante, esse danno, senza sforzo, 52 mila litri al giorno, e tale tributo può all'occorrenza esser triplicato coll'aiuto d'una macchina a vapore. 6° La *Sorgente delle dame* è così detta non per altro che per le malattie donnesche, cui ella ha fama di riuscir medicina efficace. 7° La *Sorgente del Parco* serve più specialmente ai bagni. 8° La *Sorgente dei Celestini* gode d'un accesso pittoresco, imperocchè non è dato giugnervi fuorchè pei burroni dell'Allier o salendo una scala tagliata nella roccia, sotto l'antico convento. La scaturigine è coperta da un saloncino quadrato, fiancheggiato da stanze inservienti ai giuocatori di bigliardo ed ai lettori, ed un giardinetto la separa dalle ripe dell'Allier. I diabetici, i gottosi, i calcolosi s'abbeverano a questa linfa, all'abbellimento delle cui adiacenze il governo fece non lievi spese. 9° Finalmente il *pozzo Lardy* prende il nome dal suo proprietario, gran commerciante e spedizioniere di acque di Vichy in bottiglia, il quale, in benemerenza della ninfa che lo ha fatto ricco, le eresse una vasca elegante sostenuta da quattro delfini, a cui vengono ad attingere liquido e salute le persone scrofolose e clorotiche.

E qui mi fermo, chè la mia lettera ha preso davvero le proporzioni d'una guida e la fisonomia di un prospetto degli intrapprenditori dei bagni. In quanto alla descrizione umoristica, elegante, briosa, ahimè, come alzar le ali animose a tal volo, quando si sa di tentare una via già calcata da quel modello di brio e di eleganza che è madama di Sévigné, la quale fece per lunghi anni di Vichy il suo soggiorno prediletto estivo?...

Eppoi, ve lo confesso, sono disorientato. Lasciar la Senna per l'Allier, il bosco di Boulogne pel parco delle Terme di Vichy, i pranzi dei *restaurants* dei passaggi dei *Panoramas* e Jouffroy pel minuto *menu* delle tavole-rotonde e delle altre d'ogni forma dei *gâte-sauces* borbonesi, e tutto ciò per correre sulle tracce d'un Congresso politico ch'oramai ha tutte le probabilità di dividere gli attributi dell'araba fenice, e non vedere sin qui sennonchè quello affatto anodino e niente affatto politico, che l'Imperatore — a cui la villa borghese, non quella di Roma, ma del musicista Strauss, serve da Tuileries — ebbe colla duchessa di Riançares, l'arcicattolica madre della cattolica maestà spagnuola, le sono delusioni, mortificazioni, e mistificazioni tali da darvi tali accessi di bile da obbligarvi, mal vostro grado, a tracannar qualche centinaio di litri d'acqua di Vichy; dalla qual miseria, seria davvero, Igea vi guardi, scampi e liberi, con tutti i miei e vostri lettori.

NIMO

---

21 Luglio.

ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA COSTITUZIONALE BELGA

I. Definizione del Belga — Una contraffazione vivente di tutte le nazioni — Imparare a copiare e disimparare a crea e — L'*Uelenspiegel* — Un genio ignorato — Società Universale degli Artisti — *Connais pas* — Vita in panciolle — Miracoli d'amor patrio — Tratti caratteristici — Due eserciti nemici che trincano insieme — Il *farò* — Sbagli di tetto e di letto — Nomenclatura gastronomica delle strade e delle piazze di Brusselle — *Guignon* dello scrittore — La *kermesse* del 16 luglio e la festa commemorativa del 21. = II. La famiglia dei principi di Coburgo-Sassonia-Gotha — Speranze deluse — Avvenire problematico — Le ambizioni francesi e i timori belgi — Considerazioni che raffreddano l'entusiasmo — Acqua nel vino — Come un popolo possa assomigliare ad un demente. = III. Perpetua soggezione del Belgio — Il Belgio borgognone — Il Belgio spagnuolo — Il Belgio austriaco — Il Belgio francese — Identici effetti di contrarie cause — Civiltà e coltura del Belgio surroganti la energia, la fierezza e l'impeto d'altre nazioni — Il Belgio sotto Napoleone — Il 1815 — Il Belgio infeudato all'Olanda — I rappresentanti dei Paesi-Bassi agli Stati-Generali olandesi — Persecuzione religiosa — Imposizione dell'uso della lingua olandese a tutto il regno — Somiglianza coll'Austria nelle sue province italiane — Eccitamento — Prime zuffe della gioventù coi soldati olandesi — Velleità d'un regno separato sotto il principe d'Orange. = IV. Il luglio 1830 a Parigi — *La Muta di Portici* a Brusselle — Assedio e incendio del palazzo ministeriale — Gesta d'una folla che esce dal teatro — Il 26 agosto 1830 a Brusselle — La Francia e l'arcobaleno — Epigramma contenuto nella *Varsovienne* di Casimiro Delavigne — Ira dell'Olanda — Il principe d'Orange spedito a debellare i Belgi — Egli parlamenta — Entra a Brusselle a patto di lasciar stare le bandiere rivoluzionarie — La diplomazia ne fa delle sue — Analogia fra le sorti della libertà

belga e quelle di Assalonne — I pretendenti — Russia, Francia, Austria e Inghilterra — Ottone di Baviera — Il duca di Leuchtenberg — Il duca di Nemours — Il principe di Sassonia-Coburgo — Quattro cani per un solo osso — Il semenzaio dei principi da moglie e il serraglio delle principesse da marito — Il principe Federico d'Olanda — Convocazione degli Stati-Generali — I rappresentanti belgi insultati — Le tre Giornate belge. = V. Governo provvisorio a Brusselle — Governo orangista ad Anversa — Fuga del principe d'Orange — Comando di bombardamento a guisa di addio — I Belgi alla cerca d'un alleato — Si tasta il re dei Francesi — Commozione della Europa dinastica — Sue tenerezze per la conservazione della pace dei popoli e delle corone dei principi — Conferenze di Londra — Prussia con Olanda e Francia con Belgio — Minaccia d'intervento armato — Luigi Filippo sotto la pressione inglese — I frutti della viltà — L'Inghilterra addivenuta la tutrice del Belgio — Congresso nazionale a Brusselle — Elogio della diplomazia — La legittimità dei fatti compiuti — Abbandono del re d'Olanda — Scelta d'un re — Voti dati a Châteaubriand — Sacrifizii [illegible]voli sull'altare della paura — Elezione del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo il 4 giugno 1831 — Suo arrivo, suo accoglimento, suo giuramento — Promesse mantenute. = VI. Il re Leopoldo — Suoi antecedenti — Sua indole — Suoi matrimonii — Eventi successivi alla incoronazione — Guerra colla Olanda — Intervento della Francia — Espugnazione della cittadella d'Anversa — Pace comprata con 300 milioni — *Come vi piace*, massima di Shakespeare e di re Leopoldo. = VII. Tratti caratteristici della indole del re — Il monumento della piazza reale — Una statua decretata dalla nazione e rifiutata dal re — Una abdicazione offerta dal re e ricusata dalla nazione — Esempio ai potenti d'Europa.

I.

Nelle varie escursioni da me fatte nella capitale del più giovane fra i regni europei, non mi avvenne mai di capitarci nei giorni anniversarii della sua rivoluzione. E me ne rincresce, perchè il più bello spettacolo dello spettacolo popolare dev'essere il popolo stesso. Il belga è un misto, o — *passezmoi le mot* — una contraffazione (nè negherete che esso, in fatto di contraffazioni, sia maestro al mondo) di tutte le nazioni circonvicine, e per sua buona ventura ei seppe imitarle sin qui piuttosto nelle qualità che nei difetti. Il belga è un francese, meno l'albagia e la mattia, è un tedesco, meno la pedanteria, un inglese, meno la malinconia. Di qualità proprie, davvero, e' non ne ha proprio nessuna: egli è laborioso come un operaio inglese, ingegnoso come un operaio francese, industrioso come un operaio tedesco. I suoi lati deboli sono creazione e invenzione. Assuefatto a vivere parassiticamente delle letterature altrui, si trovò incapace ad averne una tutta propria originale quando volle tentarlo sul serio. Copiando servilmente, persino nei nomi, le vie ed i quartieri e le passeggiate parigine, i suoi artisti disimpararono d'essere originali, e quando non copiarono, contraffecero, secondo è loro uso. Perciò anco il genio (parlo di genio, veh, non di talento) è un fatto isolato, una eccezione nell'arte belga, più che una regola ed una generalità. Per qualche anno un giornale umoristico, affatto ignoto, cred'io, fra noi, l'*Uelenspiegel*, se non sbaglio lo strano titolo fiammingo, rivelò un artista vero, un artista eccezionale, ma e' non osò neppure sottoscrivere i suoi capolavori col proprio nome, ed a quest'ora non so davvero che cosa sia divenuto de' fatti suoi. Ed esso ed altri artisti ed amici dell'arte suoi amici, fondarono una *Società universale degli artisti*, così universalmente nota, che a chiunque ne mostro il diploma conferitomi, ne ho inevitabilmente in risposta: *Connais pas!* Tale è il destino delle originalità belgie!...

A vedere codesto popolo così pacato, così riflessivo, sì amico della vita in panciolle, e così ordinato, compassato, preciso in ogni sua operazione, e' pare impossibile ch'esso sia stato capace di battersi con tanto coraggio e pertinacia da vincere un re ed una nazione, il quale e la quale oramai si eran fatta un'abitudine comune e comoda di considerarlo siccome cosa propria: com'esso sia stato capace di riconquistarsi colla propria energia e col proprio braccio una patria, una nazionalità, un reggimento libero, tutte cose ch'erangli state confiscate come merci proibite da una lunga serie di padroni.

Ma se vi fate ad addentrare la vita intima di quei buoni borghesi, e se cercate le storiche rimembranze ed i ragguagli delle lontane e vicine rivoluzioni sulla bocca del popolo, anzichè sulle cronache sfrondate, potate ed azzimate degli storiografi di mestiero, vi vien fatto di apprendere episodii affatto caratteristici, aneddoti che vi dipingono a pennello gli uomini ed il paese. Voi imparerete, esempligrazia, dalla tradizione popolare ancor vivace e fresca, come nella rivoluzione del 1831, di cui oggi celebrasi con giusta pompa l'anniversario, gli Olandesi dall'un lato ed i Belgi dall'altro, concedeansi tregue reciproche, non mica per seppellire i loro morti, ma per prendere i loro tre pasti quotidiani; e quando veniva l'ora di trincare l'ingrassante (altri dice ebetizzante) *farò*, era impossibile resistere all'impulso: la tregua accadeva spontanea: i bicchieri dei due nemici si urtavano l'uno contro l'altro con piglio tutt'altro che bellicoso ed iroso, e al chiudersi del pacifico baccanale, spesso accadeva che le nazionalità combattenti scambiassero di tetto e di letto, e che qualche Olandese si trovasse alla domane prigioniero inconsapevole nella caserma e sul pancaccio dei Belgi, e qualche Belga si sdraiasse sotto la tenda del soldato del re neerlandese, credendo di sdraiarsi nel proprio letto, fra le domestiche pareti.

Le strade istesse di Brusselle, colla loro nomenclatura, vi caratterizzano la pacifica indole dell'abitante, e la sua debolezza innata — che è forse la sua fortezza — per la gastronomia. I fatti della rivoluzione ebbero grande fatica ad ottenere il privilegio di dar nome ad una mezza dozzina di località brussellesi. La massima parte delle vie e delle piazze proseguirono e proseguono ad usufruire appellativi che vi fan venire l'acquolina in bocca, ed i quali vi rammentano di preferenza la cucina, il pollaio, la dispensa, la cascina e il tinello.

Come volete che con un popolo sì buono e sì degno, le feste non sieno una degna e buona cosa? Perciò — lo ripeto — m'incresce che la fatalità abbia sempre messo il mare di mezzo fra una *kermesse* belga e me, lanciandomi in Olanda od in Inghilterra appunto quando avrei voluto essere a Brusselle, ad Ostenda, ad Anversa, a Gand od a Malines.

Colla ferma intenzione di prender quandochessia una rivincita sulla fatalità, mi limito per oggi a buttar giù qualche cenno più storico che descrittivo dell'anniversario della più grande solennità belga, la quale è preceduta dalla più graziosa e pittoresca solennità popolare e municipale, la *kermesse* del 16 luglio.

II.

È vero che oggi molto dell'entusiasmo dei passati anni si è dileguato, vero è che talune delle speranze riposte nella famiglia dei principi di Coburgo-Sassonia-Gotha non sonosi realizzate, ed è soprattutto vero che l'indole del principe ereditario, quale essa si rivelò in varie circostanze politiche e religiose, non sembra tale da far sperare pel Belgio, in un avvenire non lontano, quello stato di tranquillità interna la quale è apparsa, relativamente considerata, una eccezione alla regola dominante in tutti gli altri Stati grandi e piccoli europei: è vero, finalmente, che i ministeri belgi i quali sonosi succeduti in questi ultimi venti anni non si mostrarono tanto ligii alle libertà politiche, tanto fedeli osservatori della integrità della costituzione quanto avria dovuto esserlo un governo calcato nel suo ordinamento su quello della vicina Inghilterra, ed è pur troppo vero che le ambizioni segrete, la politica tenebrosa, le aspirazioni di conquista o di riconquista d'un'altra vicina potenza sono pel Belgio cagione continua di allarme e seme di sospetto e d'inquietudine.

Tutto ciò toglie alla sua grande commemorazione politica molto di quella spontanea gioia, di quell'entusiasmo generale con che veniva salutata e celebrata nei primi anni del risorgimento nazionale, nei primi tempi dell'esercizio delle politiche libertà riacquistate col sangue.

Queste considerazioni sono tali da porre un po' d'acqua nel vino del nostro desiderio di veder tali feste e di descriverle *d'après nature*. Nulla havvi di più triste quanto un popolo che s'inghirlanda di fiori e beve alla coppa dell'ebbrezza alla vigilia di probabili sconvolgimenti, e scosso nella fiducia della solidità delle proprie istituzioni e dei proprii destini. Egli appare un infermo che danza sull'orlo della tomba, un demente che affetta giubilo, e ride e gavazza, mentre la febbre gli arde le vene e il delirio ne pervade il cervello.

III.

Fino al 1830, il Belgio visse sempre inglobato dentro un'altra potenza. A vicenda borgognone, spagnuolo, austriaco, francese, e quasi sempre trattato a mo' di terra di conquista, esso non conobbe la libertà che di nome e per antica tradizione.

La stessa sua configurazione fisica parea predestinarlo ad esser perpetuo mancipio d'una nazione dominatrice. Poco compatto, senza barriere nè mura naturali, siccome sono, per altre nazionalità, le ardue giogaie montane e i grandi fiumi ricisamente delimitanti i confini, il Belgio t'apparisce pur anco alla favella, ai caratteri stessi di razza, un paese cui non è dato appartenere solo a se stesso. E' ti assomiglia ad un corpo alle cui membra sparpagliate è tolto il costituire, mediante i tegumenti che le legano e le costringono allo scheletro, un tutto compatto, avente esistenza sua propria. Se l'edera — e il Belgio non dee più aversi a male d'esser simboleggiato con tal pianta — contro l'apparente sua natura e l'apparente suo destino, pose radice nel terreno e potè separarsi dal tronco annoso a cui sembrava indissolubilmente avvinta, lo si dee alla fermezza accompagnata da prudenza, e soprattutto al grado altamente sviluppato di civiltà e di civile e morale cultura cui il Belgio giunse pe' suoi contatti, pe' suoi commerci, per quelli agevoli accessi medesimi che ne formano ad un tempo la fortuna ed il periglio, civiltà e coltura le quali gli tennero luogo di quella selvaggia energia, di quella tenace fierezza, di quell'impeto irresistibile che guidò altre nazioni alle analoghe riconquiste cui, nel 1830, si accinse il Belgio, e le quali spinsero quei popoli, appunto pel loro impeto, per la loro selvaggia energia, per la loro fierezza, al di là della meta prefissa, mentre il Belgio — i fatti men lontani il confermano — si tenne piuttosto al di qua di essa, anzichè lasciarsene trascinar lontano da un patriottismo mal calcolato, da un ardore eccessivo e compromettente.

Nel 1815 il Belgio, che, sotto Napoleone, faceva parte dell'Impero francese, venne conferito alla famiglia reale di Nassau, siccome facente parte dell'Olanda, di cui codesta dinastia avea ripreso il possesso. Da quel giorno quattro milioni di Tedeschi e di Fiamminghi, repartiti nelle provincie belge, vidersi sottoposti e subordinati a due milioni d'Olandesi, i quali s'affrettarono ad occupare ogni posto occupabile nel governo e nelle amministrazioni. E siccome l'Olanda era retta costituzionalmente, nè poteasi negare a quelli che allora chiamaronsi Paesi-Bassi una rappresentanza agli Stati-Generali, se ne limitò per essi talmente la cifra, da riuscir impossibile ai rappresentanti il far ascoltare e rendere accetti i voti dei rappresentati. Ai nuovi dominatori la astringente e rigorosa tendenza del protestantismo tolse persino il rispetto al culto religioso delle popolazioni belge, fra le quali il cattolicismo primeggia. A queste vessazioni guari non andò che altra se ne aggiunse maggiore. Il re Guglielmo pretese imporre la lingua olandese a tutto il regno, per gli istessi fini con cui l'Austria pretese imporre il tedesco alle sue provincie italiane. Ma nel Belgio gli sforzi dell'Olanda non riuscirono a miglior fine di quello che riuscissero quelli dell'Austria nella Lombardia e nella Venezia.

La eccitazione e l'ira giunsero allora al colmo. La resistenza dei Belgi parve autorizzare gli Olandesi ad essere inverso di essi più rigidi, più aggressivi e sprezzanti. Da quel momento la gioventù dei più grandi centri di popolazione, come a Brusselle, e le classi operaie di Namur, di Mons, di Liegi, di Lovanio, provocate dal soldato olandese, se ne fecero spesso le provocatrici, e per le vie di codeste città di frequente s'attaccarono alterchi e zuffe sanguinose, le quali, in alcuni casi, presero proporzioni di veri combattimenti, e assunsero aspetto d'insurrezione.

Gli stessi amici del governo, i quali non man-

cano mai, anco fra le popolazioni più oppresse, di reclutarsi nelle classi dei ricchi negozianti, della aristocrazia e della burocrazia, se non dividevano i sensi liberali e le tendenze indipendenti della massa della popolazione, nel tempo che puntellavano il dominio olandese. non mancavano d'accarezzare il progetto di far del Belgio un regno separato, sotto il governo d'uno dei figli del re d'Olanda, il principe d'Orange, il qual regno, tuttochè unito per destini e per ordinamento politico alla Olanda, pur, nel loro concetto, avria dovuto essere amministrato da cittadini belgi.

IV.

A tal punto erano le cose, quando scoppiò la rivoluzione francese del luglio 1830.

Le notizie politiche esser non poteano celate. Una specie di corrente elettrica parve stabilirsi fra Parigi e Brusselle, ed una sera in cui la gioventù ed il popolo, tutti invasi della effervescenza che animava i Francesi, assistevano ad una rappresentazione della *Muta di Portici*, i canti patriottici passarono dal Masaniello d'in sulla scena nella bocca dei patriotti in platea. La folla uscì in tumulto, cantando, o piuttosto urlando, dal teatro, saccheggiò le botteghe degli armaiuoli, come aveano fatto i Parigini nelle loro memorabili tre giornate, pose l'assedio al palazzo del ministro Van Maanen, ritenuto ed odiato siccome il più caldo sostenitore del regime olandese, vi appiccò il fuoco, scacciò le truppe, ed il 26 agosto 1830 inalberò lo stendardo brabanzese.

Liegi, Mons, Namur, Lovanio, Gand imitarono l'esempio di Brusselle. Parigi levò a cielo il patriottismo belga, e l'intiera popolazione prese le armi,

Les yeux fixes dans l'arc-en-ciel de France,

come disse il poeta della *Varsovienne*, senza addarsi dell'epigramma contenuto nel suo endecasillabo.

Il principe d'Orange, al quale i partigiani e i cortigiani facean rilucere dinanzi agli occhi il miraggio d'un regno del Belgio tutto per lui, non volendo venire a rotture ed a rappresaglie irrimediabili coi suoi sudditi *in fieri*, parlamentò, appena fu giunto alle viste di Brusselle, ove tutto sbuffante spedivalo, alla testa d'un piccolo esercito, il re Guglielmo, il quale l'ira propria alimentava ed ingagliardiva coll'ira dell'Olanda, la quale, sovrattutto pe' suoi giornali, anatemizzava i Belgi come rubelli sudditi, o rivoltosi anarchisti, a cui era uopo lo infliggere punizione solenne ed esemplare.

L'ingresso a Brusselle non venne accordato al principe d'Orange, fuorchè a patto di lasciar sventolare su tutti i principali edifizii della città la bandiera nazionale.

Col principe entrarono nella futura metropoli belga i raggiri, le astuzie, i tranelli della diplomazia. L'albero delle dinastie europee venne svolto, e s'incominciò a discutere a quale de' suoi rami si dovessero appendere le sorti della nazione rinascente.

Il partito orangista non fu il solo predominante: il principe Ottone di Baviera, il duca di Leuchtenberg, il duca di Nemours, il principe di Sassonia-Coburgo ebbero ciascheduno il suo, e se il Belgio colla propria floridezza non escludesse l'immagine, quella caterva di principi cupidamente spasimanti intorno ad un sì piccolo regno davano sembianza d'una muta famelica di bracchi accaniti attorno ad un solo osso.

D'ogni piccolo pretendente teneva per di dietro i fili, come il burattinaio fa delle sue marionette, una grande potenza. Ottone s'avea per sè l'Austria; la Russia spingeva il duca di Leuchtenberg; la Francia, divenuta filippista, non potea non propendere al collocamento della numerosa progenie del suo nuovo re; e l'Inghilterra, per consanguineità e per interesse patrocinava un principe di quel singolare paesucolo alemanno, che da parecchi anni sembra essere il serraglio ove i principi europei vanno a provvedersi d'una moglie, e la piantonaia ove si elevano, mediante un ingegnoso sistema di giardinaggio umano, i piccoli principi, i piccoli duchi, i piccoli re ad uso di quei fortunati paesi che ne fossero privi e che ne sentissero il bisogno.

Il re Guglielmo, sdegnato contro il principe d'Orange, che aveva preso troppo sul serio la parte di principe patriotta, lo richiamò ad Anversa, e mandò in sua vece il principe Federico, suo secondogenito, coll'ordine di ridurre ai termini di ragione quella ciurmaglia. Gli Stati-Generali, la cui convocazione immediata era stata invano richiesta dai principali borghesi belgi allo scoppiar della insurrezione, sperando da essi una soluzione più legale alle gravi emergenze, vennero

assembrati, ma troppo tardi. Gli animi erano già esacerbati, le antipatie nazionali messe in collisione. I rappresentanti belgi furono poco men che massacrati dal popolaccio olandese, e appena giunti ebbero a convincersi che il miglior partito per essi era di tornarsene a casa, donde non avrebbero dovuto neppure uscire.

Il principe Federico, per poco stimandosi un piccolo Napoleone od un Wellington, assunse il comando delle truppe e ordinò il disarmo della popolazione. Il popolo rispose colle fucilate alle perentorie comminazioni, e adoperò un sì eloquente e spigliato linguaggio, che dopo tre giorni interi di battaglia il principe olandese coi suoi soldati dovette darsela a gambe dinanzi ad un paese che sorgeva tutt'intiero in piedi, stanco di esser tenuto forzatamente assiso.

V.

Mentre a Brusselle veniva istituito un governo provvisorio, il principe d'Orange stabiliva in Anversa un altro governo, ambidue funzionanti, alla meglio o alla peggio, in nome del Belgio. Le guarnigioni olandesi, infrattanto, davano immagine della spazzatura che una buona massaia ha cura di gettar fuori di casa, allorquando la ripulisce, e vuol metterla a sesto. Elleno venivano tutte gittate alla porta, e quando non volevano andarsene per amore, si mandavano via per forza.

La sola Anversa era guardata dagli Olandesi, atteso la presenza del principe e la sede d'un governo, il quale, a dir vero, non governava nessuno. Ma un bel dì i soldati, stanchi della loro inattività, mentre la lingua e anco le mani dei marinai e della plebe mostravansi attivissime, si misero a menar la baionetta, ed anco Anversa si trovò in rivoluzione. Il principe d'Orange, spaventato, e non sapendo più che pesci si pescare, partì, lasciando al comandante della cittadella il pietoso ordine di bombardare la città. Quando un principe parla ad un popolo a suon di bombe, è difficile la buona intelligenza si ristabilisca giammai sincera ed intiera. D'allora in poi il primogenito del re d'Olanda perse ogni amico ed ogni prestigio nel Belgio, e l'Europa non potè non condannare indignata, e il Belgio non potè non contraccambiare con sanguinose rappresaglie il trattamento iniquo e codardo inflitto da un principe forsennato su d'una città florida, ricca e popolosa.

Il re d'Olanda mostrava non ischerzare. I Belgi pensarono a trovarsi un forte alleato. Il nuovo re dei Francesi venne tastato o fatto tastare. Intanto l'Europa dinastica, commossa a questa rivoluzione, che potea e parea anzi voler afforzare, afforzandosene, quella della Francia, si risolse ad aprire una conferenza diplomatica a Londra, sotto gli auspicii della Prussia, dell'Austria, della Russia e dell'Inghilterra, affine di regolar le differenze fra l'Olanda ed il Belgio.

Alle quattro potenze conferenti poco premea la sorte di quattro milioni d'abitanti. Ciò che stava loro a cuore era il temuto ingrandimento della Francia, che ad ogni costo voleano impedire, impedendo l'intervento di lei, il quale parea dover essere imminente, imperocchè il re di Prussia, avendo offerto all'Olanda il proprio intervento armato, affine di preservare le provincie renane, limitrofe al Belgio, da consimili sconvolgimenti, il governo di Luigi Filippo dichiarò metterebbe in marcia le sue truppe contro la Prussia, appena questa mettesse le sue in marcia contro il Belgio.

Ma il figlio di Filippo-Eguaglianza non brillava per energia nè per coraggio, e sotto la pressione inglese e quella dell'incubo d'una coalizione europea contro la Francia, ricevette gl'inviati belgi evasivamente; la quale viltà gli valse l'invito d'assidersi pur esso a scranna per l'assestamento della questione belga (giacchè, pei diplomatici, tutto si riduce a questione) nell'interesse del riposo generale dei popoli, dicevano essi, e sovrattutto nello interesse della conservazione dei traballanti troni europei, dicevano i popoli.

Da quel giorno la diplomazia inglese tenne nella sua manica Luigi Filippo, e si fece la tutrice dei destini del Belgio.

Intanto i Belgi non stavano colle mani alla cintola. Un Congresso Nazionale veniva convocato a Brusselle, il quale, dopo aver proclamata l'indipendenza della nazione, stava accingendosi alla men grave bisogna di trovarsi un re.

I diplomatici, in mezzo a mille difetti, han questo di buono, che, quando non possono fare altrimenti, accettano i fatti compiuti, e finiscono sem-

pre col riconoscere la supremazia della legittimità del successo su tutte le altre legittimità per cui essi indarno si sbracciano. Così fecero, non senza molti indugii, scrupoli e reticenze anco i diplomatici riuniti a Londra, i quali abbandonarono il re d'Olanda al suo fato, e lo condannarono all'isolamento, come in un incendio si abbandona e si condanna un edifizio, affinchè il fuoco non si propaghi alle case circostanti.

Il Congresso belgio funzionava sempre.

Ma funzionare non vuol dire andar d'accordo: tutt'altro. Ogni fase novella delle conferenze londoniane imprimeva una nuova direzione alle idee dei costituenti belgi, e consigliava loro una scelta novella pel principe futuro. Venuto il momento della definitiva decisione, i voti si ripartirono fra il principe di Leuchtenberg e il duca di Nemours. Altri nomi fecero pur atto di presenza nell'urna, sorpresi essi medesimi di trovarsi coladdentro. Fra questi ci sovviene il nome di Chateaubriand. E chi sa? Forse una dinastia fondata dal bisbetico e platonico amante della bella Récamier non sarebbe riuscita peggiore di tante altre.

Il principe di Leuchtenberg incuteva paura a Luigi Filippo: dietro al figlio del principe Eugenio pareagli veder l'ombra del prigioniero di Sant'Elena: perciò egli richiese lo scarto di tal candidato. L'Inghilterra, a sua volta, richiese a lui quello del duca di Nemours, la cui candidatura, riuscita valida, amalgamava di fatto il Belgio alla Francia.

Allora la diplomazia inglese, per farla finita, propose il principe di Sassonia-Coburgo, ed i Belgi finirono coll'accettarlo, stanchi dello stato di incertezza e di provvisorietà in cui volgeano i loro destini.

Ed il dì 4 giugno 1831 il principe Leopoldo venne eletto re dei Belgi. Il 19 luglio e' giungeva al castello di Læcken, presso Brusselle, accolto con entusiasmo dai futuri suoi sudditi, ch'ei vedeva per la prima volta, ed il 21 prestava, in grande pompa, il giuramento reale. A testa nuda, con voce ferma e con viso ridente, il principe pronunciò la formula: « Giuro di osservare la Costituzione e la legge del popolo belga, come pure « di mantenere l'integrità del suo territorio, la « sua indipendenza e la sua neutralità ». E tale giuramento — strana anomalia fra i governanti di questo mondo! — non venne mai violato.

Tale è l'evento di che celebrasi ogni anno nel Belgio in questo giorno l'anniversario, abbenchè le feste più brillanti e popolari, dopo quelle della incoronazione, sieno occorse nella occasione del vigesimoquinto anniversario, nel 1856, allorquando pel Belgio, come nazione costituita, compievasi un quarto di secolo d'esistenza.

VI.

Giorgio Cristiano Federico Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gotha, benchè nato in Germania, nel 16 dicembre 1790 (la quale omai remota data lo fa il Nestore dei principi regnanti europei), avea quasi costantemente vissuto alla corte d'Inghilterra. Ivi egli erasi accasato da giovanetto con una figlia di Giorgio IV, della quale era vedovo sin dal 1817.

Luigi-Filippo, che scroccò fama d'astuto, e non lo fu in niun conto, pensandosi di fare del nuovo re un anello d'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra, facendogli inanellare una delle sue figlie, agevolmente lo indusse ad essergli genero. Il matrimonio ebbe luogo il 9 agosto 1832. Laddove Leopoldo credette contrarre un matrimonio di convenienza e d'interessi nazionali e dinastici, ei trovò invece una unione talmente tenera ed affettuosa, che alla morte della seconda moglie, la principessa Luisa d'Orleans, sì grave fu il cordoglio di lui, che corse voce volesse ritirarsi dal trono. Ei si contentò di non riammogliarsi, lochè non è poi gran sacrifizio.

Delle successive vicende del Belgio sarebbe troppo lungo e fuor del nostro scopo il parlare, giacchè noi non avemmo altra mira all'infuori di quella di accennare all'origine del regno del Belgio ed alla commemorazione la quale si celebra alla data che forma il titolo del nostro cenno.

Col darsi un re, il Belgio non si diè, pur troppo, la pace. L'Olanda, pochi giorni dopo le allegrezze e le solennità della incoronazione di Leopoldo, invase il Belgio, e la epoca più solenne nella vita del nuovo principe si fu anco quella della prima sua disfatta, giacchè, messosi alla testa delle truppe, egli ebbe a vedersele volte in fuga dal principe d'Orange, il quale espugnò la città di Lovanio. Allora Leopoldo ricorse ai Francesi, e con tale atto compromise alquanto la propria popolarità, imperocchè i Belgi avrebber voluto assestar i loro piati cogli Olandesi senza intervento estero. È vero che chi ciò volea non era chi più menava le mani, ma chi più forte declamava nelle piazze, nei circoli e nei giornali. Ed infatti non è lieve mortificazione il dovere, in ossequio ad un trattato, starsi inerti spettatori d'una lotta da cui dipendono l'onore e la propria politica esistenza. Così avvenne al Belgio nel 1832 pei noti fatti d'Anversa, i quali poser fine ad ogni pretesa dell'Olanda.

D'allora in poi il Belgio non ha più avuto bisogno che alcuno prendesse le armi in sua difesa, dacchè esso non poteva prenderle. La pace coll'Olanda venne comprata con oltre a trecento milioni di debito che la mercantessa di Batavia mise sui conti del povero Belgio, il quale non ne spese tanti per se stesso, pei suoi canali, per le sue ferrovie, pei suoi grandi lavori pubblici in più di quindici anni!

Il regime del Belgio fu assolutamente quello dell'Inghilterra. La massima di governo di Leopoldo parve presa in prestito al titolo d'una commedia di Shakespeare: *As you like it.* Anzichè essere il re, egli è il consigliere del Belgio, epperciò qualcosa meno d'un presidente e d'un ministro. Dotto, prudente, disinteressato, ei die' ai principi europei un esempio, e fornì un modello che questi avrieno dovuto più presto imitare, anzichè starsi contenti ad ammirarlo ed a rispettarlo.

Comunque protestante, ei lasciò sempre padrona la nazione di darsi i ministri che più gli piacquero, a vicenda protestanti o cattolici, moderati o progressisti. Così ei s'ebbe la fiducia, la stima ed il rispetto d'ogni popolo e d'ogni governo. La regina d'Inghilterra non ha migliore nè più intimo consigliere del vecchio parente, ed egli le va ogni anno a fare una lunga visita, da cui la moglie del principe Alberto ricava sempre profitto per le sue antiche dissensioni di famiglia e pe' suoi nuovi scrupoli di coscienza.

VII.

Terminiamo questo schizzo, sì incompiuto, ed impertanto già sì oltrepassante i limiti consueti, con due tratti caratteristici della indole di Leopoldo.

Appena la rivoluzione fu consumata, il popolo pensò a consacrarne ed a perpetuarne la ricordanza con un monumento commemorativo. Il monumento si limitò ad una colonna, la quale venne detta del Congresso, in memoria dell'Assemblea costituente del 1831. Molti pensarono, invece di quella colonna, di erigere una statua equestre al re. Leopoldo vi si ricusò perentoriamente. Allora si volle collocare la sua statua sull'alto della colonna, ma anco a quest'omaggio egli oppose un ostinato rifiuto, allegando che la memoria d'un fatto a cui egli non avea preso parte doveva esser celebrata senzachè vi fosse associato il nome del re, e rimaner tutta nazionale e popolare.

Così opera chi veramente rispetta il popolo assai più che il popolo non si rispetti. Ed il rispetto pel popolo, pieno di dignità per se stesso, addimostrato sempre da Leopoldo, non è l'ultima cagione del prestigio ch'egli esercita e dell'amore che suscita nei suoi sudditi.

Nel 1848, quando Luigi-Filippo fuggì di Francia e divenne, sul suolo straniero, l'ospite del suo genero, il quale gli cedette il castello di Claremont, a dieci miglia da Londra, parve a Leopoldo che fossevi rischio anco per esso di dover volgere i passi all'amaro viaggio dell'esilio. A tal pensiero egli non esitò un istante nelle proprie risoluzioni. Presentatosi alle due Camere elettive riunite (giacchè nel Belgio anco il senato viene eletto dalla nazione, e sfugge ad ogni diretta influenza governativa), egli dichiarò « non essere l'ambizione per« sonale che avealo spinto ad accettare il trono « offertogli dalla nazione belga, ed ove la sua per« sona fosse un ostacolo alla felicità del popolo, « esser pronto a deporre la corona ».

Coloro che più avevano fatto pompa di sentimenti repubblicani, a codesta franca dichiarazione, sentironsi commossi, vinti, e furono i primi a supplicare il re a rimaner custode di quella corona ch'egli aveva sino allora sì degnamente portata.

La lealtà e il disinteresse sono la migliore politica. Leopoldo lo mostra ai potenti d'Europa da ventotto anni, nè è sua la colpa se essi hanno occhi per non vedere ed orecchie per non udire.

YPSILON

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num. 27, 28 e 29)

Episodio della vita di G. Rossini.

IV.

Confusione di lingue e di affetti.

Pochi giorni dopo l'incontro di Torquato con don Taddeo di Pappataci, Francilla stazionava, secondo il solito, ai cancelli del giardino reale, allorquando Burattino, premessa la pantomima descritta nelle ultime linee dell'ultimo capitolo, spiccò un salto dal fianco della fioraia, e si diè a correre verso il Chiatamone, nella direzione di Santa Lucia.

In quel momento due figure eteroclite uscivano dalla visita obbligata d'ogni forestiero appena giunto in Napoli, quella cioè al palazzo ed ai giardini reali.

Il più attempato dei due personaggi, all'aria sventata, svaporata, inquisitoria e derisoria, alla volubilità delle mosse e del linguaggio, alla perfetta noncuranza di rendersi perfettamente ridicolo, rivelavasi, quand'anco il suo bisticcio anglo-franco-italiano non lo avesse ad esuberanza tradito, per uno di quei tali visitatori — i più incomodi e perniciosi fra tutti — i quali scendono periodicamente nel giardino d'Europa per farvi presso a poco quello che le chiocciole e le lumache fanno nei giardini di questo mondo, cioè strisciare bavosi sui più bei fiori e sulle piante più elette, e lasciare una sozza impronta sulle aiuole e sulle pareti. Ed è fortuna quando la bava si limita alle pareti del giardino, e non deturpa quelle domestiche!...

Il Francese, il quale era venuto a scuotere la polvere dei suoi stivali da *touriste* nel paese più polveroso del mondo dopo la Provenza ed il Sahara, spettava a quel ceto malefico e d'ogni altro più infesto all'Italia, il quale fa professione di scrivere impressioni di viaggi ed articoli di giornali. Vero si è che all'epoca di cui parliamo tale professione era pargoleggiante, ma già la sussisteva pur troppo, ed i continuatori, e non altro, di costoro, furono quei tali i quali sostennero esser le parole *legno* e *roba* il fondamento e il compendio della lingua italiana (come sostiene il Dumas), o come Méry, la italiana favella essere latino in putrefazione, od i quali scesero fra noi a giudicare i nostri capo lavori artistici colla saccenteria spropositata dei Valery e compagni, chiamando il Ratto delle Sabine di Gian Bologna una scena da osteria, la Venere di Canova una crestaina che si asciuga, la Giuditta di Donatello — personificazione della vendicata libertà fiorentina — una monaca novizia colla spada in mano.

E se tali sono i figli, figuratevi che cosa fossero i padri!.....

Bensì un altro vezzo eglino hanno appreso di recente, ed il nuovo parmi spiacente anco più dell'antico, dacchè vero scriveva quel prigioniero della Inquisizione veneta: « da' miei amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io ». Essi non ripetono più col pro' Lamartine esser l'Italia la terra dei morti, nè si affannano a provarlo nei loro libri nuovi fatti d'appendici vecchie, o nelle loro appendici nuove fatte di libri vecchi, per-

chè ei sarebbe fiato perso; ma invece si fanno i nostri apologisti, s'impongono a storici nostri, raccontano altrui i fatti italiani con frangia e colorito tutto francese: insomma, si creano nostri segretarii e faccendieri, nostri presentatori e introduttori nelle scene del mondo, su cui eglino sono, a dar loro retta, sì abili buttafuori; e siccome il fattore e il *factotum* vogliono vivere sempre alle spalle e sulla pelle del padrone, figuratevi se eglino si fan grassa la parte, e se a noi tocchino grosse le spese!...

Ma torniamo ai due viaggiatori, che, per loro disgrazia, uscivano dai giardini reali, e capitavano quasi fra' piedi di Francilla.

Il Francese, al vedere sì gentile fanciulla, schioccò la lingua, volgendosi al compagno in atto ammirativo ed interrogativo ad un tempo.

Il compagno, che era un coso lungo lungo, impalato, intirizzito, inamidato, stecchito, il quale parea aver due fuscelli per gambe, due telegrafi smessi per braccia, una testa di stucco ed una parrucca di capecchio, alla sonora interiezione del Francese, degna più di vetturino che di gentiluomo, aprì una bocca che parea la buca delle lettere, e sclamò:

— « *Very pretty, indeed!* »

Queste parole mi risparmiano la fatica di dirvi a quale nazionalità appartenesse quel curioso modello di spauracchio per le passere.

Il Francese si fe' innanzi con tutta la galanteria smorfiosa che contraddistingue i bellimbusti della Senna e fiumi circonvicini, ed in una lingua della quale invano mi sforzerei a voler riprodurre le cadenze e gli spropositi, domandò alla ragazza quanto ella pretendesse per far cogliere una delle rose delle sue guancie. Oggi il madrigale parrebbe sguaiato e sciocco anche ad un *gandin* parigino, nè un *commis-voyageur* vorrebbe averlo commesso: ma occorre rammentarsi che allora i *gandins* chiamavansi *merveilleux* e *petits-maîtres*, e che fra l'una e l'altra denominazione alla moda, la instabile dea erasi rinnovellata quarantacinque volte, dato e concesso ch'ella abbia la discrezione di mutar di pelle come i serpi, soltanto una volta all'anno.

Francilla non capì il complimento, ma capì che si trattava d'una sguaiataggine, e si fece più rossa del garofano che teneva fra le bianche dita, istintivamente tirandosi un passo addietro.

— « *Allons donc, allons donc, ma petite*... ecco un *demi*-ducato *pour cueillir la rose*... »

E già il Francese si apprestava all'atto, accostando il suo viso al viso di Francilla, allorquando un solenne pugno scagliatogli in mezzo allo stomaco lo spedì a baciar la madre comune altrimenti che colla bocca. Nel tempo istesso, una voce giovanile, ma stentorea, abbenchè resa gutturale dall'ira, esclamava:

— « Un ducato... è troppo... eccellenza... eccoti il cambio in moneta spicciola... »

E Torquato (giacchè il pugillatore era lui in persona) gli si sarebbe slanciato addosso e lo avrebbe pestato come carne da far salsicce, se non si fosse frapposto lo spilungone inamidato e smunto, il quale si atteggiò coi pugni chiusi come un *boxeur* di professione.

Torquato squinternò l'Inglese da capo a piedi, e se fosse stato a sangue freddo — e a digiuno — si sarebbe contentato di soffiarci sopra per vedere se il soffio non fosse bastante ad aver ragione di quell'ombra d'uomo, ma la rabbia gli facea velo agli occhi, onde aborrendo di porre le mani addosso a sì povera cosa, gli prese col suo piè muscoloso e scalzo la misura degli stinchi spolpati, e lo distese accanto al suo amico.

I due forestieri erano furibondi: quello che volessero fare nol so, e meno ancora saprei dire quello che dicessero, tanta era la confusione delle lingue che facea delle loro bocche due Babele allo stato di voragini, ma eglino lottavano contro il destino con minor successo anco di Ajace Oileo scaraventato contro le rupi, giacchè Burattino, accorso in aiuto del lazzarone, teneva il Francese pel nodo della cravatta, addentando ancora — per isvista, senza dubbio — ciò che vi stava sotto.

In quanto a Torquato, dopo aver dato mano all'Inglese per rizzarsi, vistolo sì inviperato, lo aveva fatto, con un biscottino, ricascar per terra in mezzo agli scrosci di risa e al baccano inesprimibile d'una turba di curiosi che aveva subito fatto cerchio dattorno ai combattenti.

Torquato, che non sarebbe stato degno discendente di Masaniello se non avesse saputo con quali arti oratorie si commuovano i lazzaroni, incominciò ad accusare l'eretico dalle gambe lunghe e il libertino dalle gambe corte di tutti i peccati mortali, con una coda di sua invenzione, e facendo dello scherzo insolente sì, ma rimasto allo stato di semplice tentativo, un delitto di leso onor virginale, di oltraggiata nazionalità, seppe eccitar così bene la sì eccitabile plebe, che una voce sinistra non tardò a farsi udire:

— « Nel golfo! nel golfo!... »

Torquato era così tronfio del successo della sua oratoria eloquenza, che, come certi cattolici d'antico stampo i quali sacrificavano le umane vite per il trionfo d'una virgola, non sarebbe stato lontano dal permettere, a guisa di corona trionfale, quel tuffo, che sarìa riuscito crudele ed eccessiva punizione, quando anco si fosse limitato ad essere una semplice immersione, a guisa di lavacro del peccato commesso. E già le grida: « Nel golfo gli eretici! nel golfo gli scomunicati! » rintronavano poco piacevolmente da tutte le parti alle orecchie dei due amici, allorquando un bel giovane, robusto e snello, con ciondoli d'oro da tutte le parti, si fe' strada in mezzo alla calca, gridando a sua posta:

— « Che cosa c'è, figliuoli? Fermi tutti, son qua io... dove sono gli eretici? dove sono gli scomunicati?... »

Al suono di quella voce dolce e sonora, che pareva una musica, molti si voltarono, e Torquato per il primo, il quale diessi a gridare:

— « Ohè!... è il mio amico... Sua eccellenza don Taddeo...

— « Don Taddeo in carne e in ossa, eccellenza Torquato... Che diamine vai tu facendo in mezzo a codesto tafferuglio?... »

Torquato narrò brevemente ed a modo suo il preteso insulto che i due forestieri aveano fatto a Francilla, ed il racconto di lui, e più ancora la presenza d'un signore sì ben vestito, cui Torquato spacciava per proprio amico, ebber virtù di distogliere l'attenzione di quella ciurmaglia dai due mal capitati forestieri, per concentrarla su Torquato e sul suo amico.

Giovacchino Rossini, nè da giovane nè da vecchio ebbe mai il difetto d'esser soverchiamente modesto: le popolari ragunanze non cercò mai col lanternino, ma una volta capitatoci, seppe sempre restarci e farci figura. Quante volte non abbiam sentito dire aver egli strappato il violino o la chitarra dalle mani inesperte del cieco accattone, del suonatore girovago, e messosi a suonare in mezzo alla folla, all'angolo d'una via, in un passeggio, avere egli stesso, dopo la meravigliosa esecuzione della suonata o della canzonetta, questuato dattorno, sollecitando la carità degli spettatori a pro de' suoi beneficati?...

Non dee perciò far meraviglia ai lettori di questo veridico racconto l'udire come don Taddeo, a forza di buone ragioni, di strette di mano ad uno, di schiaffetti amichevoli ad un altro, ottenesse che il Francese e il suo compagno fossero lasciati partire liberi ed incolumi.

— « Adesso — disse il preteso veterinario-cavadenti alla calca che proseguiva a stare a crocchio dattorno a lui — mi fareste una grazia particolare se mi lasciaste discorrere un poco coll'amico Torquato. Anzi, siccome il sole è ancora alto, e c'è tempo d'avanzo per lavorare, se voleste dar retta a me, dovreste andare a bere un bicchier di vino all'osteria di don Cicillo, colà dietro al Chiatamone, e pagare a nome mio, con questi pochi soldi, il vino che beverete e quello che verrò a bere io or ora ».

E così dicendo, lasciò cadere nelle mani dei tre o quattro lazzaroni che gli stavano più vicini una piccola manciata di monete di rame.

La generosità di don Taddeo pose al colmo la considerazione e la simpatia ch'egli erasi saputo conciliare sin dal suo apparire. Torquato si pavoneggiava d'avere un simile Creso per amico, ed il suo orgoglio venne solleticato gradevolmente, sentendo i compagni mescolare il di lui nome negli evviva prodigati al ciarlatano, mentre si allontanavano, contenti come pasque di seguire a puntino le costui raccomandazioni.

— « Mostrami un po' la tua Francilla » — disse allora don Taddeo, cercando d'attorno cogli occhi.

Francilla, al principio della lotta, erasi alzata per difendere il suo amico ove ne fosse stato bisogno. Poi, veggendo stesi a terra i due forestieri, e udendo le feroci minaccie dei lazzaroni accorsi al rumore, volle interporsi a pro delle vittime. L'arrivo di don Taddeo avea reso superflui i suoi sforzi, ed ella erasi ritirata nell'angolo più remoto dei cancelli, facendo le viste di accomodare i fiori del suo panierino, ma, in conclusione, gittando più occhiate alla sfuggita sul brillante ciarlatano di quello che ne desse ai suoi mazzetti.

Appena ella ebbe sentito pronunciare il proprio nome da don Taddeo, le parve che una molla le scattasse dentro la persona e l'obbligasse a fare un passo verso di lui. Di questo moto involontario ella arrossì fino alla radice della sua bella capigliatura bruna, e la commozione che avea dipinto sul suo viso espressivo la scena testè occorsa e la sua presente confusione faceanla apparire così leggiadra, che l'amico di Torquato non potè trattenere una esclamazione di ammirazione.

— « In fede mia, ragazzo — soggiunse egli col consueto suo modo scherzevole e ridente — non credevo che tu avessi un gusto così squisito.... Capperi!... la Francilla è un bocconcino da ghiotti!... Che occhi!... che bocchino!... che bella personcina... »

Ad ogni esclamazione del preteso veterinario Francilla abbassava sempre più la testa, cosicchè la si sarebbe detta assistere devota alle incensature d'un serafino (ahimè, quel serafino era della razza degli angioli da cui uscì Lucifero) il quale le ripetesse una versione apocrifa e contraffatta della salutazione angelica.

— « Francilla, don Taddeo è quell'amico di cui ti ho già parlato... quel signore che sta da don Barbaia, e viene dal paese... dal paese di...

— « Pappataci...

— « Sta bene, mi ero scordato il nome. Don Taddeo mi protegge e proteggerà anche te.

— « Certamente: io sono protettore sviscerato di tutte le belle ragazze. Suvvia, Francilla: non ti vergognare, alza un poco gli occhi... Non son mica un orso.

— « Cospetto, don Taddeo non è mica un orso — rincarò il buon Torquato.

— « Io sono amico del tuo amico... e sono disposto di vero cuore a far del bene a tuttidue ».

Don Taddeo disse queste ultime parole con accento più grave e più sincero di tutte le altre, perchè Francilla si era provata, dietro al suo scongiuro, ad alzare gli occhi, e lo aveva guardato schiudendo le labbra ad un sì divino sorriso, che lo sventato giovinotto erasene sentito tutto commosso.

— « Dimmi adesso, in confidenza, vuoi tu bene davvero all'amico Torquato?

— « Bravo! bravo don Taddeo!... domandateglielo ancora un'altra volta, eccellenza. Io glielo domando tutti i giorni, e non mi vuol mai rispondere nè sì nè no.

— « Le sono ragazzate codeste, bella fanciulla mia — proseguì don Taddeo, prendendo carezzevolmente il mento della ragazzetta, ed alzandole con dolce violenza la testa. — Quando ci si vuol bene, la più bella cosa è il dirselo e il provarselo il più spesso possibile... S'io fossi Torquato, a quest'ora sarei riuscito a fartelo dire...

— « Oh figuratevi, eccellenza!... Quando la sera l'accompagno a casa, le pare mill'anni ch'io me ne vada alla malora.... e venisse giù l'acqua a catinelle, non c'è verso che mi dia licenza di salire in casa...

— « Taci Torquato... — mormorò Francilla...

— « E credi ch'io mi lasci infinocchiare dalle tue moine?.... Credi che non mi sia avvisto che la pretesa tua flussione è un pretesto per ritirarti prima che abbui?....

— « Ah, Francilla, Francilla! » — esclamò Taddeo in atto di sgridarla amorevolmente, ma smentendo le parole col riso, che invano cercava trattenere.

E Francilla sorrideva pur essa, e guardava Torquato di sottecchi, un po' burlandolo, un po' compassionandolo.

— « Insomma, bisogna decidersi... Gli vuoi bene sì o no?

— « Francilla... — e così dicendo, Torquato sospirava come un mantice in pieno esercizio delle sue funzioni.

— « Torquato... — pronunziò con voce commossa Francilla — e non potè continuare, perchè le lacrime le fecero velo agli occhi, ed i singhiozzi le impedirono la voce.

— « Sta bene, sta benissimo... La risposta è eloquente. Amatevi, ragazzi miei, amatevi, crescete e moltiplicate. E per poterlo fare con più comodo, sposatevi, ed io sarò il testimone...

— « Sposarci... nudi bruchi come siamo?... — riflettè con molta prudenza Torquato.

— « Don Taddeo di Pappataci vi assisterà. È un voto che ho fatto di porre assieme un matrimonio in sconto di tanti che ho mandato in rifascio...

— « E come volete assisterci, eccellenza? — domandò dolcemente Francilla, a cui Torquato aveva già preso, e teneva teneramente stretta la mano.

— « Questa la è una faccenda da combinarsi fra me e Torquato. Domattina, buona lana, vieni a trovarmi in casa Barbaja, e non ti scordare del mio nome...

— « Diamine! scordarmi del mio amico, del mio protettore, don Taddeo di Pappataci!...

— « Benissimo... siamo intesi... Addio, Torquato. Addio, bella Francilla... — e si allontanò borbottando fra sè e sè: — Che occhi! che bocca! che bel tòcco di ragazza! »

Francilla e Torquato stettero un pezzo immobili e muti a contemplare codesto uomo, il quale esercitava sovr'essi un fascino così singolare.

Burattino, che si era sdraiato di nuovo appiè della fioraia, era il solo dei quattro che non mostrasse d'esser contento e soddisfatto della reciproca conoscenza. Quando don Taddeo si allontanò, il fido compagno di Francilla alzò il muso, digrignò leggermente i denti, e parve soffocare un sordo brontolio, indizio sicuro della sua disapprovazione.

E. M.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CARLO ALBERTO

DI CARLO MAROCCHETTI

La mattina di domenica, 21 corrente, a ore 9, veniva solennemente e festivamente inaugurato, sulla piazza Albertina, il monumento alla memoria di Carlo Alberto, progettato sin dal momento in cui il principe sabaudo accordava, nel 1847, lo Statuto: e coll'obolo d'ogni classe di cittadini, raccolto in ogni città italiana, inalzato nell'anno quartodecimo di vita costituzionale pel Piemonte, anno primo del regno d'Italia, e dodicesimo dopo la morte dell'ultimo re piemontese.

La piazza, vagamente adorna di pennoni, eretti sopra piedistalli, ed aventi alla base trofei d'armi e strumenti militari, ed in cima orifiammi e bandiere italiane, era tenuta sgombra dalla guardia nazionale e dalla truppa regolare, che la guarnivano all'intorno. Addossato alla parte posteriore del palazzo legislativo ricorreva un ampio padiglione, non privo d'eleganza, ed ornato di scudi e stemmi, sotto al quale erano invitati a convenire ministri, ambasciatori, senatori, deputati, municipio e giornalisti. A questi aggiungevansi varii rappresentanti di civiche corporazioni delle provincie, ed uno eletto stuolo di eleganti signore. Due bande musicali alternavano senza posa scelte melodie. Appena giunto sulla piazza il principe Eugenio di Carignano, il presidente dei ministri fecesi a scontrarlo; ed essendo stata rimossa la bianca tela che copriva il monumento, il cui scoprimento venne salutato dagli applausi della folla, il barone Ricasoli avanzossi fra i circostanti, e pronunciò un discorso in cui tracciavansi a grandi tratti le gesta di Carlo Alberto, con calde, abbenchè forse soverchie parole. Quindi, presentato il barone Marocchetti al principe, il quale, di commissione del re, lo insignì del grado onorifico di grande ufficiale dell'ordine mauriziano; lo scultore scortò l'illustre comitiva, a cui tenne dietro la parte maggiore degli astanti, alla visita ed allo esame del monumento; dopo di che, partite le truppe, il popolo tutto vi ebbe accesso, e vi si affollò d'attorno sino a sera inoltrata.

Di questa scena interessante conserverà la memoria un accuratissimo disegno, che al signor cav. E. Cerruti piacque eseguire, dietro nostra commissione, ed il quale è nelle mani dei nostri incisori, ed apparirà nel numero venturo del MONDO ILLUSTRATO.

E siccome dalla vista complessiva del monumento non potriasi trarre idea adeguata del merito rispettivo delle differenti statue che lo compongono, noi le facemmo tutte disegnare ed incidere partitamente, e ne diamo talune sino da questo Numero. Elleno sono la Indipendenza e la Costituzione. Nel prossimo Numero pubblicheremo le altre due statue femminili: il Martirio e la Eguaglianza Civile.

Dei quattro soldati che stanno agli angoli del monumento, diamo adesso il Lanciere. Gli altri tre verranno in appresso, insieme alla statua simboleggiante la Indipendenza, che vogliamo condotta in più grandi proporzioni, e la quale riteniamo essere, checchè possano bociare taluni scioli che si atteggiano a severi aristarchi, siccome la più bella in fralle otto statue che compiono il monumento, e siccome il più pregevole, forse, infra tutti i lavori a noi noti del barone Marocchetti.

Compiuta la pubblicazione di tutte queste incisioni, ci attenteremo, alla nostra volta, a darne un complessivo giudizio: e se esso riuscirà rigoroso e severo, non sarà perciò meno la sincera e spassionata espressione della opinione nostra individuale, indipendente e insofferente d'ogni influenza e d'ogni spirito di parte.

D.

Il Lanciere.
(Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Perrichon).

L'Indipendenza.
(Disegno del prof. E. Gamba, incisione del sig. Monneret).

La Costituzione.
(Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Monneret).

Il Naviglio di Pavia e la Conca fallata.

Il Naviglio di Pavia ha origine alla darsena di Porta Ticinese sotto le mura di Milano ad ostro-ponente, e formasi dalle acque del Ticinello, del fiume Olona e dal Martesana. Da Milano a Binasco corre senza divergere da tramontana-levante ad ostro-ponente, e viceversa da quel borgo a Pavia, finchè sotto le mura boreali di quella città volgesi ad ostro-levante e quindi ad ostro, per confondersi col Ticino. Lo stadio è di 32,985 metri, un po' meno di 18 miglia.

A render navigabile questo gran canale che dovea mettere in comunicazione i laghi Verbano e Lario colla città di Milano, e questa con Pavia, il Po ed il mare Adriatico, contribuì in molta parte il genio di Leonardo da Vinci, ideando la stupenda opera idraulica che conosciamo sotto il nome di *Conca al Lambro* o *Conca fallata*, consistente nel secondo fra i presenti sostegni. Per essa si scaricano mirabilmente e senza uopo di custode le acque sovrabbondanti. Il lettore ne potrà avere un concetto dal bel disegno del sig. Af-

folter, raffigurante Leonardo che mostra i lavori della sua conca a Lodovico il Moro e alla strana corte di quel signore.

La superba miseria del governo spagnuolo, che, signore delle miniere del Perù e del Messico, non potè proseguire i lavori per mancanza di danaro, tentò una scusa presso la storia, divulgando essere fallati i disegni, onde venne alle conche il nome di *fallate*. Era serbato al secolo XIX di smentire la scusa grossolana e calunniosa. Appena a due miglia da Milano, all'incile del Naviglio, giunsero i lavori spagnuoli. L'iberica jattanza non arrossì di celebrarne il termine con un monumento che fu chiamato il *Trofeo*, presso il ponte della Gabella, e con una iscrizione che dovea far ridere i posteri.

Sotto il Regno italico, nel 1808, fu ripresa la grande opera, e in cinque anni compiuta. La caduta di Napoleone I protrasse la immissione delle acque nel Ticino sino al 1819.

Non meno che 12 sostegni, due dei quali doppii o accollati, bisognarono ad infrenare il pendio dell'acque (57 m.), e ad ogni sostegno un ponte traversa il canale, senza contare gli altri tre del Trofeo, di Rossano e di Binasco, il più largo di tutti. Fra il 4° ed il 5° sostegno havvi un ponte galleggiante presso Badile.

Quest'opera gigantesca costò 7,694,707 fr., dei quali 5,947,000 ne spese il governo italico, e il residuo, cioè 1,747,707, fu pagato dall'amministrazione austriaca. La reggenza spagnuola avea speso appena 500,000 lire.

V.

Leonardo da Vinci mostra a Lodovico Sforza il lavoro della *conca* sul Naviglio.
(*Composizione del signor Affolter, incisione del signor Ratti*).

L'Australia e Garibaldi.

L'ultimo corriere dell'Australia ha portato in Europa un nuovo tributo d'ammirazione a Garibaldi. Affinchè l'onorificenza decretata dalla lontana colonia di Vittoria al nostro grande concittadino appaia veramente quale essa è, nè passando per le nostre labbra le semplici e degne parole di quelli industri e valorosi pionieri perdano nulla del loro pregio nativo, noi cominciamo dal trascrivere la lettera che il 17 luglio corrente ricevemmo, originalmente scritta in italiano, dagli agenti del Comitato, Giac. Smith, A. Martelli, B. Dardanelli.

« *Alla Direzione del* Mondo Illustrato *a Torino.*

« Ci facciamo premura d'inoltrarvi qui uniti la fotografia ed il catalogo dei soscrittori per la spada d'onore che questa Colonia col presente corriere e per mezzo dell'ambasciata inglese a Torino spedisce al generale Giuseppe Garibaldi, come testimonianza di simpatia e di ammirazione. Voi riceverete altresì contemporaneamente il giornale *The Age* (Il Secolo), il quale ne fece nel suo num. del 29 scorso (aprile) la descrizione. Piacciavi tener parola di tal fatto nel vostro giornale, e ve ne saremo grati. In tale fiducia vi salutiamo ».

Ecco ora l'indirizzo che accompagna la spada e che noi traduciamo verbalmente dall'inglese:

27. Collins Street East Melbourne, Vittoria (Australia) 25 maggio 1861.

Generale.

Abbiamo la intensa soddisfazione di trasmettervi, unita al presente indirizzo e col mezzo dell'ambasciata brittanna a Torino, una spada d'onore decretatavi dai vostri ammiratori in Australia ed eseguita mediante volontarie soscrizioni.

Uomini d'ogni nazione e d'ogni credo contribuirono spontaneamente a questo tributo al genio militare ed al merito singolarissimo del primo patriotta e del primo soldato del secolo. Lieti, siccome eglino sono, nel godere la maggior copia desiderabile di politica libertà, i soscrittori per questa spada vanno alteri ed ansiosi di offerire l'omaggio loro sincero e cordiale al grande Italiano che tanto oprò per la redenzione d'Italia e per la cacciata dello straniero dal giardino di Europa. Lontani, siccome noi siamo, dal teatro delle grandi gesta nelle quali rappresentaste parte sì nobile e benefica, i soscrittori desiderano di attestarvi la profonda e calda loro simpatia pei vostri splendidi e disinteressati sforzi, e la loro esultanza pei validi e gloriosi risultamenti ottenuti, mentre è in essi viva speranza e ferma fiducia che la grande opra a cui vi accingeste sarà consumata e compiuta coll'aggiunzione di Roma e di Venezia al regno d'Italia. In voi, i soscrittori a questa spada, onorano rare e quasi divine doti, le quali, mentre vi reser capace di addivenire il salvatore del vostro paese, vi pongono a pari con Leonida pel valore e con Washington per la cittadina virtù. Piacciavi, generale, accettare tale offerta, non già come misura dell'ammirante gratitudine eccitata nell'animo dei soscrittori pei servigi da

Spada d'onore presentata a Garibaldi dai suoi ammiratori in Australia (Da una fotografia di là spedita al Mondo Illustrato).

voi resi alla causa dell'umanità, ma siccome il modesto tributo a tale, il cui nobil cuore, ne andiam sicuri, valuterà l'amore e l'onoranza in che è tenuto da' suoi sinceri ammiratori assai maggiormente del dono più costoso di cui potessero fargli omaggio.

La spada, di cui qui diamo l'immagine dietro una delle tre fotografie trasmesseci, venne eseguita, sui disegni del signor Chevallier, dal gioielliere Eicke della città di Melbourne. L'impugnatura della spada è d'oro indigeno e pesa oltre a 25 oncie inglesi. La lama spettò già al signor Martelli (ora cittadino australico), il quale la mise in opra a pro dell'Italia nella guerra d'indipendenza del 1848-49. Il fodero è di velluto verde, montato in oro pel peso di 5 oncie. L'impugnatura della spada è formata da una figura femminile in piedi, rappresentante la Libertà, vestita di armatura e con in testa la corona murale. Colla sinistra ella afferra ed infrange le catene del dispotismo, le quali avvincono lo scudo tricolore d'Italia, e colla stessa mano pone in fuga il mal genio del bel paese (l'Austria), il quale, sotto aspetto d'un grifo, custodisce e tutto si avvolge nelle catene del dispotismo, e forma la guardia della impugnatura. La destra della Libertà è eretta: ella impugna la daga in atto di sfida e di trionfo, incoronata di alloro, simbolo di vittoria. La guardia è tutta di oro minutamente lavorato: da un lato porta scritto: *Victoria to Garibaldi* (la colonia di Vittoria a Garibaldi): dall'altro un diamante rappresenta la stella di Garibaldi, la quale spande i proprii raggi sulle bilancie della giustizia, circondate da un nastro ondeggiante, colla leggenda *Amor patriæ* inscrittavi sopra. Da ambo i lati della guardia sorgono varii gigli (*iris florentina*), emblema di purezza. La lama della spada è pur essa leggiadramente incisa, da una faccia, collo stemma della colonia — l'angelo di Vittoria — con due corone nelle mani, e colla iscrizione: *La Colonia di Vittoria a Giuseppe Garibaldi.* Sotto queste parole son le bilancie e la spada della giustizia e le iniziali G. G. Dall'altra faccia della lama è il tricolore italiano, l'angelo d'Italia, colle due corone di alloro e di quercie, la solita epigrafe, e la stella di Garibaldi raggiante sulle bandiere di tutte le nazioni, colla data dell'omaggio, 1861.

Il valore intrinseco della materia impiegata nella spada è di 135 lire sterline (3,375 fr.), il prezzo della fattura 125 lire sterline (3,125 fr.). Le soscrizioni sono di due ghinee (50 franchi), e scendono sino allo scellino (1 fr. e 25 cent.). In talune firme vedesi far capolino l'*humour* inglese ed americano. Un tale che si sottoscrisse: *L'ombra di Bomba,* pagò 5 scellini (6 franchi). Consimile quota versò un altro che si firma *Pio Nono.* Una ghinea è offerta da tale che scrisse in italiano: *Un Austriaco, cittadino dei futuri Stati-Uniti liberi della Europa centrale.* Gli stessi compositori della stamperia del *Punch* (lo *Charivari* dell'Australia) e quei della tipografia del governo versarono il loro tributo.

Felice l'uomo che può inspirare tanto entusiasmo e tanta riverenza! A.

CRONACA SCIENTIFICA ED INDUSTRIALE

La speculazione e la pratica — La scienza e l'industria — Utili scambievoli che derivarono dalle opere dell'una e dell'altra — Nuovi prodotti cavati da sostanze che la scienza scoperse e studiò — Materie coloranti artificiali nuove — Sono fornite dal guano, dagli olii e bitumi del carbon fossile — Vantaggi che ne trarrà l'arte tintoria.

Le alte speculazioni della scienza, che sono di tanto diletto allo spirito e di maraviglia, tornano pur anco di utile nelle cose della vita pratica, ogniqualvolta si sappia investigare per entro, e cercare quali vie nuove dischiudano all'attività della mente industre, che piglia ad iscopo della sua attenzione, e delle prove, o trovare nuove opere d'arte, o nuovi perfezionamenti.

Io porto avviso che non siavi ragione di filosofia o naturale o morale, la quale, come Giano, non abbia doppio aspetto, l'uno fisso alle contemplazioni puramente intellettive, l'altro rivolto a conquisti più materiali, ma non meno importanti, a quelli cioè dei magisteri diversi. Così l'arte di governare gli Stati si giovò delle dottrine economiche; quella di curare la salute, delle scoperte chimiche e fisiche; dalle quali, in congiunzione colla scienza del calcolo, si prodigiosamente avvantaggiarono i progressi meccanici della presente civiltà. Chi mai avrebbe indovinato che dallo studio della coppia metallica con infinita pazienza e ingegno infinito investigata dal Volta, ne sarebbero scaturiti il telegrafo elettrico, la galvanoplastica, la elettrargentatura? Chi avrebbe detto che dalla nuova sostanza tratta da Scheele dal sale marino (il cloro) sarebbe proceduto il modo più efficace, più rapido di imbiancare i tessuti di fibre vegetali, e di purgare l'aria, i pannilini, la masserizie, i luoghi dalle infezioni puzzolenti e maligne? Chi avrebbe sognato che dalle astrazioni dell'alta matematica sarebbesi cavato sì prezioso partito per moltiplicare, ingigantire, rendere a squisitezza di lavorio le macchine delle fabbriche? Dalle analisi del chimico, dalle osservazioni del fisiologo procede la cognizione perfetta, che oramai possediamo, della statica degli animali e delle piante, e l'ordine degli alimenti che dieno sostanza e conservino salute, e le stoltezze di certe pratiche con cui giocavasi a pretesa di cibare di vivande non atte o non bastevoli al mantenimento, o si teneva ostinatamente a certe colture che in breve ispossavano i terreni, e rendevano in proporzione minore delle fatiche.

La scienza accompagnata all'arte riuscì copiosa di ottimi frutti; e se talvolta non soddisfece a certe folli speranze, per lo più di gente ignara o fantastica, che immaginava di creare in natura le forze e parificarsi all'Onnipotente, diede puranco il torto ad altri schifiltosi, i quali avrebbero voluto che la maestà di Sofia non iscendesse tra le volgarità delle officine, e stringesse colla sua mano delicata e nobile la callosa e rude dell'artigiano.

Poco è il numero di coloro che maritano in sè la doppia qualità di cultore speculativo delle scienze e di trovatore industrioso dei processi d'arte. Forse n'è cagione la complessione differente onde uno sentesi tratto più a spaziare nelle generalità delle cagioni e delle leggi, e l'altro a cogliere gli effetti, determinarli, cercarli per più versi, e renderli maneggevoli; fors'anco l'abitudine dell'osservazione e dell'indagine a mera compiacenza dell'intelletto, dispone sì l'animo e gli organi, che male poi si acconciano a quelle pratiche, in cui si guarda piuttosto a guadagno che ad altro. Aggiugni che svariano assai i modi d'investigare nelle due maniere; si acquista tatto proprio a ciascuna; si raccoglie erudizione speciale ad ambedue: e in fine, senza volere, s'innamora di quella abbracciata, si apprezza sopra le altre tutte. Lo speculativo sdegna di chiamarsi confratello del pratico; questi sorride alle teoriche (così le chiama) dell'altro, e chiede quanto pesino, e se ricavino maggior copia di grani dalla terra, o preparino veste più fina ed a miglior mercato alla persona. Quando queste uggie scambievoli si manifestano, è torto di discrezione, di prudenza, di giustizia: inutili nessuno, giovevoli tutti, ognuno dal lato suo ed a sua maniera; perciò contribuenti insomma agl'incrementi materiali e morali della famiglia umana.

Vegga l'industre, a cagion d'esempio, come dalle bellissime ricerche del Chevreul sulle sostanze grasse, egli cavasse partito a raffinare l'arte dei saponi, e ne traesse di pianta quella delle candele steariche: come anche di fresco, dagli infaticabili cimenti del Deville, ci venisse l'alluminio, ed ora ci fosse insegnato il modo di struggere in fusione vera il platino, dapprima lavorato per semplice rammollimento e compressione; e vegga lo speculativo, come dalle opere industriali del Courtois ricevesse l'iodio, e dalle prove e tentativi del Daguerre ne rampollassero i fatti della fotografia, feraci di scoperte sì cospicue sulla virtù e natura della luce. Se mi prendesse talento di moltiplicare le dimostrazioni, non la finirei più; dacchè o la pratica si leva e fiorisce in speculazioni, o la speculazione fecondasi e mena frutti di pratica; e n'abbiamo conferma stupenda nelle ultime maniere di porpore ed altri colori gentili e vistosi, che l'arte produsse da alcuni trovati della scienza, tali da non temere il paragone dei più insigni di natura.

Il Liebig essendosi, anni fa, occupato intensamente ad istudiare le qualità dell'acido urico, materia che forma l'escremento dei serpenti, ed abbonda in quello degli uccelli, venne a riconoscere che da certa sua alterazione, quando è trattato coll'acido nitrico od acqua forte, s'ingenera un corpo, cui diede il nome di allossano, il quale, in unione dell'ammoniaca, di scolorato che è, passa al rosso, con riflesso al verde come le ali delle cantaridi e di certi scarabei, poichè si converte in un composto che fu detto *muresside.* Il quale tinge di magnifico purpureo l'acqua in cui si discioglie, e per intervento di alcuni sali metallici, può passare solidamente a fissarsi sulle stoffe e loro comunicare la ricca splendidezza di un rosso di amaranto, più notevole della cocciniglia. A fissare la muresside in questa foggia, giovarono fino ad ora meglio i sali di mercurio; ma se piaccia in giallo, adopransi quelli di zinco.

Non appena si conobbe di ottimo effetto l'uso della muresside, si pensò che il caro prezzo dell'acido urico, il quale n'è la sorgente prima, avrebbe impedito ai tintori di accoglierla ed accordarle preferenza; dunque conveniva esplorare donde procacciarselo a costo minore. Il guano ne contiene dal 3 al 9 o 10 per 100, combinato coll'ammoniaca; si provò ad estrarnelo, e se ne ottenne buona copia, con operazioni non malagevoli: da 100 chilogr. di quel concime si ebbero da 2 chilogr. e mezzo ad 8, se non puro, in tale stato almeno da trovarsi acconcissimo per preparare la muresside.

Industri francesi, inglesi, tedeschi vi s'ingegnarono intorno; d'italiani non so, come non saprei nemmanco se al detto colore sorrida speranza di acquistare ferma sede fra i preferiti dalle tintorie e dalle stamperie, e non passi di moda. Ma comunque gli corrano le sorti, esso non di meno produsse un benefizio certo, e fu, che stimolò forte i pratici a cercare se per avventura fosse possibile di trovare altre sostanze capaci di ingenerare colori di bellezza e finezza non disuguale, e forse anco più maneggievoli e più accetti.

In queste cose non si fa punto; quando dal fatto nacque la certezza che artificialmente si può conseguire un dato ordine di effetti, l'uomo non riposa, se non iscandaglia per largo e profondo a riconoscere fino dove si vada, e fino a quanto si possa raccogliere.

Tra i prodotti molteplici e curiosi cui danno nascimento le materie organiche tormentate a fuoco dentro recipienti chiusi, se ne conta taluno il quale fu osservato che produce magnifici colori, per virtù di certi riagenti chimici. Dal carbon fossile, per esempio, messo a distillazione ignea, si cava (oltre il gas illuminante, come tutti sanno), alcuni olii bituminosi e bitumi più consistenti; tra i primi si annovera quella benzina, la quale fa ora la delizia degli smacchiatori per levare macchie d'unto e nettare pulitamente i guanti di pelle. Dalla benzina, trattata con acido nitrico, i chimici vennero ad un prodotto che giureresti olio di mandorle amare, sebbene non sia, cui denominarono nitrobenzina, nota ai profumieri e da loro usata col titolo di essenza di mirbano a rendere in fragranza le saponette, come se vi adoperassero vero odore di mandorle amare.

Dalla nitrobenzina, che riagisca con ferro in limatura ed acido acetico concentrato, ossia aceto del Mollerat, s'ingenera un novello prodotto chiamato anilina: la quale in sul principio studiata, careggiata da valenti chimici come un corpo di notabili proprietà e degno di massima attenzione dello scrutatore filosofo, divenne poi, fra le mani dell'industre, sorgente feconda di colori gentilissimi.

La benzina è un composto di due elementi: il carbonio e l'idrogeno; quando s'accapiglia coll'acido nitrico, cede parte del secondo de' suoi componenti, e ne riceve in compenso parte di quelli dell'acido stesso; donde diventa nitrobenzina, formata di carbonio e d'idrogeno, più di azoto e di ossigeno. Così determinata, se facciasi di mescolarla col ferro e l'aceto, essa è condotta a sostenere l'efficacia dell'idrogeno nascente, che sprigionasi molecola per molecola dal miscuglio. In allora perde tutto l'ossigeno che aveva acquistato, ma non l'azoto; riceve nuovo idrogeno, e rimane constituita in anilina, che fabbricano a Lione in una officina sola, in quantità di 100 chilogrammi al giorno, e vendono in ragione di 20 fr. per chilogr; prezzo quattro o cinque volte minore dell'antico.

Da essa si ebbero in sulle prime la *fucsina*, materia colorante di particolare vaghezza, con processo di facile esecuzione. Basta per la fucsina che si ponga l'anilina in miscea col bicloruro di stagno, operando a freddo da principio, e poi scaldando opportunamente, perchè la sostanza desiderata si formi. O se non piaccia valersi del bicloruro di stagno, vi si può adoperare il nitrato di ossidulo di mercurio, ed in allora la dicono *azaleina*, ovvero l'ossido bruno di piombo, e la dicono *cristalleina;* sebbene non sia sempre che fucsina.

Si credette che l'anilina, in questa graziosa metamorfosi, patisse ossidazione; cioè accogliesse ossigeno nella propria molecola abbandonatole dagli agenti trasformatori; ma il sospetto non ebbe suggello dall'esperienza, essendosi riconosciuto che ossigeno non le è punto abbandonato, ed avendosi conchiuso che il mutamento procede da pura ragione di un cangiamento intimo, molecolare, per cui, conservando in peso e qualità i suoi principii, non fa che disporli con ordine un po' diverso, e perciò a seconda mostrare aspetto e proprietà diverse.

Il bellissimo dei colori rossi, che al presente si consegua sulle stoffe di seta, è dalla fucsina, dice il Chevreul; non si conosce altra tinta che la superi, o per vividità, o freschezza, o purità del tono. Coll'*indisina*, altro dei prodotti coloranti dell'anilina, si tinge di vago violetto, tale da non temere paragone; e non è il solo viola che derivi da quella sostanza sì feconda. La quale, quanto più s'interroga, tanto più felicemente risponde; onde non ha guari un Inglese convertivala in color verde, per il fatto solo di pigliarla in istato di combinazione salina, accompagnarla col clorato di potassa, e imprimerla sul panno: stando all'aria, il colore si manifesta, sviluppa e viveggia.

Colori bruni di varie cadenze, simili a quelli che danno gli ossidi del manganese e del cromo, traggono origine dalla medesima; d'onde eziandio uno splendido azzurro, al quale dagli scopritori fu imposto nome di *azzurro di Parigi.* Essi lo trovarono da una esperienza nella quale cimentarono, che avvenisse dell'anilina mista al bicloruro di stagno, qualora in cannello suggellato a lampada fosse esposta a temperatura di 180 gradi del termometro centigrado. Non ebbero fucsina, come dal metodo comune cui qui si accennò; sibbene l'azzurro in compagnia di un po' di verde, dal quale agevolmente si separa.

Mentre una schiera d'industri sta esplorando a gara sull'anilina, ecco sorgerne altra, che si accinge a tentare, se non sarà altrettanto fortunata prendendo ad investigazione un altro prodotto del carbon fossile, che è la *naftalina*. Sostanza solida, cristallizzata, perlacea, componesi di quei due elementi donde ha origine la benzina, cioè il carbonio e l'idrogeno; ma in proporzioni differenti.

A cimento coll'acido nitrico opera il somigliante dell'altra; perde d'idrogeno e riceve compenso d'ossigeno e di azoto, diventando così *nitronaftalina*. La quale, o col ferro e l'acido acetico, o con altri argomenti riduttivi, lascia altrui l'ossigeno e si arricchisce di nuovo idrogeno, e si fa *naftalammina*, la quale, combinata coll'acido cloridrico e mescolata col nitrito di potassa, precipita incontanente un colore rosso insolubile nell'acqua. Un panno inzuppato di cloridrato di naftalammina, spremuto e poi immerso in bagno di nitrito, rimane tinto, senza uopo di mordenti o di altro intermezzo.

Variando maniera di prove, si ebbero colori violacei, rossi, azzurri, solubili nell'acqua e di somma forza; e finalmente se ne preparò un ultimo, eziandio solubile, di rosso vivacissimo, il quale, per somiglianze parecchie, si credette identico coll'alizarina, il colore naturale della robbia. Si forma dall'azione dell'acido solforico concentrato e caldo sulla *binitronaftalina*, un congenere della nitronaftalina. Possiede stabilità grande, non inferiore a quella dell'alizarina; bellezza uguale; non teme la luce, nè più agenti chimici. Comunque ne sia la vera natura, sulla quale ora si disputa, esso è pur sempre un cospicuo conquisto dell'arte, che aggiungendosi agli altri, di cui toccammo in breve, e per quanto fosse concesso dall'indole di questo periodico, gioverà mirabilmente ai progressi della tintura.

FRANCESCO SELMI.

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE (22 a 28 luglio).

22—1812. Battaglia di Salamanca.
id.—1840. L'assemblea legislativa di Rio Janeiro dichiara maggiorenne D. Pedro II, che giura la costituzione e sale al trono.
id.—1845. Morte del feld-maresciallo austriaco conte di Bellegarde.
id.—1848. Il generale Sonnaz vince gli Austriaci alla Corona.
id.—1851. Congresso della pace in Londra.
id.—1854. È represso un moto rivoluzionario a Parma.
id.—1857. Lettera apostolica di Pio IX da Bologna sul concordato conchiuso col re di Wurtemberg.
id.— id. Morte a Vienna di Costantino Skhinas, ministro plenipotenziario di Grecia.
id.—1858. Combattimento tra i Turchi ed i Rajà presso Kostainizza sulle frontiere della Bosnia.
id.—1859. Muore a Bruges il signor di Potter, uno dei principali fondatori della indipendenza belgica, antico membro del governo provvisorio, e scrittore di rinomate opere anti-papiste, politiche e religiose.
23—1588. Si pubblica il primo giornale politico inglese.
id.—1845. Il governo prussiano parifica i diritti delle varie chiese dissidenti a quelli della dominante.
id.—1849. Le truppe prussiane occupano Rastatt, resa a discrezione dagli insorti.
id.—1856. Il generale Dolce bombarda Saragozza (il 1° agosto entrò nella città).
id.—1858. Gli Anglo-Francesi prendono Tien-Tsin senza resistenza.
id.—1859. Il Consiglio elvetico adotta il progetto di separazione del Ticino e dei Grigioni dai vescovadi di Como e di Milano.
24—1768. Morte del dottor Lardner, letterato enciclopedico.
id.—1821. Il generale Latour sottoscrive un trattato regolante l'occupazione straniera coi plenipotenziarii d'Austria, Russia e Prussia.
id.—1832. Morte del duca di Reichstadt.
id.—1841. I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro sono fucilati.
id.—1847. Trattato di commercio e navigazione tra la Francia e la Persia.
id.— id. È statuita in Toscana una consulta di Stato.
id.— id. Il cholèra si manifesta a Rostoff sul Don.
id.—1848. Carlo Alberto vince gli Austriaci fra Villafranca e Valleggio.
id.—1854. La regina di Spagna amnistia tutti i rei di Stato.
id.—1856. Scambio a Vienna delle ratifiche del trattato fra l'Austria e la Sardegna per l'unione delle strade ferrate sardo-lombarde.
25—1704. Presa di Gibilterra.
id.—1834. Morte di Coleridge, celebre poeta inglese.
id.—1840. Trattato di navigazione sul Danubio tra l'Austria e la Russia, e di commercio e navigazione tra la Francia ed i Paesi Bassi.
id.—1847. Pio IX conferma le disposizioni prese da Gregorio XVI per ovviare alle tendenze degli Ermesiani.
id.—1848. Vittoria degli Austriaci sui Piemontesi a Custoza.
id.—1849. Combattimento sanguinoso tra il corpo austriaco destinato a difendere Kronstadt, sotto gli ordini del luogotenente feld-maresciallo conte Clam, e i Magiari comandati dal generale Bem, presso Illyefalva sull'Aluta.
id.—1858. Il vapore da guerra inglese il *Ciclope* bombarda per tre giorni Djedda pel massacro commesso sui Cristiani, del quale caddero vittime il vice-ammiraglio inglese Page ed il console di Francia Eveillard.
26—1840. Fine della guerra del Messico per la fuga di Gomes Farias e di Urrea.
id.—1844. Tschech attenta alla vita del re Federico Guglielmo IV.
id.—1849. Morte di Carlo Alberto in Oporto.
id.— id. Il capo dello stato-maggiore dell'esercito russo, principe Gortschakoff, s'impadronisce di Tisza-Fured in Ungheria.
id.—1854. Il re di Danimarca emana un'ordinanza regolante la costituzione della monarchia danese.
id.— id. Muore a Mosca Czarewitsch Elia Georgiewitsch, figlio dell'ultimo re di Georgia, Giorgio XIII.
id.—1858. Dietro proposta di lord J. Russell, il barone Lionello Rothschild è ammesso quale membro nel Parlamento inglese, e giura secondo la formula dell'antico Testamento.
27—1565. Matrimonio di Maria Stuarda regina di Scozia con Darnley.
id.—1694. La banca d'Inghilterra incorporata nelle istituzioni dello Stato.
id.—1844. Castilla batte nei dintorni di Arequipa il direttore della repubblica peruviana, Vivanco.
id.—1854. I Russi evacuano Frateschti.
id.—1857. L'imperatore d'Austria inaugura la strada ferrata da Lubiana a Trieste.
id.— id. Le truppe persiane evacuano Herat.
id.—1859. Il generale Harney pubblica l'ordine che reclama il possesso dell'isola di S. Juan per gli Stati Uniti e l'occupazione dell'isola per le truppe americane.
id.— id. Il governatore di Modena, cav. Farini, ritira, d'ordine del re, i pieni poteri alle autorità sarde, li restituisce ai municipii, ed è acclamato dittatore.
id.— id. Principii della spedizione contro il Daghestan, ove Sciamil si era ritirato dopo essere stato respinto fuori di Weden, sotto il comando personale del governatore principe Bariatinsky.
28—1849. Il granduca Leopoldo II rientra in Firenze.
id.— id. Immersione del telegrafo transatlantico (il primo dispaccio fu mandato il 27 agosto 1850).
id.— id. Morte a Parigi del generale Molitor, gran cancelliere dell'ordine della Legion d'onore.
id.—1858. Trattato di commercio tra gli Stati Uniti d'America ed il Giappone, conchiuso presso Jeddo.
id.— id. Morte a Napoli dello storico e giureconsulto Carlo Troia.

Δ

CORRIERE DEL MONDO

Esposizione Italiana a Firenze e Giornale dell'Esposizione. — Di buon grado riproduciamo da un carteggio fiorentino della *Perseveranza* (in data del 24 corrente), il cui scrittore è nostro amico e collaboratore, un paragrafo il quale smentisce i sinistri presagi che eransi fatti circa la futura Esposizione, e dei quali, in parte, spinti dalle insinuazioni di parecchi artisti, c'eravamo di buona fede resi interpreti, ed annunzia il nuovo giornale da apparire durante la Esposizione, e di cui già l'editore Bettini mandò in luce il Numero-Programma. « È stato pubblicato in Firenze, pei tipi di Le Monnier, un giornale illustrato con incisioni elegantissime, diretto dall'egregio dottor Cesare d'Ancona, giovine valentissimo, cultore delle scienze naturali. Il titolo del giornale si è: *L'Esposizione Italiana del* 1861. Il programma di questo giornale ci fa bene augurare del suo avvenire. Fra i varii articoli, notabilissimo è quello intitolato: *Notizie sull'Esposizione*, il quale conferma ciò che altra volta vi scrissi, vale a dire che i lavori per il palazzo dell'Esposizione proseguono alacremente, e che il concorso degli espositori promette splendidi risultati. Ciò che più parrà strano a quelli che erroneamente e forse non senza malizia predissero che la Esposizione sarebbe riuscita povera cosa, si è questo, che anco la Sardegna e la Sicilia non rimarranno addietro alle provincie sorelle, e l'Italia meridionale farà splendida prova dei suoi prodotti ».

Necrologia. — Paolo Duplessis, giovane romanziere inglese di qualche grido, autore, fra le altre opere meglio applaudite, dei *Bucanieri*, *La Sonora*, *Le tappe d'un volontario*, è morto, l'11 luglio corrente, a Parigi, in mezzo alla strada, nella quale cadde tornando a casa, per l'improvvisa rottura dell'aorta.

— Il 19 stante mancò ai vivi Michele Tenore, senatore e cavaliere del regno, illustre professore di botanica napoletano, nella quale scienza pubblicò varie opere ed una infinità d'opuscoli.

— L'*Illustrirte Zeitung* del 13 luglio ci reca notizia della morte della celebre poetessa inglese, che le simpatie, il lungo soggiorno e l'amore alla causa nazionale ci facean considerare come compatriotta, Elisabetta Browning, la qual morte quel giornale dice essere avvenuta il 29 giugno scorso. Or siccome in veruno dei giornali italiani — e quelli di Firenze non avrieno dovuto davvero tacere — trovammo annunciata tale sventura, noi pubblichiamo il cenno della *Gazzetta Illustrata* di Lipsia, nella speranza che qualche notizia meglio compiuta ed esatta apparisca per opera del giornalismo toscano, il quale sarebbe colpevole di negligenza e peggio, lasciando passare incompianta e inosservata tale letteraria sciagura.

— Antonio Fauchery, letterato noto per buoni studii, ed il quale, durante l'ultima guerra colla Cina, era colà corrispondente del *Moniteur Universel*, su cui furono inseriti parecchi carteggi interessantissimi, è morto nel Giappone.

— Il dotto istorico Felice Schadow è morto in Berlino, il 25 giugno, in età di 43 anni.

— Saffarik, lo storico di tutte le razze slave, morì a Praga il 25 giugno.

— Il poeta Prätzel è morto ad Amburgo in età di 82 anni.

D.

LA MISERIA
Commedia in tre atti in dialetto piemontese
DI LUIGI PIETRACQUA.

Mancandoci lo spazio per dare in questo numero la prima parte della RASSEGNA DELLE COMMEDIE PIEMONTESI rappresentate sin qui dalla Compagnia Toselli (la pubblicazione dei quali articoli sarà da noi incominciata nel venturo numero del MONDO ILLUSTRATO), offeriamo intanto al lettore la immagine delle principali scene d'una fralle più applaudite di quelle commedie, LA MISERIA, di L. Pietracqua, la quale sarà appunto la prima che passeremo a disamina.

La prima vignetta venne inspirata dalla scena nona del primo atto, allorquando *Stevo*, mosso dai rimproveri di *Giusepp*, il quale è partito minacciando la oziosa famiglia di sua suocera Mariana di farla chiudere nel ricovero dei poveri se, invece di lavorare, prosegue a vivere di accattonaggio e nell'ozio, svelle dal letto l'infingardo fratello *Pedrin*, e lo tragge seco sclamando: *Doman i vivrouma pi nen d' limosna!... Ven, ven con mi a travajè!...* mentre la madre, venditrice di candelette e di abitini alle porte delle chiese, e che rifiutò testè alla buona *Angelina* di lavorare con lei a cucir camicie per soldati, rimane attonita alla sùbita determinazione del suo primogenito.

La seconda vignetta ci mostra questa stessa famiglia, nella stessa stanza, due mesi dopo la scena predetta, e già, mediante il lavoro, in via di rinpannucciarsi. È il giorno onomastico della madre e i suoi figli le presentano un mazzetto e varii altri regali. Alla gioia della famiglia prendono parte *Angelina* — l'innamorata di *Stevo* — e suo padre *Bastian*, il modello degli operai, in un col buon *Giusepp* e sua moglie *Anin*, figlia di *Mariana*.

I due gruppi complementarii raffigurano l'uno *Angelina* e suo padre, i quali, soddisfatti della redenzione della famiglia sciagurata che i loro consigli han raddotto sul buon sentiero, s'intrattengono circa la sorpresa che essi preparano a *Mariana*: l'altro gruppo rappresenta i due fratelli, *Stevo* e *Pedrin*, i quali, dopo un alterco che la gelosia stette per far degenerare in zuffa brutale, si abbracciano riconciliati.

La terza vignetta riproduce l'ultima scena della commedia popolana, allorquando *Stevo*, divenuto ricco per l'invenzione d'una macchina, è complimentato da una deputazione della Società degli operai, alla quale egli mostra le candelette, gli abitini e la *caragna* (cassetta) degli zolfanelli, dicendo: « Fratei! la miseria « pì orribil e schifosa a vivia un dì ant mia famia. « Ma la vos d'la rason a l'ha parlane, noi i l'avoma « scotala, i l'avoma trovà la strà d' riabilitesse con 'l « travai. Mi, però, i l'hai sempre vorsù conservè coste « memorie, per mostreje un dì al popol, e dije: « Guardè, a j'è staje un temp che mi j'era 'l più mise« rabil d'omini, e, san e robust, i l'avia nen vergo« gna d'mangè 'l pan d'la limosna! Ma i son accorsume « che mi sol j'era la causa d' mia miseria, e i l'hai tra« vajà e i son vnù sgnor. Popol, ch'it lamente sempre « d'esse trop pover, seguita me esempi e fa dco ti « parei d'mi! »

D.

Rettificazione.

Il barone Marocchetti reclama da noi la rettificazione di alcune inesattezze incorse nei Cenni biografici contenuti nel Numero decorso, e quantunque le fonti da cui quei cenni venner desunti, ci fossero state indicate come ineccezionabili da persone competenti, noi di buon grado ci presteremo alla richiesta rettificazione in uno dei venturi Numeri.

LA MISERIA, commedia piemontese del sig. Luigi Pietracqua (*Scene principali disegnate dal signor G. Stella, incise dal signor Sargent*) (V. pag. 63).

Rettificazione.

Diamo luogo, per rispettosa osservanza alla legge, a questa lettera, la quale pretende rettificare la CRONACA GIUDIZIARIA del nostro collaboratore che sottoscrive sotto il pseudonimo di GERMONIO, riservando a questi, ove il creda, libertà di rettificare le rettificazioni del reclamante.

All'Onor. Redazione del giornale IL MONDO ILLUSTRATO.

Savigliano, 20 luglio 1861.

Se nel render conto nella cronaca giudiziaria del procedimento fiscale tra l'ufficiale Ferroni Ermogasto e il magnetizzatore Giovanni Filippa, il giornale di Vossignoria (vol. 2, n. 1 (27), 6 corr.) si fosse limitato a riferire il mio operato in modo imparziale e senza prevenzione, certo io mi tacerei, non permettendomi le esigenze della mia carica di discutere sui giornali le sentenze di quest'ufficio; ma giacchè questo si volle fare in termini sconvenevoli e con alterazione di fatti, non posso nè debbo mantenermi in silenzio, e quindi la prego in cortesia, e ove d'uopo invoco la legge sulla stampa, perchè voglia inserire nel prossimo numero queste poche linee di rettificazione.

Era causa di rissa tra il sig. Filippa querelante e il sig. Ferroni: le qualità morali di questi risultavano ottime, quelle del Filippa erano dichiarate *poco favorevoli* da apposito verbale della Giunta municipale letto all'udienza, e non contraddetto da prove o documenti opposti; il giudice tenne conto di questa circostanza nell'apprezzazione del fatto e nei motivi della sentenza per l'applicazione della pena; ecco tutto: questo era debito, e potrei citarle parecchie sentenze di tribunali superiori, che in procedimenti analoghi fecero altrettanto.

L'articolo aggiunge che il giudice di Savigliano rende giustizia al massimo buon prezzo, e questo perchè condannò il Ferroni a sole L. 20 d'ammenda per la ferita cagionata al Filippa.

Osservo soltanto che la pratica fu, per la sua lievità, dal tribunale superiore rinviata al giudice di mandamento per essere giudicata in via di polizia, e quando nello spazio dalle lire due alle cinquanta, a cui si estende l'ammenda (dissuadendo circostanze attenuanti dallo applicare gli arresti), il giudice applichi l'ammenda di L. 20, oltre le spese e i danni, pare non ecceda tanto nel buon mercato.

Se poi il tribunale superiore diede, come vien detto, ampie soddisfazioni all'appellante, questo avvenne in virtù di quei documenti, che accenna pure il giornale, prodotti in appello, non esistenti nel primo giudizio.

Questo solo ho a dire, nè altro aggiugnerò a fronte di qualsiasi replica, standomi unicamente a cuore la schietta esposizione dei fatti.

Le anticipo le mie grazie, e ho il pregio di profferirmi con distinta stima

Di V. S. pregiatissima

Devotissimo servitore
E. ROGGERI, *giudice a Savigliano.*

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Fra i fiori siede regina la rosa.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.